

movimenti • tamtam • cucine del popolo • biblioteche e archivi anarchici • Londra/fiera del libro anarchico • Francia/ucciso un ecologista • Kurdistan • Sardegna/contro le basi • Anarchik • Chiapas/le scuole • Messico/contro l'aeroporto • musica/intervista a Max Manfredi, osteria dei soprannomi, Pino Masi • premio Tenco 2014 • anarchismo • Hannah Arendt e Mary McCarthy • guida apache • recensioni • bambini • segnalibro • i Senza Stato • carcere • lettera dal futuro • ricordando Louis Mercier Vega • calcio e nazismo • campi rom • "A" 62 • autoeditoria • prima guerra mondiale • posta

contro la guerra

Risi

mensile • € 4,00 • dicembre 2014 / gennaio 2015 • anno 44 • n. 9 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito
(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal). I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71

e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012 e il 2013 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle due annate (2012 e 2013).
Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012 e 2013, € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio *on-line*

Andando alla pagina **archivio.arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio online della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, il n. 159, il n. 160, dal n. 162 al n. 178, dal n. 180 al numero scorso.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 393 (novebre 2014)** è stato spedito in data **27 ottobre 2014** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 394
dicembre 2014
gennaio 2015

sommario















Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero

Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano

Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)

Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica


Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
illustrazione
di Giuseppe Scalarini
***La guerra* (7 agosto 1914)**

Buon Anno

Rojava. Fino a poco tempo fa non l'avevamo mai sentita nominare. Oggi, invece, la regione curda del Rojava ha per noi un interesse particolare. Tra le tante zone medio-orientali martoriate dalla guerra, è quella da cui giungono in queste settimane notizie interessanti anche da un punto di vista specificamente libertario. Riprendiamo in proposito stralci di un testo diffuso dalla Federazione Anarchica Torinese:

Il Rojava resiste. La gente di Kobane, assediata dalle forze bene armate del califfo, sta pagando un prezzo durissimo. Centinaia di migliaia di profughi, migliaia di morti, devastazioni infinite ne sono il segno. È una lotta impari tra un esercito mercenario bene armato e ben pagato e le milizie di autodifesa popolare, divise in battaglioni femminili e maschili, che contendono metro dopo metro, casa per casa il terreno agli islamisti. L'Isis intende massacrare e rendere schiavi tutti.

Siamo nel nord della Siria, una regione abitata in prevalenza da gente di lingua curda ma anche assira, caldea, turca, armena, araba. (…)

Negli ultimi anni si sono sviluppati movimenti di lotta che sia nelle modalità organizzative, sia negli obiettivi hanno modi libertari. Partecipazione diretta, costruzione di reti solidali su base locale, mutazione culturale profonda che investe le relazioni di dominio nel corpo sociale ne sono il segno distintivo, oltre alla durezza dello scontro con le istituzioni statali e religiose che controllano i vari territori. La caratteristica importante di questi movimenti è il radicarsi in aree del pianeta dove negli ultimi quindici anni si sono sviluppati movimenti reattivi all'occidentalizzazione forzata di stampo religioso. Si va dalla Kabilia, la regione berbera dell'Algeria, al Messico, all'India, sino al Rojava. Qui, nel 2012, profittando del "vuoto" lasciato dal governo di Damasco per la guerra civile che sta insanguinando il paese, uomini e donne stanno sperimentando il confederalismo democratico. Ispirato alle teorie del municipalismo libertario dell'anarchico statunitense Murray Bookchin, l'autogoverno in Rojava rappresenta un tentativo laico, femminista e libertario di praticare un'alternativa ai regimi autoritari che si contendono la Siria.

Intendiamoci. In Rojava non c'é l'anarchia. C'é tuttavia un percorso di partecipazione diretta di segno marcatamente libertario. Non solo. Per la prima volta tra la gente di un popolo senza stato, diviso da frontiere coloniali, c'é chi dichiara esplicitamente di non volere un nuovo Stato, di rifiutare ogni frontiera, di lottare perché la gente si autogoverni su base territoriale, senza più frontiere. Se non ci sono frontiere non possono esserci nemmeno stati. Un'attitudine rivoluzionaria che inquieta il califfato e i loro ex amici a Washington.

Per la prima volta l'illusione che lotta di classe e indipendentismo siano ingredienti di una stessa minestra rivoluzionaria, capaci di catalizzare una trasformazione sociale profonda, tipica della sinistra autoritaria, si scioglie come neve al sole, aprendo la possibilità di un percorso libertario.

L'integralismo religioso e le satrapie mediorientali non sono un destino.

La difesa di Kobane ci riguarda tutti, perché la storia che hanno cominciato a costruire apre uno spazio di libertà e uguaglianza importante per tutti.

In questo numero, in merito alla "questione curda" Andrea Staid, nella sua rubrica "Antropologia e pensiero libertario", ripubblica un interessante scritto di David Graeber (p. 17) e, su segnalazione di Debbie Bookchin (figlia del compianto Murray), proponiamo subito dopo uno scritto di un curdo.

Ci piace ricordare che quasi due anni fa sulla nostra rivista apparve uno scritto di Janet Biehl (tra l'altro a lungo compagna di Murray) che, quando ancora nessuno ne parlava, riferiva dell'influenza del pensiero municipalista libertario di Bookchin nell'ambito del partito curdo PKK. E lo scritto, non a caso, riferendosi allo storico leader (da anni detenuto) del PKK e il pensatore libertario americano, si intitolava "La strana coppia".

Abbonamenti. Lo scriviamo tutti gli anni, in questo numero di fine anno – anzi, per la precisione, coprendo due mesi (dicembre e gennaio), proprio a cavallo tra l'anno che finisce e quello che inizia. La voce "abbonamenti" è una delle principali e forse la più significativa del nostro bilancio, più ancora delle sottoscrizioni, che segnalano il tasso di simpatia e sostegno di cui godiamo in



giro. Ma solo una sempre più vasta e solida rete di abbonamenti, al di là delle entrate certe che assicura, è innanzitutto per noi che ci lavoriamo la prima conferma che il nostro impegno ha un senso, che ci sono un tot di persone che sono interessate alla rivista, ecc...

È anche vero che oggi, ormai, almeno una metà dei nostri lettori non acquistano la rivista, né abbonandosi né in altro modo (libreria, ecc.), ma la scaricano direttamente dal sito. Cosa che noi abbiamo previsto, organizzato e soprattutto deciso che sia a costo zero. Altre pubblicazioni – ed è più che legittimo – chiedono un abbonamento fisso (ridotto nell'importo) per chi voglia scaricarla dal sito e leggerla (magari stampandosela). Noi no.

Chiunque può leggere gratis "A" in rete. Ma a tutte/i chiediamo di versare un contributo assolutamente libero sia nell'importo sia – soprattutto – per il fatto che è appunto libero, non obbligatorio. Quindi anche senza versare un centesimo "A" è a disposizione di tutti.

Nell'orientarci verso questa scelta di gratuità, noi confidavamo – e tuttora confidiamo – nella coscienza delle persone, e dei nostri lettori in particolare. Coscienza del fatto che "A" non è un prodotto divino, ma bassamente "umano", quindi con i suoi bei costi, che cerchiamo di ridurre, ma oltre un certo livello sono incomprimibili.

Ecco allora il nostro consueto, ma sempre fresco e pressante appello a chi desidera ricevere a casa, come ai vecchi tempi, come mamma comanda, la rivista vera e propria, cartacea, da sfogliare, annusare, magari anche leggere. A costoro chiediamo di versarci 40,00 euro (almeno: c'è sempre la possibilità di sottoscrivere l'abbonamento sostenitore da cento euro in su, senza limiti). E, lo diciamo sottovoce perchè non tutti lo vengano a sapere subito, già da tempo accettiamo abbonamenti non in un'unica soluzione anticipata, ma a spizzichi e bocconi durante l'anno. Per capirci: 10 euro a febbraio, 15 a giugno, gli altri appena possibile. Insomma, la crisi c'è, bella tosta, e a chi desidera ricevere comunque a casa "A" ma non ha i soldi tutti d'un botto, come si fa a dire di no? Ma non ditelo troppo in giro, perché se tutti ne approfittassero...

La coscienza, in ogni caso, l'abbiamo pulita. Chi si accontenta di vedersela on-line (ma, lo ripetiamo, se la può anche stampare in proprio) può farlo ormai da tempo a costo zero. E ciò riguarda non solo l'ultimo numero uscito, ma gran parte dei 394 numeri finora usciti, come specificato nell'apposito spazio nel secondo interno di copertina. Per questa (sempre crescente) disponibilità dei numeri d'archivio, ringraziamo ancora una volta Claudio "Sossi" Bianchi, Alex Steiner, Cati Schintu e Max Torsello, che ognuno per la propria quota di impegno volontario (e scusate se lo sottolineiamo) permettono questa grande opera di archiviazione "intelligente" e interattiva (con ricerca degli articoli per autore, argomento, ecc.). Avremo comunque modo di riparlare dei vari aspetti di "A" on-line.

In conclusione (provvisoria), anticipatamente grazie a tutti coloro che vorranno, ancora una volta, contribuire concretamente (e questa volta ci riferiamo proprio al vil denaro) a realizzare questa rivista, senza la quale – ne siamo certi – la vita di ciascuno di voi proseguirebbe, senza alcun dubbio. Ma non pensate anche voi che senza "A" sarebbe un pochino meno vivace? Che insomma vi mancherebbe qualcosina? Se lo pensate, mano al portafogli. Se non lo pensate, idem. Buone feste.

Dossier. Da sempre, oltre e accanto alla rivista, noi produciamo altre cose che ci piace chiamare "prodotti collaterali": dossier innanzitutto, ma anche CD, DVD, ecc.. È appena uscito un nuovo dossier, che si affianca alle decine prodotte in questi decenni: si intitola **La svastica allo stadio** e raccoglie i 4 articoli pubblicati lo scorso anno su "A" da Giovanni A. Cerutti, in merito a tre calciatori e a una squadra (l'olandese Ajax) le cui vicende sportive si intrecciarono in modo drammatico con il nazi-fascismo.



Giovanni, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza novarese, ha collaborato più volte con la nostra rivista. È un nostro amico, da quando una dozzina di anni fa ci coinvolse, a Borgomanero (ove era assessore alla cultura della giunta di sinistra), in un paio di iniziative in ricordo di Fabrizio De André.

Ora questi articoli, con uno scritto introduttivo dello stesso Cerutti (che ripubblichiamo in questo numero di "A", alle pagine 100-104), sono stati raccolti in questo dossier, che esce per iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara", di cui Cerutti è direttore scientifico.

Questo dossier si affianca, in particolare, tra i nostri "prodotti collaterali", agli altri tre di taglio specificamente antifascista che abbiamo in catalogo: il dossier *Gli anarchici contro il fascismo* (16 pagine) sulla storia degli anarchici contro il fascismo (1919-1945 e oltre), quello sull'antifascista anarchico piacentino *Emilio Canzi* (l'unico anarchico a capo di un'intera divisione partigiana, la XIII) e il doppio DVD+libretto *A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari.*

Per ulteriori informazioni (e anche per acquistare i nostri prodotti collaterali), fate al solito un salto sul nostro sito ***arivista.org.***

■

Occupy occupa

di **David Graeber** e **Yuk Hui**

A Hong Kong la volontà di instaurare una democrazia elettorale è solo l'inizio di un movimento di resistenza più ampio contro la *governance* neoliberale autoritaria. E il movimento si estende a macchia d'olio.

Ogni volta che si proclama la fine del movimento Occupy, eccolo risorgere altrove: in Nigeria, in Turchia, in Brasile, in Bosnia... Recentemente, a Hong Kong, l'inattesa rinascita del collettivo Occupy Central, che, nel 2011, aveva contestato la banca HSBC in solidarietà con gli occupanti di Zuccotti Park a New York, ha paralizzato la città per più di una settimana.

Questo fenomeno non attiene a una semplice innovazione semantica o strategica da parte dei militanti. Il 2011 ha trasformato completamente la nozione stessa di rivoluzione democratica.

I movimenti del 2011 non sono nati negli Stati Uniti, ma in Africa del Nord, da dove, dopo aver attraversato il Mediterraneo, hanno raggiunto la Grecia e la Spagna. Tuttavia è stato necessario che andassero a colpire l'epicentro del capitalismo americano perché si moltiplicassero a livello mondiale, dall'Argentina al Sudafrica.

Per un certo periodo, si è pensato a una parentesi rivoluzionaria, promossa dai giovani statunitensi ostili al sistema politico-economico liberale. In pochi mesi, la maggior parte di questi movimenti ha smobilitato. Vista retrospettivamente, si può affermare che si trattava certo di una rivoluzione, ma non nel senso che ci si aspettava. Quando gli storici analizzeranno il 2011, lo paragoneranno al 1848: le insurrezioni quasi contemporanee verificatesi a quell'epoca nel mondo intero non hanno portato a una presa del potere, ma, nondimeno, hanno creato grandi rivolgimenti.

Nessuna aspirazione a prendere il potere

A differenza del 1848, o anche del 1968, gli insorti del 2011 non aspiravano a prendere il potere. Forse questo è ciò che costituisce la loro singolarità. Se la rivoluzione si definisce come una trasformazione del senso comune politico, allora il 2011 è stato un anno rivoluzionario. A prima vista, le strategie e le rivendicazioni possono sembrare simili a quelle dei movimenti precedenti, ma le nozioni di democrazia e di governo sono state così profondamente dissociate che persino i militanti che propongono la creazione di istanze rappresentative statuali adottano ormai strategie, sensibilità e modi di organizzazione propriamente anarchiche. La prima incarnazione di Occupy Central, che ha avuto luogo a Hong Kong dall'ottobre 2011 all'agosto 2012, costituisce una delle mobilitazioni più lunghe. Sono state sufficienti alcune decine di tende e un centinaio di occupanti per dare vita a nuovi modi di organizzazione e di espressione democratica diretta, le cui implicazioni a lungo termine si stanno ancora scoprendo.

Nel 2013 due universitari e un sacerdote emersi da questo movimento hanno deciso di riorganizzare un accampamento, chiamato *Occupy Central with Love and Peace* (OCLP), per chiedere che le elezioni del 2017 per la designazione del capo dell'esecutivo si svolgessero a suffragio universale. Per più di un anno e mezzo, questa iniziativa è rimasta in sospeso.

Il 31 agosto, il governo ha annunciato che i citta-

dini avrebbero potuto scegliere tra i candidati designati da un collegio di 1200 grandi elettori designati dal Partito comunista cinese. La promessa "un paese, due sistemi", fatta nel quadro dell'accordo tra Cina e Gran Bretagna, è rimasta lettera morta; l'attuale capo dell'esecutivo, Leung Chun-Ying, è una marionetta di Pechino. Il 28 settembre, due associazioni studentesche, stanche di aspettare che gli organizzatori ufficiali di OCLP si decidessero a stabilire una data, hanno preso l'iniziativa radunando 50.000 manifestanti.

La maggior parte di questi, per la prima volta nella vita, subivano l'impatto dei gas lacrimogeni. Ben presto le occupazioni si sono estese ad altri quartieri d'affari: Admiralty, Causeway Bay, Mong Kok. L'ampiezza del movimento ha sorpreso tutti, ivi compresi gli ispiratori di OCLP. Autisti di camion hanno bloccato le strade, autisti di minibus hanno trasportato gratuitamente gli studenti, gruppi di cittadini li hanno riforniti di viveri. La polizia, sopraffatta, ha fatto fronte comune con le triadi mafiose per domare l'insurrezione e terrorizzare i manifestanti. Eppure l'occupazione continua.

Difendere la democrazia

Quali sono le ragioni? I manifestanti di Hong Kong affermano la propria volontà di difendere la democrazia, ma le rivendicazioni che li hanno condotti a scendere in piazza sono di ordine economico. Hong Kong è stato uno dei laboratori del neoliberalismo. Nel 1963, l'economista statunitense Milton Friedman (che, otto anni prima, descriveva Hong Kong come "una città povera e miserabile") proponeva a Sir John J. Cowperthwaite, a quel tempo ministro delle finanze della colonia britannica, di dare vita a un esperimento audace: che Hong Kong, in opposizione alla Gran Bretagna socialista, adottasse il libero scambio.

Negli anni settanta/ottanta, apparentemente, le riforme hanno portato a un vero e proprio miracolo economico, con un prodotto interno lordo pro-capite ampiamente superiore a quello degli inglesi. In una conferenza tenuta a Chicago nel 1997. Friedman constatava: "Siamo più produttivi di Hong Kong. Ma noi abbiamo scelto, o siamo stati indotti a scegliere dai rischi della politica, di dedicare quasi la metà delle nostre risorse ad attività alle quali Hong Kong riserva soltanto il 15 o il 20%". Friedman faceva riferimento ai fondi destinati alla cultura, all'istruzione e ad altri servizi pubblici, sacrificati invece da Hong Kong.

Variante ibrida e mutante

Dopo il ritorno alla Cina nel 1997, si è instaurato il modello neoliberale e Hong Kong ha elaborato una propria variante ibrida e mutante di autoritarismo di mercato. I fattori decisivi sono stati di permettere ai turisti della Cina continentale di recarsi a Hong Kong (Individual Visit Scheme), cosa che ha fatto di questa città un supermercato di prodotti di lusso. L'imborghesimento che ne è seguito ha accelerato la bancarotta dei commerci locali, la morte dei quartieri popolari e l'aumento vertiginoso dei prezzi nel mercato immobiliare.

Per altro verso, gli immobiliaristi, nuovi magnati di Hong Kong, si sono visti concedere la possibilità di invadere le zone rurali per unire la città con quella di Shenzhen, sul continente, senza che fosse previsto il minimo investimento in favore di case popolari. In questo modo i giovani sono stati condannati a vivere nella miseria. Tra il 2013 e il 2014, l'affitto degli appartamenti di superficie inferiore ai 40 m^2 è aumentato del 28,3%.

Infine, la collusione tra alti funzionari e investitori, fonte di innumerevoli scandali di corruzione, non ha risparmiato la commissione indipendente di lotta contro la corruzione. Un ex responsabile dei servizi di polizia, Tao Siju, è arrivato persino a definire patrioti i capi delle mafie, che controllano la famosa industria del divertimento di Hong Kong.

Nel 2008, il capitalismo bacato, le malversazioni immobiliari e il crollo generalizzato del modello neoliberale hanno avuto conseguenze drammatiche. Nel 2013, sui 7 milioni di abitanti di Hong Kong, 1,31 milioni vivevano sotto la soglia di povertà. Il collettivo Occupy Central è nato da una presa di coscienza popolare: il governo fantoccio al soldo del regime comunista e gli ambienti affaristici di Hong Kong costituiscono un'unica e medesima cricca, di cui bisogna sbarazzarsi.

È precisamente questo tipo di deriva che i manifestanti di Occupy negli Stati Uniti intendevano denunciare in nome del "99%". Nell'incriminare l'1%, non si trattava semplicemente di ridistribuzione delle ricchezze, né di giustizia sociale, bensì di potere di classe. L'1% è la percentuale della popolazione che utilizza le proprie ricchezze per ottenere un'influenza politica che, di converso, le consente di accumulare ricchezze ancor maggiori.

A Istanbul, São Paulo, in Bosnia

I movimenti simili che sono sbocciati a Istanbul, a São Paulo, a Tuzla (Bosnia-Erzegovina) e in numerose altre città si basano tutti su una medesima constatazione. Il governo, eletto o imposto che sia, è percepito come lontano e, nel migliore dei casi, inefficace: le istanze giuridiche, amministrative e, soprattutto, "di sicurezza" dello Stato non devono più render conto a quello che potremmo chiamare il "popolo" e servono soltanto gli interessi della finanza mondiale.

Ecco qual è l'esito delle riforme neoliberali avviate a Hong Kong tra gli anni cinquanta e settanta. Coloro che vogliono sfidare il sistema di potere mondiale non prospettano più la possibilità di sollecitare né di coinvolgere lo Stato. I poteri costituiti possono essere travolti soltanto dall'esterno. Si tratta dunque di creare un fattore esterno, che può

RUTERS/STRINGER/HONGKON



Hong Kong, 10 ottobre 2014 - Barricate per le strade

essere temporaneo, grazie ad assemblee democratiche improvvisate, come abbiamo visto in piazza Tahrir al Cairo, in piazza Syntagma ad Atene, e a Zuccotti Park a New York, o permanente, come nelle comuni zapatiste del Chiapas o nel quartiere boliviano di El Alto.

In questo paesaggio politico interamente riconfigurato, i risultati dipendono spesso dalle alleanze complesse di forze disparate: membri dell'apparato di sicurezza dello Stato, organizzazioni operaie, studenti, mafiosi, nazionalisti di estrema destra che, inevitabilmente, cercano di provocare violenze di piazza e si alleano ora con la mafia, ora con le forze dell'ordine per ricondurre il movimento in ambito statale. Sono tutti protagonisti che si sono confrontati gli uni con gli altri in modi differenti in Grecia, in Egitto o in Ucraina, e hanno prodotto risultati altrettanto differenti. Com'è evidente, la stessa scena è presente a Hong Kong. Ma quale sarà la conclusione?

Per il momento, sembrerebbe che si sia arrivati a un punto morto. Il Partito comunista teme che un compromesso incoraggi eventi simili nella Cina continentale. I manifestanti paventano il ripetersi del massacro di Tienanmen e cercano di mobilitare la comunità internazionale.

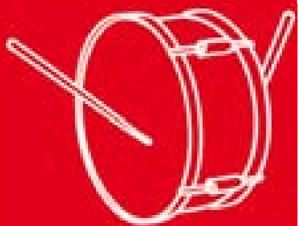
La volontà di instaurare una democrazia elettorale è solo l'inizio di un movimento di resistenza più ampio contro la *governance* neoliberale autoritaria. Una popolazione che ha assaporato la democrazia diretta, la formazione del consenso e l'autorganizzazione costituirà il peggior incubo del governo a venire. Hong Kong rischia forse di diventare meno "produttiva", per riprendere le parole di Milton Friedman, ma è possibile che conferisca un nuovo significato alla democrazia in Cina.

David Graeber e Yuk Hui

traduzione di Luisa Cortese

Originariamente apparso in Le Monde *il 12 ottobre 2014 con il titolo* Le mouvement Occupy se mondialise.

David Graeber, docente di antropologia alla London School of Economics, ha scritto tra l'altro Debito. I primi 5000 anni *(il Saggiatore, Milano, 2012),* Oltre il potere e la burocrazia. L'immaginazione contro la violenza, l'ignoranza e la stupidità *(Elèuthera, Milano, 2013),* Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta *(Elèuthera, Milano, 2012),* Frammenti di antropologia anarchica *(Elèuthera, Milano, 2011); è uno degli ispiratori del movimento contro il capitale finanziario* Occupy Wall Street. *Yuk Hui è un filosofo e militante di Hong Kong, docente-ricercatore presso l'Università di Leuphana in Germania. E il movimento, intanto, si estende a macchia d'olio.*



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Castel Bolognese. A conclusione del ciclo annuale delle pubbliche conversazioni proposte e organizzate dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (Ra), sabato 6 dicembre, ore 16.30 si tiene: "I libertari, la giustizia e la sua amministrazione". Dopo le relazioni introduttive di Andrea Papi e Luciano Nicolini, di circa 30 minuti, segue il dibattito con i presenti.

La conversazione avrà luogo presso i locali della Biblioteca Borghi, in via Emilia 93/95 (saletta al piano terra, con ingresso diretto dal portico).

Per contatti:
biblioteca.borghi@racine.ra.it

Cuggiono. Venerdì 5 dicembre, a Cuggiono (Mi), presso "Le radici e le ali" (via San Rocco 48), alle ore 21, serata su piazza Fontana 45 anni dopo. Titolo: "Quel pomeriggio del 12 dicembre". Intervengono Claudia Pinelli, figlia di Pino, e Paolo Finzi (rivista "A"). Promuovono Ecoistituto della valle del Ticino, ANPI, ACLI.

Modena. Conferenze/incontri alla Libera Officina. Durante il mese di dicembre sono previste una presentazione/discussione sulla Comune Salentina Urupia con Agostino Manni e una conferenza anticlericale con Pippo Gurrieri di Ragusa.

Per contatti:
Libera Officina
via del Tirassegno 7, Modena
libera.mo@libero.it
http://www.libera-unidea.org/home.htm

Editoria

ApArte°. È uscito il n. 4,26 di ApARTe° – materiali irregolari di cultura libertari.

In gran parte dedicato all'architettura "A come architettura" (Ciampi, Marelli, Zampedri, Buncuga, Motta, Grella), il numero contiene anche "Arte e ideologia sovietica negli anni Venti e Trenta" (De Florio), la rubrica "In corso d'opera" con varie recensioni, e due ricchi allegati: il CD di Salvo Ruolo "Canciari patruni 'un è l'bittà" ed il DVD di Alessio Lega, "Più vivi che morti".

aparte@virgilio.it

Documentario. Girato in Sardegna e in Spagna nel 2013, *Zuddas alias Resy* (di Valeria Patanè, 30 minuti, Capa Producciones), ripercorre alcune tappe cruciali della vita di Giuseppe Zuddas. Nato a Monserrato nel 1898 da una famiglia di agricoltori, nel 1922 era il segretario regionale della "Gioventù Sardista". Dopo l'avvento del fascismo emigrò in Francia e nel 1936 accorse, con altri antifascisti italiani, nelle milizie di "Giustizia e Libertà", in soccorso della Repubblica spagnola e in quella terra perse la vita.

Resy, nome di battaglia di Zuddas, "uomo di fiducia" di Emilio Lussu e di Carlo Rosselli, è morto in combattimento il 28 agosto 1936 nella battaglia di "Monte pelato", nel fronte di Huesca, in Aragona.

Quella di Valeria Patanè è una narrazione in soggettiva, sostenuta da una rigorosa ricerca storica, che racconta le vicende di quello che da alcuni è considerato il "Che Guevara" della Sardegna.



Amore e anarchia. L'associazione culturale Strade Bianche ha pubblicato il libro *Storia d'amore e d'anarchia di Antonio Gamberi minatore e poeta sovversivo* (pp. 77, € 5,00) di Alessandro Angeli con prefazione di Alberto Prunetti. L'autore ha scelto di raccontare la vita di Antonio Gamberi, minatore e poeta autodidatta di Tatti, frazione di Massa Marittima, molto popolare in Maremma. Al centro della narrazione le sue vicende di vita quotidiana e sovversiva; le ore passate sottoterra, le poesie rilegate con ago e corda, scritte alla luce di un lumino, la sua avversione per il mondo clericale e per il fascismo, il suo incontro con le prigioni italiane, la persecuzione e l'esilio.

Per contatti:
www.stradebianche.org

Gioco d'azzardo. Per Sicilia Punto L edizioni è uscito il libro di Andrea Turco, *Fate il loro gioco - La Sicilia dell'azzardo: dalle storie alla patologia, dai controlli dei Monopoli agli appetiti mafiosi, dalle decisioni politiche alle reazioni dei cittadini* (pp. 86, € 6,00). Nella Regione col più alto tasso di disoccupazione, dove la mafia impera da anni e dove le risorse naturali sono costantemente sotto minaccia, lo Stato ha deciso che la priorità è il gioco. Ovvero il gioco d'azzardo. Un microcosmo sottovalutato, che solo nel 2013 ha fatturato in Sicilia quasi 4 miliardi di euro. E che ha conseguenze per centinaia di migliaia di persone. Nessuno può dirsi immune. Questo libro inchiesta si propone, tra dati, confutazioni ed interviste in giro per l'isola, di analizzare pro e contro di un fenomeno ormai entrato sottopelle tra la popolazione.

In libreria (DIEST distrubuzioni),
oppure presso
Sicilia Punto L edizioni,
via Garibaldi 2 a
97100 Ragusa.
e-mail: info@sicilialibertaria.it
ccp n. 10167971 intestato a
Giuseppe Gurrieri - Ragusa
(aggiungere €1 quale contributo per le spese di spedizione).



Fatti & misfatti

Massenzatico (Re)/ *L'avventura delle cucine del popolo*

Si è concluso con successo il sesto convegno (3/5 ottobre 2014) delle Cucine del Popolo, dedicato alla solidarietà, che ha visto la partecipazione di oltre mille persone presenti durante le tre giornate e oltre quindicimila contatti sui social network. Ci sono stati incontri, laboratori, sperimentazioni eno-gastronomiche, mercati delle autoproduzioni genuine e spazio per i bambini. Inoltre, un interessante convegno di studi storici con professori e ricercatori sulla solidarietà a tavola che è partito dall'ottocento, con una ricetta-programma "Il cuore di bue alla comunista". A seguire una bella presentazione, in anteprima nazionale, del dossier di A – Rivista Anarchica, dedicato a Gino Veronelli, in occasione del decennale della sua scomparsa. Pranzi indiani e sinti, durante le Cucine dei Popoli, la domenica; l'immancabile Barone Rosso della Lunigiana con i suoi "Piatti proletari"; il "Veglionissimo Rosso" composto da antipasti, cappelletti in brodo, bolliti e salse di campagna e zuppa inglese, il tutto innaffiato dal lambrusco rosso vivo. Per l'occasione si è riproposto un menù socialista del 1906. Al veglione hanno partecipato trecento persone confermando il grande successo dell'evento gastronomico e, sopratutto, conviviale.

Dopo dieci anni e più di attività e sei convegni internazionali dedicati alle cucine popolari, letterarie, utopiste, delle locomotive, rivoluzionarie e solidaristiche, questa esperienza aggregante continua a raccogliere significativi consensi ovunque.

Questo laboratorio unico nel suo genere fu fondato da Gino Veronelli, dai professori Giorgio Sacchetti e Sandro Bortone, da alcuni artisti e scrittori e dai compagni della FAI Reggiana, che fissarono la "sede ufficiale" a Massenzatico, là dove nacque la prima Casa del Popolo in Italia nel 1893. Hanno frequentato le Cucine del Popolo varie personalità della cultura, intelettuali, scrittori e scrittrici, giornalisti, studiosi, musicisti, cuoche rosso-nere.

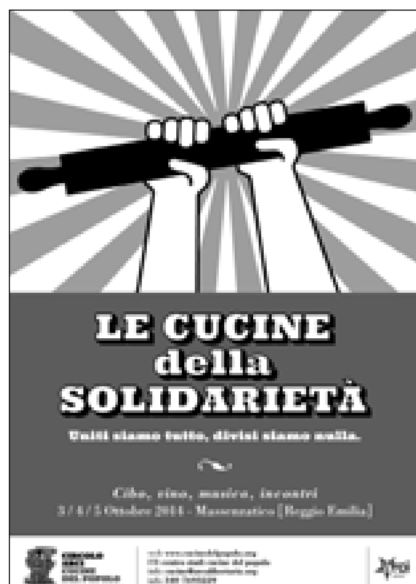
Dal 2013 il nostro circolo ha preso in gestione il Centro Sociale della Paradisa, a Massenzatico, realizzando feste, eventi, incontri e concerti, per un totale di oltre quaranta iniziative, abbinate a in-





Sopra: **Massenzatico (Re) - Foto di gruppo**

A sinistra: **Massenzatico (Re) - Un momento della cena di sabato 4 ottobre al Teatro Artigiano**



teressanti proposte gastronomiche.

Da sempre le Cucine del Popolo perseguono i valori della sorellanza e della fratellanza, proponendo un'aggregazione dal basso, libertaria e autogestionaria.

Gianandrea Ferrari

RebAl/
La rete delle biblioteche e archivi anarchici e libertari

Chissà cosa avrebbe pensato un Malatesta se, sul nascere del ventesimo secolo, qualcuno gli avesse predetto che gli anarchici avrebbero trovato un sistema di catalogazione digitale in grado di connettere micro e macro realtà affini e libertarie sulla base dei libri da essi posseduti... e di permettere una comunicazione capillare su rete nazionale e internazionale con solo un click su un tasto e uno schermo, a distanze anche ingenti! Piccoli "miracoli" tecnologici a parte, da un paio d'anni ormai a questa parte un gruppo di persone di diversa provenienza, tutti coinvolti a diverso grado e con distinte conoscenze nell'ambito degli archivi anarchici e libertari hanno tentato, con inaspettato e pronto successo - se ripenso alle prime riunioni in cui teoria e pratica sembravano su due piani distanti ancora mi stupisco, piacevolmente - , di mettere in piedi una rete di biblioteche e archivi anarchici e libertari, che potesse ospitare una collaborazione virtuale tra tutti i centri di documentazione specializzati in storia, teorie e culture dei movimenti anarchici e libertari e che grazie ad un unico catalogo collettivo potesse facilitare da un lato l'accesso al patrimonio culturale libertario, dall'altro avvantaggiare gli archivi aderenti al progetto nello scambio delle informazioni e coloro che ne volessero o vorranno far parte in futuro, condividendo schede di imputazione, testi e utilizzando inoltre programmi di archiviazione liberi e indipendenti.

Dopo i primi tentativi nebulosi e qualche timore che questa ambizione fosse economicamente e tecnicamente insostenibile un insieme di individui più esperti in materia ha trovato la soluzione in Vufind, risorsa che ha dato una svolta fondamentale all'idea tanto agognata e rendendola concreta. E così nell'arco di una breve fase sperimentale divenuta presto operativa è nata RebAl, strumento di condivisione dei saperi e di un patrimonio frammentato sul territorio che finalmente trova uno spazio accessibile a tutti in un luogo virtuale comune. Una pubblica presentazione del progetto è già stata fatta a Bologna, presso lo spazio pubblico autogestito xm24 durante l'incontro annuale delle controculture digitali italiane, l'Hackmeeting, nel giugno 2014. La prossima presentazione sarà il 25 gennaio 2015 a Milano. Quanti fossero interessati ad aderire al progetto, a promuoverlo o semplicemente a diffondere la notizia della sua esistenza sono caldamente invitati a farlo.

Di seguito il link diretto al portale su cui poter ricercare quanto vi possa essere utile nelle vostre letture: http://www.rebal.info, ricco di strumenti, collegamenti e filtri per le ricerche. Riportiamo il manifesto redatto collettivamente e rivisto nell'ultima assemblea tenutasi al Berneri di Bologna nell'ottobre 2014, esortando tutti gli interessati a contattarci e venirci a conoscere: progettometaopac@indivia.net.

Gaia x RebAl

Ecco il manifesto di RebAl

RebAl è una rete di collaborazione tra biblioteche, archivi e centri di documentazione specializzati in storia, teorie e culture dei movimenti anarchici e libertari.

Il principio ispiratore di RebAl è la volontà di facilitare l'accesso pubblico al patrimonio culturale libertario, nella convinzione che la sua più ampia circolazione sia uno strumento importante nei processi di trasformazione sociale e di diffusione dei principi e delle pratiche antiautoritarie.

Il progetto RebAl parte dall'iniziativa di un gruppo di archivi e biblioteche italiani, ma intende proporsi come punto di riferimento a livello internazionale per la collaborazione operativa tra centri che condividono le finalità del progetto.

Strumento fondamentale della rete è il catalogo collettivo virtuale che offre un punto di accesso unificato al patrimonio documentario complessivamente posseduto, consentendo al pubblico di conoscerlo e quindi di reperirlo ed utilizzarlo. La sua unica e semplice maschera di ricerca permette infatti di interrogare contemporaneamente i diversi OPAC (Online public access catalog) dei vari centri, come se l'utente avesse a che fare con un unico catalogo. Per offrire una copertura il più possibile estesa, vengono interrogati anche OPAC di istituti non aderenti a RebAl ma che possiedono una significativa documentazione negli ambiti dell'anarchismo e delle culture libertarie e che intendono condividere il loro catalogo. Ogni istituto rimane autonomo e indipendente nelle proprie scelte catalografiche e nella gestione del proprio catalogo, che resta fisicamente distinto da quello degli altri aderenti e accessibile anche tramite altri canali (il proprio sito web, il catalogo del Servizio bibliotecario nazionale, altri cataloghi collettivi ecc.).

Il catalogo collettivo è realizzato con il software libero VuFind (licenza GPL) ed è ospitato sul sito web raggiungibile all'indirizzo *http://www.rebal.info*, indipendente dai siti delle biblioteche e archivi aderenti alla rete. Sarà possibile integrare non solo cataloghi di biblioteche ma anche ulteriori risorse come biblioteche digitali, inventari archivistici, repertori bibliografici, riviste ad accesso aperto, per fare del sito di RebAl un vero e proprio portale culturale libertario.

La gestione complessiva del sito e la manutenzione tecnica del catalogo collettivo sono in carico al gruppo di lavoro che, in maniera volontaria e a titolo gratuito, dovrà anche agevolare l'integrazione dei cataloghi dei nuovi aderenti e che si impegna a condividere le conoscenze tecniche necessarie alla gestione. Strumenti di coordinamento

sono gli incontri periodici e la mailing list *progettometaopac@indivia.net.*

Ogni biblioteca aderente è tenuta a pagare la quota annuale di partecipazione per coprire le spese vive che il mantenimento tecnico di RebAl richiede.

Londra/ *Una fiera del libro anarchico nella terra dei Lord*

Quando, rientrata da Londra, ho raccontato di aver goduto di un intero fine settimana di sole e temperature alte fuori stagione, le battute si sono sprecate: "sei sicura di essere stata in Inghilterra?". Ebbene sì, sono sicura. Partenza venerdì 17 settembre, posto in aereo assegnato numero 17, arrivo in centro previsto per le ore 17 (in barba alle superstizioni); destinazione finale: Anarchist Bookfair, la fiera del libro anarchico.

La mia amica Hannah mi stava aspettando; quando, qualche mese prima, le ho parlato dell'appuntamento previsto per sabato 18 settembre nelle aule della Queen Mary University, ha subito deciso di accompagnarmi.

Appena ci incontriamo, diamo un'occhiata al programma della giornata seguente; noto presto che per chiunque decida di partecipare all'evento mosso principalmente da curiosità, ma senza un'idea chiara sul contenuto del pensiero anarchico, sono stati organizzati alcuni *meeting* di avvicinamento all'anarchismo. Un esempio? "Introduzione all'anarchismo": un incontro della durata di un'ora in cui sono esposte alcune delle idee alla base del pensiero anarchico. Ho trovato l'iniziativa davvero degna di nota, sintomo della volontà degli organizzatori di non "parlarsi addosso", di non rivolgersi solo ad accademici, militanti, attivisti, studiosi, ma di portare avanti l'idea che propaganda ed educazione siano fondamentali per la diffusione delle teorie anarchiche e per il mutamento sociale.

L'Anarchist Bookfair di Londra, giunta quest'anno alla 32esima edizione, è un appuntamento che, con cadenza annuale, si propone di far incontrare editori e lettori anarchici e libertari, di essere luogo di confronto e dibattito, offrendo non solo uno spazio espositivo, ma anche un calendario ricco di incontri.

Le aule dedicate ai *meeting* erano undici, alle quali si aggiungeva una sala per banchetti e stand, una stanza interamente dedicata alla proiezione di film e documentari e due spazi destinati all'accoglienza dei bambini. Tutto ben pensato, curato e organizzato.

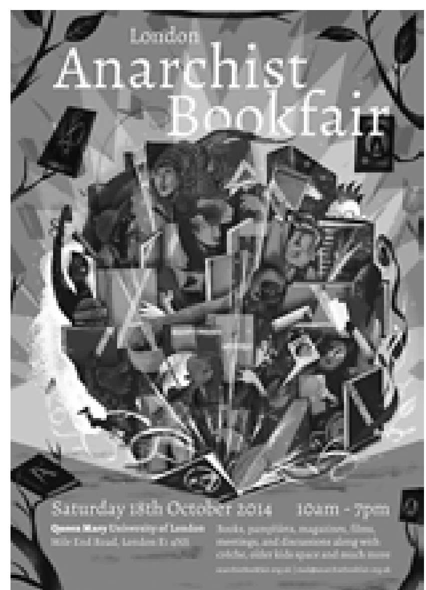
Arrivate alla Queen Mary intorno a mezzogiorno, non abbiamo dovuto affidarci ad alcuna indicazione (per altro non presente) per trovare il luogo esatto all'interno del campus; ci è bastato seguire il suono di un banjo. Infatti, nel piccolo giardino di fronte all'entrata del Bancroft Building, edificio che ha dato spazio alla fiera, tre ragazzi stavano improvvisando alcune canzoni muniti di banjo e di basso; alle loro spalle la porta d'ingresso incorniciata da festoni rossi e neri e davanti ad essa una piccola folla di persone. Devo dire che il colpo d'occhio è stato suggestivo, complice anche il sole e l'atmosfera distesa e rilassata.

Dopo aver scambiato qualche parola con alcuni giovani all'entrata, munite di programma abbiamo organizzato la nostra giornata. Non è stato facilissimo, le possibili cose da fare/vedere erano moltissime. Dopo un breve consulto, abbiamo deciso di iniziare prendendo parte ad uno degli incontri in calendario e dare uno sguardo agli stand in un secondo momento; a breve, infatti, nella stanza 2.40, dalle 13 alle 15 si sarebbe tenuto l'incontro "Donne contro il fondamentalismo: 25 anni di resistenza al fondamentalismo e al razzismo". Organizzato dai gruppi "Woman Against Fundamentalism" e "Southall Black Sisters", ha avuto come focus l'importanza delle campagne anti-fondamentaliste per i movimenti radicali, l'impegno delle donne nella lotta ai fondamentalismi religiosi e la questione identitaria in relazione a femminismo e religione. Tra le relatrici, Pragna Patel e Sukhwant Dhaliwal, membri di entrambi i gruppi, il cui impegno nella lotta ai fondamentalismi religiosi dura da decenni.

Dalle 15 alle 16 abbiamo invece deciso di prendere parte a "Kurdistan siriano. Un'esperienza diretta". Il relatore, un esponente della federazione anarchica curda (KAF) appena rientrato a Londra dalla regione di Rojava, ha messo a disposizione la propria testimonianza per spiegare e rendere noti gli eventi che stanno avendo luogo in quella zona. L'impegno per la creazione di un'organizzazione non gerarchica, che soprassieda a nazionalismo, religione, differenze di genere, ma anche lo sforzo degli abitanti nella resistenza agli attacchi da parte dell'ISIS. L'aula designata era gremita, posti a sedere esauriti, molte le persone sedute per terra (tra cui anche noi), diverse quelle rimaste in piedi, alcune addirittura fuori dall'aula. Il particolare successo di questo *meeting* rispecchia l'interesse di molti anarchici e libertari nei confronti di quanto sta accadendo nella regione curda della Siria, soprattutto a fronte della mancanza di rilevanza mediatica data alle vicende in corso in quella zona. In tantissimi volevano saperne di più e l'occasione di ascoltare una testimonianza diretta ha attirato davvero molti uditori.

Sempre nella stessa stanza, dalle 16 alle 17, abbiamo assistito alla proiezione del documentario "Burn!". L'incontro è stato organizzato dal gruppo "United Families & Friends", famigliari e amici di persone decedute mentre si trovavano in stato di fermo, in carcere o sotto custodia da parte della polizia. La pellicola ha ripercorso i fatti antecedenti i *riot* londinesi dell'agosto del 2011, l'uccisione di Mark Duggan per mano della polizia e i casi analoghi verificatisi negli ultimi anni a Londra, offrendo un'analisi delle cause che hanno portato alle rivolte di tre anni fa.

Dalle 17 alle 18,30, invece, abbiamo avuto modo di partecipare a "Terrorismo, femminismo e un secolo di guerra, 1914-2014"; i tre relatori Bojan Aleksov, Laura Schwartz e Gabriel Levy si sono occupati, rispettivamente, della figura di Gavrilo Princip, lo studente che sparò a Francesco Ferdinando;



della suffragetta Sylvia Pankhurst, figlia di Emmeline Pankhurst, che si oppose alla prima guerra mondiale nonostante la madre e alcune appartenenti al movimento suffragista fossero invece favorevoli; e della guerra civile attualmente in corso in Ucraina. Per quanto mi riguarda, posso dire di aver particolarmente apprezzato la relazione di Laura Schwartz, soprattutto la parte inerente al modo in cui, tra le pagine dei libri di storia, vengono dipinte le conquiste delle donne dopo la grande guerra: una sorta di "premio" che, a malincuore, venne dato loro per essersi comportate in modo encomiabile durante l'assenza degli uomini partiti per il fronte.

Al termine della quarta conferenza ci siamo finalmente concesse un giro tra gli stand. Confesso di non aver visto tutto quello che la sala offriva; il numero di persone all'interno era elevatissimo e mi è capitato, a causa della ressa, di non riuscire a vedere in faccia lo standista o ciò che era posto sul suo banchetto. Si trattava di espositori principalmente anglofoni, anche se non erano la totalità. Un turbinio di volumi, maglie, spille, poster, dischi, riviste, articoli.

Concluso il nostro tour tra gli stand, abbiamo lasciato il centro della città per continuare la serata in periferia. Il bilancio della giornata è stato sicuramente positivo; relazioni interessanti, incontri divertenti, atmosfera conviviale.

Il giorno seguente, di nuovo alle ore 17, stavo già facendo ritorno in Italia. Oltre al libro "Cazzarola!" di Norman Nawrocki, un numero elevatissimo di volantini, un paio di articoli e qualche rivista, posso affermare di aver portato con me anche la voglia di tornare nuovamente a Londra per l'Anarchist Bookfair del prossimo anno.

Carlotta Pedrazzini

Francia/
Un ecologista ucciso dalla polizia

Si chiamava Rémi. Uno studente di Tolosa colpito a morte da una granata assordante durante una notte di assedio al cantiere per la diga di Sivens. La polizia francese le chiama armi non letali. Ma fanno male. Tanti sono stati feriti, Rémi invece è morto. Un omicidio di Stato.

Sabato 25 ottobre era stata indetta una manifestazione al cantiere per la costruzione della diga di Sivens. Quest'opera è contrastata dagli ambientalisti e dai piccoli agricoltori della zona. La diga servirebbe gli interessi di alcune grandi aziende agricole e distruggerebbe l'unica zona umida della zona. La ditta che ha fatto "l'inchiesta pubblica" per la realizzazione dell'opera, una procedura di consultazione tipica della Francia, è la medesima che si è aggiudicata l'appalto e dovrebbe gestire la diga a lavori ultimati. Una mano lava l'altra e poi si fanno la faccia pulita.

Siamo nel Tarn, nella zona pirenaica a ovest di Tolosa.

Qui è sorta da diversi mesi una ZAD, Zone À Défendre, un'area occupata da accampamenti, casette sugli alberi, tende, per tentare di impedire il disboscamento preliminare all'inizio dei lavori per la diga, che dovrebbe fornire acqua per le coltivazioni intensive di mais.

In questi mesi gli attacchi alla ZAD si sono susseguiti in un crescendo di violenza poliziesca. Tra i resistenti era forte la convinzione che prima o poi ci sarebbe scappato il morto.

Migliaia di manifestanti provenienti da tutta la Francia hanno partecipato all'iniziativa contro la diga e in solidarietà con chi resiste nei boschi. Una grande manifestazione popolare.

Al termine del corteo qualche centinaio di attivisti aveva proseguito per l'area di cantiere vietata e blindata dalla polizia. Le truppe dell'antisommossa hanno usato gas lacrimogeni, pallottole di gomma e granate. Le cariche nel bosco si sono susseguite per ore. Molti manifestanti sono stati feriti. Rémi è morto sul colpo. Aveva 21 anni.

Non lo conoscevamo, ma era uno dei tanti che hanno scelto di mettersi di mezzo, di lottare contro l'imposizione di un'opera inutile e costosa. Contro la distruzione di una zona umida, per un'agricoltura misurata sulla qualità, non sul peso, per una vita libera dalla feroce logica del profitto.

La piccola dimensione, l'autogestione dei territori e delle proprie vite, un'idea di relazioni sociali che rifiuta il profitto e sceglie la solidarietà, un'utopia concreta per tanti, in ogni dove, uniti al di là delle frontiere che separano gli uomini e le donne ma non le merci.



Rémi Fraisse

Leggendo i racconti di chi era in quei boschi, la mente è corsa ai nostri boschi, alle nostre valli, alla nostra lotta contro il Tav, contro le grandi e piccole opere inutili. Abbiamo pensato ai malati senza cure, alla gente sfrattata perché non arriva a fine mese, ai bambini stipati in scuole insicure, senza risorse, sempre più costose. I soldi per una nuova linea di treni, dove già c'è il treno, i soldi per un'opera inutile, costosa e devastante li trovano sempre. Sono l'ossatura di un sistema di drenaggio di soldi pubblici a fini privati, che regge un'intera classe politica.

I soldi per le guerre dell'Italia – 53 milioni al giorno – ci sono sempre. I soldi per i militari nelle strade, per la polizia che picchia chi lotta per la propria vita, per il proprio futuro, ci sono sempre.

Siamo in guerra. La guerra di classe, la guerra per la sopravvivenza di un ceto di politici di professione, di cui possiamo fare a meno. Sempre più persone lo sanno, disertano le urne, costruiscono percorsi di autogestione e autogoverno, aprono spazi di libertà, costruiscono il mondo nuovo che sta crescendo nei nostri cuori.

Rémi vive. Vivrà nelle lotte di ogni dove, sarà con noi nei mesi e negli anni a venire.

Federazione Anarchica Torinese
www.anarresinfo.noblogs.org



Antropologia e *pensiero libertario*

a cura di **Andrea Staid**

Perché il mondo sta ignorando la rivoluzione dei curdi in Siria?

In questo numero ho deciso di pubblicare un articolo sulla situazione della guerra di resistenza del popolo Curdo in Siria di David Graeber, il noto antropologo libertario. Anche se non condivido totalmente la sua equazione Rojava-Spagna 1936 trovo interessante la provocazione. Nei prossimi numeri mi occuperò ancora della questione, approfondendo la situazione geopolitica della regione.

Andrea Staid

Nel 1937, mio padre si arruolò volontario per combattere nelle Brigate Internazionali in difesa della Repubblica Spagnola. Quello che sarebbe stato un colpo di Stato fascista era stato temporaneamente fermato da un sollevamento dei lavoratori, condotto da anarchici e socialisti, e nella maggior parte della Spagna ne seguì una genuina rivoluzione sociale, portando intere città sotto il controllo di sistemi di democrazia diretta, le fabbriche sotto la gestione operaia e le donne ad assumere sempre più potere.

I rivoluzionari spagnoli speravano di creare la visione di una società libera cui il mondo intero avrebbe potuto ispirarsi. Invece, i poteri mondiali dichiararono una politica di "non intervento" e mantennero un rigoroso embargo nei confronti della repubblica, persino dopo che Hitler e Mussolini, apparenti sostenitori di tale politica di "non intervento", iniziarono a fare affluire truppe e armi per rinforzare la fazione fascista. Il risultato fu quello di anni di guerra civile terminati con la soppressione della rivoluzione e quello che fu uno dei più sanguinosi massacri del secolo.

Non avrei mai pensato di vedere, nel corso della mia vita, la stessa cosa accadere nuovamente. Ovviamente, nessun evento storico accade realmente due volte. Ci sono infinite differenze fra quello che accadde in Spagna nel 1936 e quello che sta accadendo ora in Rojava, le tre province a larga maggioranza curda nel nord della Siria. Ma alcune delle somiglianze sono così stringenti, e così preoccupanti, che credo sia un dovere morale per me, in quanto cresciuto in una famiglia le cui idee politiche furono in molti modi definite dalla Rivoluzione spagnola, dire: non possiamo fare sì che tutto ciò finisca ancora una volta allo stesso modo.

La regione autonoma del Rojava, così come esiste oggi, è uno dei pochi raggi di luce – un raggio di luce molto luminoso, a dire il vero – a emergere dalla tragedia della Rivoluzione siriana. Dopo aver scacciato gli agenti del regime di Assad nel 2011, e nonostante l'ostilità di quasi tutti i suoi vicini, il Rojava non solo ha mantenuto la sua indipendenza, ma si è configurato come un considerevole esperimento democratico. Sono state create assemblee popolari che costituiscono il supremo organo decisionale, consigli che rispettano un attento equilibrio etnico (in ogni municipalità, per esempio, le tre cariche più importanti devono essere ricoperte da un curdo, un arabo e un assiro o armeno cristiano, e almeno uno dei tre deve essere una donna), ci sono consigli delle donne e dei giovani, e, in un richiamo degno di nota alle Mujeres Libres (Donne Libere) della Spagna, un'armata composta esclusivamente da donne, la milizia "YJA Star" (l'"Unione delle donne libere", la cui stella nel nome si riferisce all'antica dea mesopotamica Ishtar), che ha condotto una larga parte delle operazioni di combattimento contro le forze dello Stato Islamico.

Come può qualcosa come tutto questo accadere ed essere tuttavia perlopiù ignorato dalla comunità internazionale, persino, almeno in gran parte, dalla sinistra internazionale? Principalmente, sembra, perché il partito rivoluzionario del Rojava, il PYD, lavora in alleanza con il turco Partito Curdo dei Lavoratori (PKK), un movimento combattente marxista impegnato sin dagli anni Settanta in una lunga guerra contro lo Stato turco. La Nato, gli Stati Uniti e l'Unione Europea lo classificano ufficialmente come "organizzazione terroristica". Nel frattempo, l'opinione di sinistra lo descrive spesso come Stalinista.

Ma, in realtà, il PKK non assomiglia neppure lontanamente al vecchio, organizzato verticalmente, partito Leninista che era una volta. La sua evoluzione interna, e la conversione intellettuale del suo fondatore, Abdullah Ocalan, detenuto in un'isola-prigione turca dal 1999, lo hanno condotto a cambiare radicalmente i propri scopi e le proprie tattiche.

Il PKK ha dichiarato che esso non cerca nemmeno più di creare uno Stato curdo. Invece, ispirato in



parte dalla visione dell'ecologista sociale e anarchico Murray Bookchin, ha adottato una visione di "municipalismo libertario", invitando i curdi a formare libere comunità basate sull'autogoverno, basate sui principi della democrazia diretta, che si federeranno tra loro aldilà dei confini nazionali – che si spera che col tempo diventino sempre più privi di significato. In questo modo, suggeriscono i curdi, la loro lotta potrebbe diventare un modello per un movimento globale verso una radicale e genuina democrazia, un'economia cooperativa e la graduale dissoluzione dello stato-nazione burocratico.

A partire dal 2005 il PKK, ispirato dalla strategia dei ribelli zapatisti in Chiapas, ha dichiarato un cessate il fuoco unilaterale nei confronti dello Stato turco e ha iniziato a concentrare i propri sforzi nello sviluppo di strutture democratiche nei territori di cui già ha il controllo. Alcuni si sono chiesti quanto realmente sinceri siano questi sforzi. Ovviamente, elementi autoritari rimangono. Ma quello che è successo in Rojava, dove la Rivoluzione siriana ha dato ai curdi radicali la possibilità di condurre tali esperimenti su territori ampi e confinanti fra loro, suggerisce che tutto ciò è tutt'altro che un'operazione di facciata. Sono stati formati consigli, assemblee e milizie popolari, le proprietà del regime sono state trasformate in cooperative condotte dai lavoratori – e tutto nonostante i continui attacchi dalle forze fasciste dell'ISIS. Il risultato combacia perfettamente con ogni definizione possibile di "rivoluzione sociale". Nel Medio Oriente, almeno, tali sforzi sono stati notati: particolarmente dopo che il PKK e le forze del Rojava per combattere efficacemente e con successo nei territori dell'ISIS in Iraq per salvare migliaia di rifugiati Yezidi intrappolati sul Monte Sinjar dopo che le locali milizie peshmerga avevano abbandonato il campo di battaglia. Queste azioni sono state ampiamente celebrate nella regione, ma, significativamente, non fecero affatto notizia sulla stampa europea o nord-americana.

Ora, l'ISIS è tornato, con una gran quantità di carri armati americani e di artiglieria pesante sottratti alle forze irachene, per vendicarsi contro molte di quelle stesse milizie rivoluzionarie a Kobané, dichiarando la loro intenzione di massacrare e ridurre in schiavitù – si, letteralmente ridurre in schiavitù – l'intera popolazione civile. Nel frattempo, l'armata turca staziona sui confini, impedendo che rinforzi e munizioni raggiungano i difensori, e gli aeroplani americani ronzano sopra la testa compiendo occasionali, simbolici bombardamenti dall'effetto di una puntura di spillo, giusto per poter dire che non è vero che non fanno niente contro un gruppo in guerra con i difensori di uno dei più grandi esperimenti democratici mondiali.

Se oggi c'è un analogo dei Falangisti assassini e superficialmente devoti di Franco, chi potrebbe essere se non l'ISIS? Se c'è un analogo delle Mujeres Libres di Spagna, chi potrebbero essere se non le coraggiose donne che difendono le barricate a Kobané? Davvero il mondo – e questa volta, cosa più scandalosa di tutte, la sinistra internazionale, si sta rendendo complice del lasciare che la storia ripeta se stessa?

David Graeber

traduzione di Federico Vernarelli

Questo articolo è originariamente apparso su *The Guardian* l'8 ottobre 2014 con il titolo *Why is the world ignoring the revolutionary Kurds in Syria?*. http://www.theguardian.com/commentisfree/2014/oct/08/why-world-ignoring-revolutionary-kurds-syria-isis

Una nuova organizzazione della società

di **Giran Ozcan**

Spunti libertari, organizzazione ecologica ed emancipazione femminile.

KCK (Unione delle Comunità del Kurdistan) è il nome dato a questa organizzazione sociale. Il nome - e la preparazione del suo quadro teorico - è stato proposto dal leader del PKK Abdullah Ocalan dalla sua cella della prigione sull'isola di Imrali in Turchia; nonostante ciò, sia Ocalan sia il PKK riconoscono senza indugi gli indispensabili e inestimabili contributi forniti da Murray Bookchin.

Il KCK è un'organizzazione ombrello democratica, confederale, libera da stato/gerarchia/sfruttamento del Kurdistan libero.

All'interno dell'organizzazione sociale KCK realizzata tra le montagne del Kurdistan, il concetto di denaro è superfluo. I bisogni economici degli abitanti sono internamente soddisfatti attraverso una gestione condivisa delle risorse. Nonostante il denaro sia utilizzato nei rapporti commerciali intrattenuti con l'esterno, all'interno il concetto di denaro è inconcepibile. Nessun singolo o comunità entro l'organizzazione KCK avverte il bisogno di generare un *surplus* di denaro o di risorse. I *surplus* sono costantemente redistribuiti e, in questo modo, utilizzati. Rifacendosi alle società pre-gerarchiche e pre-sfruttamento, l'organizzazione KCK adotta la cultura del dono piuttosto che quella dello scambio.

La gestione condivisa dell'agricoltura assicura una produzione ed un consumo di risorse auto-sufficienti, rendendo di conseguenza irrilevanti *surplus*, valore di scambio e mercificazione di beni.

Il tentativo di emancipazione femminile, da parte dei membri del PKK e della sua leadership, ha avuto inizio con la "distruzione della virilità". Un attacco nei confronti della falsa virilità inoculata nei soggetti maschili da parte del sistema patriarcale. Questa infusa falsa virilità faceva in modo che, mentre ogni uomo, in ogni cellula del suo corpo, veniva sfruttato e oppresso da parte del sistema capitalistico, questi a sua volta non si astenesse dallo sfruttare la propria madre, sorella, figlia e moglie.

Questa strategia è derivata dall'indagine teorica di Abdullah Ocalan, che lo ha successivamente portato ad affermare che "le donne sono le prime colonie" e che il primo sfruttamento non è stato quello avvenuto ai danni della classe lavoratrice, bensì quello delle donne. Questo è il motivo per cui l'eguaglianza di genere tra le montagne del Kurdistan è ottenuta attraverso sforzi paralleli di rafforzamento dei poteri delle donne e purificazione degli uomini dalle malattie del patriarcato e dell'organizzazione gerarchica della società.

Le conseguenze pratiche di questo approccio sono: l'equa rappresentanza delle donne all'interno di tutte le posizioni amministrative tramite un sistema co-presidenziale e l'autonoma organizzazione ideologica, politica, sociale e militare delle donne sotto l'organizzazione autonoma: KJB (Unione Suprema delle Donne).

All'interno del Kurdistan libero, le comunità sono organizzate in modo da non considerarsi una minaccia per l'ambiente. Quando possibile, le fonti di energia rinnovabili sono favorite; al contempo, le risorse energetiche come l'acqua e il gas sono consumate in modo simbiotico al fine di sostenere tanto la società quanto l'ambiente.

È promosso il vegetarianismo e la caccia è totalmente bandita, così come la deforestazione (è permesso bruciare solo rami e alberi secchi). Tutto questo è basato sulla premessa che l'ambiente non è fonte di profitto, bensì fonte di vita; l'utilizzo dell'ambiente per sete di profitto soccombe di fronte al riconoscimento di quest'ultimo come fonte di vita.

Alcuni affermano che il PKK "non chiede più uno stato nazionale per i kurdi". È la verità. Ad ogni modo, ciò che non risulta vero è la ragione a cui ricondurre questo cambio di paradigma.[...]

Gli sviluppi in Rojava (Siria del nord) mostrano che la filosofia del leader del PKK Abdullah Ocalan, invece di rendere più moderate le richieste, sposta, per contro, l'asticella più in alto. Questo è il motivo per cui Rojava non sta combattendo solo per proteggere la propria organizzazione sociale dagli attacchi di gruppi estremisti, ma anche per proteggersi dagli attacchi dei rappresentanti del sistema di capitalismo globale come il KDP, il governo turco, il regime di Assad e l'assordante silenzio dell'occidente!

Il Movimento di Liberazione del Kurdistan guidato dal PKK non sta più chiedendo uno stato nazionale kurdo, il quale riprodurrà solamente sfruttamento, strutture gerarchiche e diseguaglianza di genere; sta piuttosto facendo appello ad un sistema alternativo di organizzazione sociale in cui la questione kurda si risolva parallelamente alle questioni dello sfruttamento, dell'emancipazione di genere e della liberazione di tutti gli uomini. La sua proposta a questo riguardo è il KCK.

Giran Ozcan

traduzione di Carlotta Pedrazzini

Questo articolo è originariamente apparso in *www.kurdishquestion.com* con il titolo *Socialism, gender equality and social ecology in the mountains of Kurdistan.*

ORA BASTA UN CLACK

(CIOÈ UN CLICK NEL SITO DI A)

UNA BUONA NOTIZIA PER BANCHIERI, CAPITALISTI, CAPITANI D'INDUSTRIA, CONSULENTI FINANZIARI, RESPONSABILI RISORSE UMANE, PARLAMENTARI, VESCOVI, IMMOBILIARISTI, UFFICIALI DI PS, PUBBLICI MINISTERI, MANAGER, ECC.

(MA NON SOLO PER LORO)

ORA TUTTI POSSONO ABBONARSI, FARE DONAZIONI, PAGARE LE COPIE VENDUTE, ACQUISTARE I NOSTRI CD / DVD / DOSSIER / ANNATE RILEGATE / ECC. CON UN SEMPLICE CLICK

ANDANDO SUL NOSTRO SITO (RINNOVATO)

ARIVISTA.ORG



CARTE ACCETTATE:
VISA, MASTERCARD, CARTA PAYPAL, DISCOVER, AMERICAN EXPRESS, CARTA AURA.

Oh Sardigna, custa est s'ora

testo di **Laura Gargiulo** / foto di **Paola Rizzu**

"Oh Sardegna, questa è l'ora". Il 13 settembre scorso si è tenuta una manifestazione contro la base di Capo Frasca e, in generale, contro la presenza invasiva e distruttiva delle forze armate (non solo italiane) nell'isola.





La manifestazione ha accomunato visioni e istanze diverse; importante la presenza dei vari comitati di lotta ambientale (nella regione se ne contano più di 50), dei diversi movimenti indipendentisti, dei collettivi politici, artistici e dei centri sociali.

In migliaia si sono dati appuntamento alla manifestazione contro le basi militari chiamata da alcune organizzazioni indipendentiste e comitati di base: una lunga giornata segnata sia dagli interventi dal palco sia dagli slogan davanti l'ingresso della base contro la presenza di militari e, in modo particolare, contro le esercitazioni israeliane che da anni si svolgono dentro i cosiddetti limiti invalicabili. Eppure, quel limite, seppur per qualche ora, è stato abbattuto quando, rotte le reti, in centinaia sono entrati all'interno della base e hanno ripreso ciò che ogni giorno lo Stato ci sottrae. Come sempre avviene, ognuno avrà letto gli avvenimenti di quella giornata a proprio modo. Per noi l'occupazione della base rimane un momento fondamentale perché rappresenta la necessità di rompere quei limiti per renderli invalicabili solo ai militari.

La narrazione fotografica di Paola Rizzu (paolagiulia.rizzu@gmail.com), fotografa da anni impegnata nel raccontare i movimenti sociali e le lotte che attraversano la Sardegna, fissa in poche immagini volti, suoni e momenti di una giornata di cui speriamo, nel momento in cui scriviamo queste righe, di poter raccontare anche un seguito. I momenti non mancano: da settembre a dicembre un'intensa pioggia di bombe e proiettili è stata prevista dentro quei confini, e gli appuntamenti quotidiani non mancheranno durante tutto l'anno. Sta a noi non mancare.

Laura Gargiulo

Di questa manifestazione alla base di Capo Frasca ha già riferito sullo scorso numero di "A" Massimo Lunardelli. In generale delle basi militari in Sardegna, e in particolare di quella a Salto di Quirra, aveva scritto sempre Laura Gargiulo in "A" 365 (ottobre 2011).





Forte la presenza degli studenti e dei collettivi medi e universitari. L'economia di guerra da anni investe in progetti interni alle università, a farlo sono le stesse aziende che affittano le basi militari per la sperimentazione di nuovi armamenti.



Qui, sotto e a pagina 21: **Eterogenea, trasversale ma anche multigenerazionale la protesta antimilitarista.**





Forte tra i manifestanti la convinzione che la Sardegna non debba essere palestra per conflitti internazionali ma piuttosto Terra di incontro e scambio, esempio di benessere, convivenza, arte e pace.







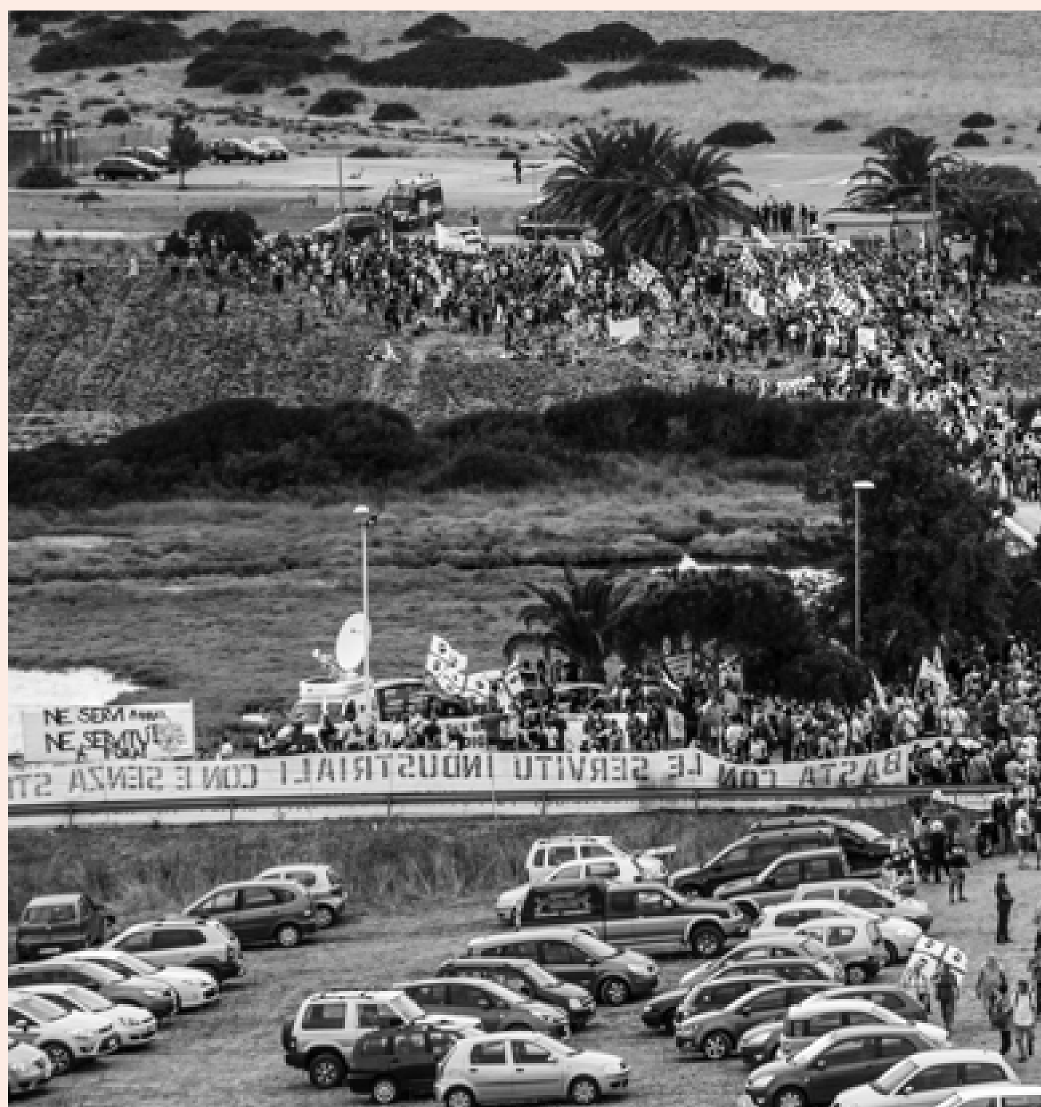
La notizia delle esercitazioni israeliane, insieme a quella dell'incendio del 4 settembre, determinato dall'esplosione di un ordigno militare, è stata uno dei motivi che ha spinto molti a manifestare.



Nel piazzale dell'ingresso della base. Per alcune ore si suona e si danza di fronte ai militari non più in assetto antisommossa.



Il rapporto di dipendenza economica instaurato dalle basi militari ha spesso aumentato le difficoltà nel creare adesioni tra la popolazione residente. In realtà il rapporto costi (soprattutto ambientali e di sviluppo alternativo) - benefici (stipendi) è assolutamente impari. Nelle basi i residenti assunti sono pochissimi.



Fuori dalla base: sicuramente una delle manifestazioni più partecipate degli ultimi anni, che ha riunito migliaia di persone provenienti da tutta l'isola.



Dentro la base, ore 19: in centinaia, dopo aver aperto la recinzione, occupano il piazzale di ingresso della struttura militare per diverse ore.



La struttura militare di Capo Frasca, come la maggior parte delle basi, sorge in una zona di alto valore naturalistico e paesaggistico; l'inquinamento ambientale e i danni per la salute umana e animale sono documentati da numerose ricerche scientifiche.

ELENCO PUNTI VENDITA



"A" si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** K e altre meraviglie (v. Conte di Ruvo 139), ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) *Ubik* (piazza Dante Alighieri 11).

Alto Adige/Südtirol

Bolzano/Bozen Ko.libri.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria *Universalia* (V. San Francesco da Paola 18), ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T: Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ev. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop (v. Masullo 76); **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria (p. Vittorio Veneto).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop (v. Mascarella 24-B); Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** Ellezeta (ed. Corso Garibaldi 129, 0543 28166); **Modena**; Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66, 059 310735); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi).

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat (v. Diaz ang. v. S. Giorgio).

Lazio

Roma Akab, Anomalia (v. dei Campani 69/71), Fahrenheit, Rinascita (v.le Agosta 17), Odradek (v. dei Banchi Vecchi 57), Lo Yeti (v. Perugia 4), Contaminazioni (largo Riccardo Monaco 6); Yelets (via Nomentana 251 B), ed. largo Preneste, ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, ed. via di Tor Sapienza, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto (via Donizetti 75r - Sestri Ponente), La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia (v. Garibaldi 114); **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol (v. Savona 101), Utopia (v. Marsala 2), ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico "Ripa dei malfattori" (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. p.za Trento e Trieste; **Bergamo** Gulliver, Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Como** Einaudi; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi (Corso Adda), Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** edicola della Stazione FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2ª domenica, banco n.69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

Marche
Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; Civitanova Marche (Mc) Arcobaleno; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti (v. Cefalonia 87), Incontri; **Pesaro** Pesaro Libri, Il Catalogo (v. Castelfidardo 25 - 27), Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libraria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; **San Lorenzo in Campo** (Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita).

Molise
Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte
Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); **Bussoleno** (TO) La città del sole; **Germagnano** (TO) ed. v. C. Miglietti, 41; **Leiní** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglia
Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna
Cagliari Cuec (v. Is. Mirrianis 9); Le librerie (c. V. Emanuele, 192-b); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88 (v. G. Asproni 26-b); Messaggerie sarde (piazza Castello 11); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia
Palermo Libr'aria; Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso (c. Garibaldi 41).

Toscana
Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Utopia, City Lights, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino
Trento Rivisteria.

Umbria
Perugia L'altra libreria; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta
Aosta Aubert.

Veneto
Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (v. Scrimiari 7), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** Librarsi; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese (l.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); Il Librivendolo - libreria ambulante (il. librivendolo@libero.it).

Argentina
Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia
Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria
Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Cafè DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada
Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia
Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania
Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2); Basis Buchhandlung (Adalbertstrasse 41).

Giappone
Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, Sandamachi 3-9-15-409.

Grecia
Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, Eressoy 52, Exarchia

Olanda
Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo
Lisbona Biblioteca dos Operàrios e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

Repubblica ceca
Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna
Barcellona Le Nuvole - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acciò Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti
Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera
Locarno Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)

ANARCHIK

Un anno di...

di **Roberto Ambrosoli**



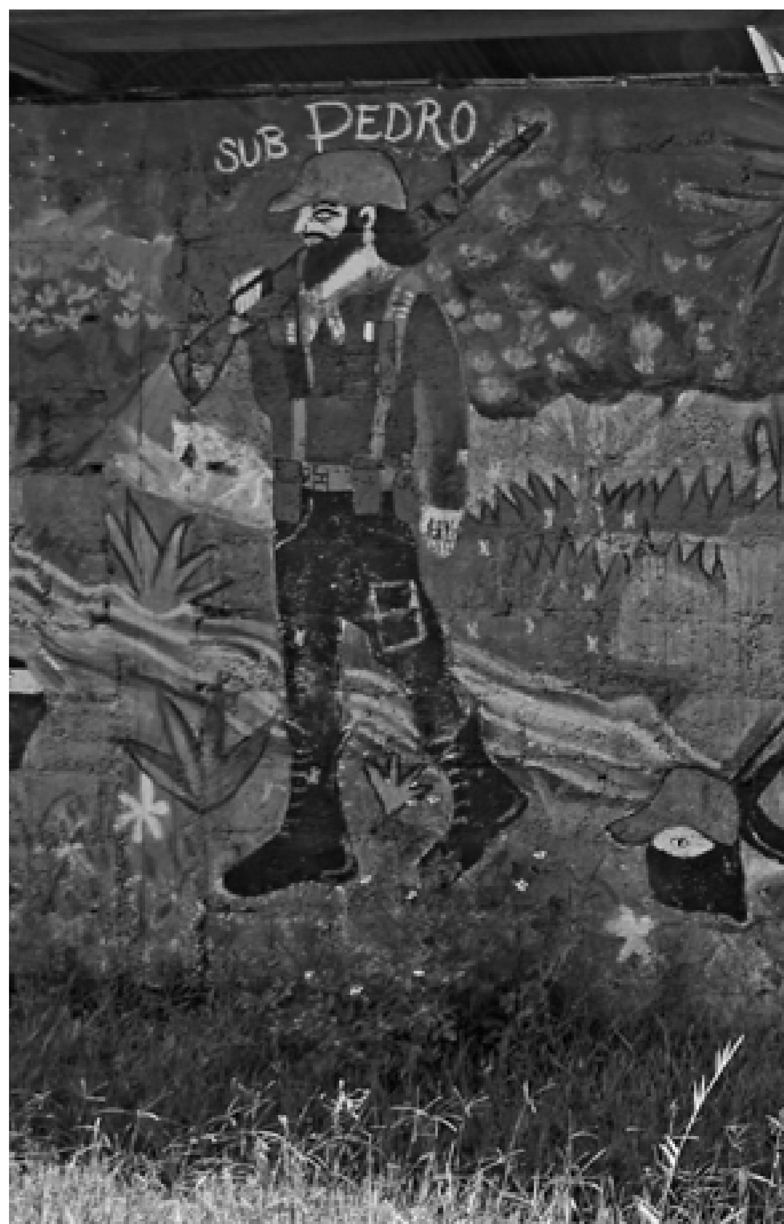
Tra cultura maya e altre culture

di **Orsetta Bellani**

Breve viaggio nelle scuole zapatiste, che non applicano le direttive ministeriali. "La cosa principale nella nostra educazione è non uscire dalla politica e dal cammino della lotta zapatista, e dal rispetto di ogni comunità, della sua lingua e di tutto il resto".


Orsetta Bellani

Sogna Antonio che la terra che lavora gli appartiene, sogna che il suo sudore è pagato con giustizia e verità, sogna che esiste una scuola per curare l'ignoranza e medicine per spaventare la morte, sogna che la sua casa s'illumina e la sua tavola si riempie, sogna che la sua terra è libera e la sua gente può governare e governarsi, sogna di essere in pace con se stesso e il mondo[1].
Subcomandante Marcos



"Nella nostra scuola insegniamo il maya tzeltal e lo spagnolo. In questo modo le nuove generazioni possono comunicare in lingua nativa, ma anche parlare con altri popoli indigeni e con voi, i non indigeni", spiega l'educatore Juan[2]. Indossa una camicia a quadri, dei jeans e un paio di stivali a punta –il look da cowboy tipico degli zapatisti- e non sembra curarsi del calore che offusca i contorni della montagna che s'intravede dalla finestra.

Un raggio s'infila tra le assi di legno della scuola elementare autonoma zapatista della comunità 17 de Noviembre[3], formando una striscia luminosa che divide le due file di banchi. Le pareti della piccola aula sono addobbate con i disegni dei bambini e i cartelli per imparare l'alfabeto, in cui alla lettera Z corrispondono il nome e il viso di Emiliano Zapata. Un disegno intitolato "l'umiliazione per la donna" elenca e rappresenta i vari tipi di violenza di genere.

Intuisco che la "guida"[4], come gli zapatisti chiamano il programma scolastico, non ha nulla a che vedere con i piani ministeriali. L'idea dell'EZLN è che l'educazione debba conciliare gli insegnamenti della cultura maya con i saperi delle altre culture. Spiega Julio del Caracol de La Garrucha:

"Stiamo cercando di capire come si relaziona la conoscenza con le 13 rivendicazioni della lotta zapatista. Non è che qualcuno da fuori ci deve dire come si relazionano, il popolo ha la conoscenza, il popolo sa molte cose e da lì si riscattano le conoscenze e i saperi. Abbiamo bisogno di conoscere la nostra storia, il nostro passato, l'educazione vera serve a questo. Nelle nostre scuole si studia anche la situazione nazionale, la situazione della nostra lotta, la vita dei nostri popoli. La cosa principale nella nostra educazione è non uscire dalla politica e dal cammino della lotta zapatista, e dal rispetto di ogni comunità, della sua lingua e di tutto il resto[5]".

Il sistema educativo zapatista è nato sulle basi degli Accordi di San Andrés del 1996, che stabiliscono il dovere da parte dello stato di "assicurare agli indigeni un'educazione che rispetti e utilizzi i loro saperi, tradizioni e forme organizzative". Gli accordi non vennero ratificati dal Congresso messicano e gli zapatisti crearono unilateralmente il proprio sistema di educazione autonomo, che oggi può contare su circa 500 scuole[6] in uno stato in cui, secondo l'Instituto Nacional de Estadística y Geografía (INEGI), nel 2010 il 43% della popolazione indigena era analfabeta[7].

Alla fine degli anni '90, spaventato dalla possibilità che l'Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN) potesse ampliare la sua base, il governo messicano iniziò a investire sull'educazione interculturale. Il modello proposto dallo stato non è però capace di integrare la partecipazione dei giovani indigeni e si basa sull'idea che i meticci appartengano a una cultura superiore e siano i depositari della conoscenza[8]. Gli insegnanti provengono dalla città, hanno una visione del mondo molto differente da quella degli alunni e spesso si rivolgono loro in un modo esplicitamente razzista, causando un senso di ripudio nei confronti dei maestri e del sistema educativo in quanto tale[9].

A prima vista si potrebbe considerare la strategia educativa del governo come un insuccesso, in realtà i risultati rispondono ai suoi obiettivi, che hanno a che vedere con la penetrazione e manipolazione della cultura indigena più che con la trasmissione della conoscenza. In questo senso, il sistema educativo viene utilizzato dal governo come una forma di controllo in funzione del mantenimento del potere politico[10], attraverso la trasmissione di valori occidentali



Orsetta Bellani

come l'individualismo e la competizione. Il tentativo dell'educazione ufficiale, che molto spesso riesce, è assimilare gli alunni alla cultura meticcia facendo sparire ogni traccia di quella nativa.

I "promotori di educazione"

Un gruppetto di ragazzi e ragazze marcia con passo militare all'interno del rettangolo formato dai compagni. Passa con solennità la bandiera dell'EZLN e quella messicana ad altri giovani, che la issano su un pennone.

I più di cento alunni della scuola autonoma zapatista della comunità Comandanta Ramona[11] si mettono sull'attenti e intonano l'inno nazionale messicano, seguito da quelli dell'EZLN e dell'educazione zapatista. Faccio fatica ad abituarmi al patriottismo messicano da cui non sfuggono neanche gli zapatisti, malgrado il loro desiderio di autonomia dallo stato. In America Latina il nazionalismo si relaziona con l'anticolonialismo piuttosto che con il fascismo e la retorica dell'EZLN, che ai nostri occhi può sembrare incoerente, parla di lotta per la patria.

Un adolescente tzeltal, con una cresta timidamente punk e una buona oratoria, cammina al centro del rettangolo formato dagli alunni e spiega il motivo della celebrazione. Oggi è il 2 di ottobre, anniversario del massacro di studenti compiuto dall'esercito nel 1968 a Tlatelolco, una piazza di Città del Messico. I ragazzi, anche i piccolini delle elementari, ascoltano con attenzione l'intervento e poi cantano una canzone che racconta di quel giorno, quando i militari spararono sulla folla riunita in assemblea.

Mi chiedo se il ragazzo con la crestina è un alunno o un educatore, vista la giovane età dei cosiddetti *promotores de educación* è difficile distinguerli. Le educatrici e gli educatori zapatisti vengono scelti tra le persone che si considera abbiano una certa vocazione pedagogica da un'assemblea composta da genitori, nonni e, a volte, dagli stessi alunni, che dovranno svolgere anche un lavoro di controllo ed eventual-

mente sanzione nei confronti del promotore. L'educatore non viene retribuito ma la comunità s'incarica di fornirgli tutto l'appoggio materiale necessario per vivere, e non sono mancati problemi nel momento in cui le persone senza figli si sono negate di cooperare al suo mantenimento[12].

All'inizio la formazione dei promotori di educazione era affidata a collettivi e associazioni esterne, soprattutto messicane, mentre ora spesso se ne occupano i ragazzi usciti dalla scuola autonoma zapatista. Il fatto che la formazione degli educatori sia affidata a meticci estranei alla cultura indigena ha avuto un peso nella creazione dei programmi educativi e in passato ha generato incomprensioni. Racconta Artemio del Caracol de La Garrucha:

"Questo progetto Semillita del Sol lo vedevamo come un pacchetto, un progetto già pronto, ma le autorità municipali e locali zapatiste avevano preso un accordo per organizzare l'educazione autonoma. [...] Abbiamo scritto un documento e lo abbiamo chiamato "documento della vera educazione", creando i principi dell'educazione autonoma. [...]. Una volta pronto abbiamo chiamato i formatori, che erano alcuni compagni che c'erano già, e il collettivo Puente a la Esperanza. La formazione iniziò nel 2000 ma i formatori non hanno voluto adattarsi a questa guida che abbiamo, a questo documento che abbiamo fatto con il nostro popolo. [...] Dopo un anno la nostra autorità si rese conto che non hanno rispettato i nostri principi, e abbiamo sospeso il lavoro. [...] Quando erano già passati due anni abbiamo cercato qualcuno che venisse a formare i nostri promotori rispettando i nostri principi, e sono tornati quelli del collettivo Puente a la Esperanza per continuare la formazione, dicendo che sono d'accordo a rispettare i principi della nostra educazione[13]".

Il sistema scolastico zapatista vuole "decolonizzare l'educazione" e segue i principi del pedagogo brasiliano Paulo Freire[14]. L'idea è che i programmi non siano schemi fissi e granitici, ma delle guide fluide che possono essere cambiate di volta in volta, prendendo forma attraverso il dialogo tra educatori, comunità e alunni. I contenuti non devono essere delle mere speculazioni intellettuali, ma si devono calare nella quotidianità degli alunni, riflettendo criticamente su situazioni esistenziali significative per le persone. Spiega un'educatrice zapatista:

"In una scuola democratica gli alunni devono partecipare attivamente alla loro educazione, ai lavori sociali, alle feste, agli studi politici, alle cooperative collettive, alla salute, alla commercializzazione, all'agroecologia e allo studio della natura. In questo modo un bambino diventa un soggetto e non un robot



Orsetta Bellani

manipolabile, come avviene con i piani e programmi ufficiali del governo[15]".

Sveglia alle 3 del mattino

La comunità Comandanta Ramona sembra quasi un campus autogestito dai giovani. Nella scuola elementare autonoma studiano i bambini della comunità, mentre quelli della *secundaria* (che più o meno corrisponde alle nostre medie, si entra a circa 12 anni e si esce a 16 anni) vengono anche dai villaggi che si trovano nei dintorni. Vivono nel "campus" un mese, tornano a casa due settimane e così via.

Per le ragazze è più difficile raggiungere il secondo grado di studi, visto che è meno comune che la famiglia dia il permesso di allontanarsi da casa per tanto tempo[16].

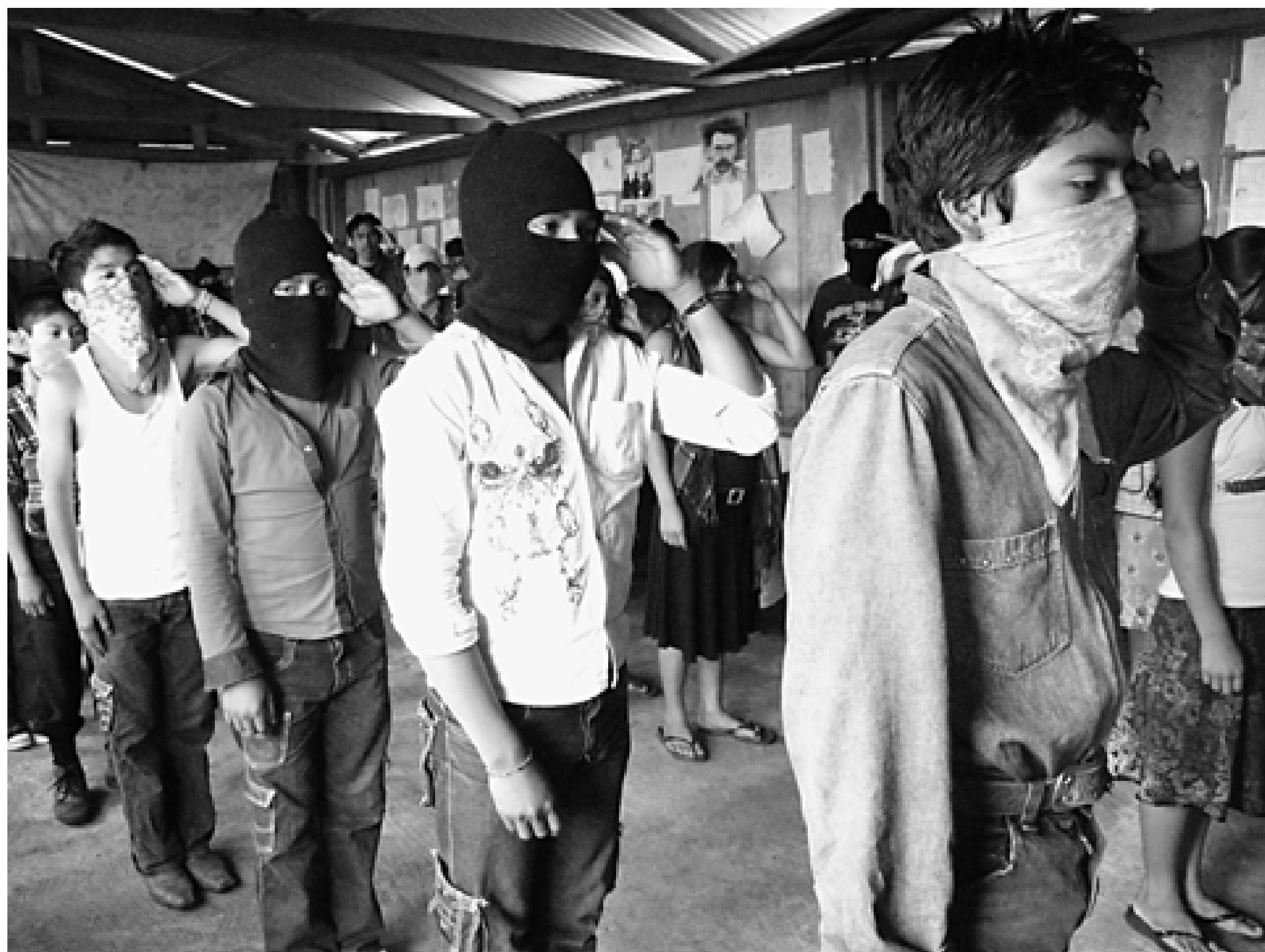
Le lezioni iniziano alle 7 e finiscono nel primo pomeriggio. Poi ci si fa la doccia e ci si siede nel prato davanti al dormitorio, aspettando che i capelli si asciughino. Alcuni chiacchierano ascoltando una salsa a tutto volume, un ragazzo nella stanza affianco suona il violino. Una ragazza gioca ai rigori con un compagno, è la prima volta che vedo una donna giocare a pallone.

Francisco[17], un alunno della *secundaria*, racconta che l'insegnamento nella scuola zapatista è organizzato su tre livelli e si divide in quattro aree: storia, lingua, vita e ambiente, matematica. Non ci sono voti ma vengono fatte delle valutazioni, e chi ha rendimento basso non può accedere al livello successivo.

Raúl Gutiérrez Narváez, che ha lavorato nella scuola *secundaria* autonoma del Caracol di Oventic, scrive che durante il processo di apprendimento gli alunni vengono accompagnati e non diretti. L'idea non è quella di standardizzare i ragazzi, ma di riconoscere e valorizzare le capacità di ognuno; se un alunno non è portato in un'attività, sarà più incline a un'altra[18].

Francisco mostra un fazzoletto ricamato con dei fiori il cui pistillo ha la forma della testa incappucciata di un zapatista. Lo ha ricamato durante l'ora di arte a cui assistono tutti gli alunni, femmine e maschi, malgrado il ricamo sia un'attività considerata "da donna". Racconta che nel "campus" i ragazzi devono, come le ragazze, coprire i turni in cucina, svegliandosi alle 3 del mattino per preparare *tortillas* a mano e fagioli per più di cento alunni.

Nella scuola della comunità Comandanta Ramona maschi e femmine dormono in stanze separate ma contigue. Crescono insieme, s'innamorano, scoprono l'amicizia tra uomo e donna. Queste ragazze studiano, prendono sicurezza in se stesse e nelle proprie capacità, mentre vedono gli uomini intorno a loro cucinare e pulire. È una rivoluzione sociale, se si pensa che



Orsetta Bellani

probabilmente molte delle loro madri sono analfabete e sono uscite poco di casa, educate a servire prima i padri e poi i mariti e i figli.

Orsetta Bellani
@sobreamerica

1 Subcomandante Marcos, *Chiapas, el sureste en dos vientos, una tormenta y una profecía*, quotidiano La Jornada, 27 gennaio 1994.

2 Nome fittizio, per motivi di sicurezza.

3 Nome fittizio, per motivi di sicurezza.

4 Raúl Gutiérrez Narváez, *Dos proyectos de sociedad en Los Altos de Chiapas. Escuelas secundarias oficial y autónoma entre los tsotsiles de San Andrés.* In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011, pag. 256.

5 Cristina Híjar González, *Autonomía zapatista. Otro mundo es posible*, AMV, 2008, México, pag. 142.

6 Bruno Baronnet, *La apuesta de las escuelas zapatistas de Chiapas por descolonizar la educación en los pueblos campesinos mayas*, rivista *Decisio*, settembre-dicembre 2011.

7 INEGI, La población hablante de lengua indígena en Chiapas. In http://www.inegi.org.mx/prod_serv/contenidos/espanol/bvinegi/productos/censos/poblacion/poblacion_indigena/Per-Li_Chis.pdf

8 Kathia Núñez Patiño, De la casa a la escuela zapatista. Prácticas de aprendizaje en la región ch'ol. In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011, pag. 275.

9 Xun Betan, *50 años de educación indígena: ¿deveras?* In mensile *Ojarasca*, settembre 2014.

10 Raúl Gutiérrez Narváez, *Dos proyectos de sociedad en Los Altos de Chiapas. Escuelas secundarias oficial y autónoma entre los tsotsiles de San Andrés.* In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011.

11 Nome fittizio, per motivi di sicurezza.

12 Bruno Baronnet, *Entre el cargo comunitario y el compromiso zapatista. Los promotores de educación autónoma en la zona Selva Tseltal.* In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011, pag. 223.

13 Quaderni di testo della prima *Escuelita Zapatista, Gobierno autónomo II*, pag. 31. I quaderni si possono scaricare all'indirizzo http://anarquiacoronada.blogspot.it/2013/09/primera-escuelazapatista-descarga-sus.html

14 Paulo Freire, *Pedagogia degli oppressi*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011. Il testo può essere scaricato gratuitamente: http://www.educareallaliberta.org/paulo-freire-la-pedagogia-degli-oppressi-testo-integrale/

15 Segundo Encuentro de los Pueblos Zapatistas con los Pueblos del Mundo.

16 Quaderni di testo della prima Escuelita Zapatista, *Participación de las mujeres en el gobierno autónomo*, pag. 26.

17 Nome fittizio, per motivi di sicurezza.

18 Raúl Gutiérrez Narváez, *Dos proyectos de sociedad en Los Altos de Chiapas. Escuelas secundarias oficial y autónoma entre los tsotsiles de San Andrés.* In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011.



Orsetta Bellani

In lotta contro l'aeroporto

reportage di **Orsetta Bellani**



Il 3 settembre scorso, il presidente messicano Enrique Peña Nieto ha annunciato la costruzione del nuovo aeroporto internazionale della capitale. Ha promesso che nessun terreno verrà espropriato per fare spazio all'opera, ma i contadini di San Salvador Atenco si dicono sicuri che il governo vuole mettere le mani sulla loro terra, e hanno iniziato a manifestare per difenderla.

Le tensioni tra il governo messicano e i contadini di Atenco, uniti nel Frente de Pueblos en Defensa de la Tierra (FPDT), risalgono al 2001. Allora vi fu il primo annuncio della costruzione del nuovo aeroporto di Città del Messico, che comportava l'espropriazione delle terre di Atenco. Il FPDT utilizzò tutte le risorse legali possibili e si mobilitò nelle strade fino a quando il governo sospese il progetto.

All'inizio del maggio 2006, a seguito di un conflitto in un mercato tra venditori di fiori e poliziotti, Enrique Peña Nieto – che allora era governatore – ordinò un operativo di polizia ad Atenco. Le forze dell'ordine prelevarono casa per casa le persone senza mandato di arresto e causarono la morte di un bambino e di un ragazzo, oltre all'arresto e ferimento di centinaia di persone. La governativa Comisión Nacional de Derechos Humanos (Commissione Nazionale di Diritti Umani) ha denunciato che 202 vittime della cosiddetta Operación Rescate sono state sottoposte a un trattamento "crudele, inumano e degradante", e che almeno 23 donne sono state torturate sessualmente dalla polizia.

Orsetta Bellani








TIERRA Y LIBERTAD
FPDT







Le foto sono state scattate da Orsetta Bellani ad Atenco nell'agosto 2014 e a Città del Messico durante la marcia dei contadini di Atenco avvenuta l'8 settembre 2014.



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

"Oltre noi dilegua"

Le canzoni e i percorsi di Max Manfredi, visionario e giullare.

Uno potrebbe pensare che, in tutto questo sfacelo, le canzoni siano una cosa poco importante, ma non è vero: è tutto così poco importante, che tutto è importante in modo uguale, anche le canzoni.

Dice giustamente Giovanni Pascoli nella poesia *Alexandros*: Alessandro Magno il conquistatore, colui che incide pesantemente sulla Storia, si trova, dopo aver vinto e traversato ogni terra, di fronte al mare, di fronte al nulla. Lì si chiede «tutto qui?». E Pascoli gli fa dire «io non so perché ho fatto tutto questo... c'era una canzone, un canto che intonava Timoteo sul flauto»

"[...] Io non sapea di meta
che mossi. Un nomo di tra le are
Timotheo, l'auleta:
soffio possente d'un fatale andare,
la morte; e m'è nel cuor, presente
in conchiglia murmure di mare.
O squillo acuto, o spirito possente,
passi in alto e gridi, che ti segua!
questo è il Fine, è l'Oceano, il Niente...
e il canto passa ed oltre noi dilegua".

Appunto, il canto resiste... la canzone è eterna e ci oltrepassa, finché ci sarà memoria.

Chi parla è Max Manfredi. Cercare di intervistare Max è un'esperienza disperante e avvincente. Sono vent'anni che lo considero uno dei massimi scrittori di versi, i suoi dischi li ho ascoltati uno dopo l'altro, man mano che uscivano, con una selvaggia fame di parole, di ritmi, di immagini. La sua lingua è vorticosa, acuta, aguzza, provocatoria. La cura musicale, la ricerca di



Max Manfredi

soluzioni armoniche e timbriche inusuali per la canzone italiana, il canto sospeso fra la grazia distante e impostata di toni quasi lirici e l'aggrovigliarsi beffardo della dizione, in certe tirate più satiriche, ne fanno un artista dalle tante sfaccettature, imprendibile. Ha conquistato un bel pubblico di fedeli sostenitori, che lo seguono nell'incessante attività *live* e che comprano i suoi dischi a scatola chiusa, ma trattandosi di uno dei migliori, o - come sosteneva de André - del migliore in assoluto, penso che ci siano tanti che potrebbero ancora fare l'incontro illuminante con le sue canzoni.

Da una diecina d'anni godo del privilegio di essergli amico oltre che collega, mi è capitato di fare dei concerti in comune, e di parlarci per nottate intere, ma non m'era mai capitato di provare a indirizzare il suo discorso allo scopo di tirar fuori dalle sue parole un articolo. È un mestiere quasi impossibile: Max è un fiume in piena di visioni, di intemperanze, di citazioni, di riflessioni filosofiche, battute acide, improvvise cadute depressive… poi, se cerchi di portarlo su un argomento che non gli interessa, si congela su un monosillabo.

A trascrivervi degli stralci di questa, a tratti folle, chiacchierata che partiva dall'intenzione di presentare ai lettori di "A" l'ultimo disco di Max dal titolo "Dremong" (è il nome di un raro orso tibetano, probabilmente l'ispiratore della leggenda dello Yeti, l'uomo delle nevi). È un disco bellissimo, ricco di canzoni, immagini, viaggi in molti mondi poetici e musicali, un'escursione fuori dall'ovvio o forse contro l'ovvio, giacché «Accetto una sola etica» dice Max «quella della bellezza, e quella la inseguo ossessivamente brano per brano».

Alessio. Eppure, proprio a concludere il tuo nuovo disco, troviamo una canzone "etica", un canto che fa esplicito riferimento alla resistenza antifascista.

Max. Lo spunto per scriverla mi arrivò da un racconto dell'amico Mario Mantovani, che mi suggerì il titolo del brano *Le castagne matte*. Io avevo ideato una melodia, che ho associato a quell'atmosfera, arrivando così alla mia canzone. Contemporaneamente, l'allora presidente dell'ANPI, aveva lanciato l'idea di scrivere una sorta di nuovo inno della resistenza. Assieme a Claudio Roncone e Cristiano Angelini abbiamo rielaborato il mio spunto, che è diventato *Futuro bella sposa* (la si può ascoltare online). La canzone che ne uscì ebbe un grande sostenitore in Don Andrea Gallo, ma nonostante il suo entusiasmo non attecchì per quello che si proponeva di essere. Mi è rimasta l'altra versione, nata dalle stesse "cellule staminali", che mi somiglia e mi piace di più, e infatti ho messo questa nel disco, e testimonia certo la mia simpatia per la storia della resistenza, ma in modo non didascalico: una favola eroica, che parla della sconfitta oltre che della vittoria della resistenza.

"Sicuri che bruciare noi non si voleva più
le castagne matte la bella gioventù
il vento tra ponte e ferrovia
una "paloma" o un canto di anarchia
in tanti a resistere lassù
è normale quando non resisti più
bella sposa promesse che mi fai
non ti lascio tu non lasciarmi mai
traditora, sorride per un po'
sputa e si allontana con l'ultimo kapò"

A. Questo tuo "Dremong" è a suo modo un disco già atteso dai suoi compratori, nel senso che i costi sono stati finanziati attraverso una piattaforma di crowdfunding online, che tu hai seguito capillarmente presentando i brani del disco con una sorta di tournée preventiva. Quest'esperienza - che nel tuo caso ha avuto un buon successo - ti ha convinto? Trovi che sia un modo significativamente diverso di procedere al finanziamento delle spese di un disco?

M. Direi, meno trionfalisticamente, che è solo una delle strade possibili da percorrere, in assenza della strada maestra, quella che troverei ancora la più auspicabile: l'etichetta/editore che si fa carico di una scelta e produce un disco in cui crede. Dal momento che questo è impensabile, tutte le altre strade sono possibili: questa è una, il problema è che - ad onta delle apparenze - non è molto democratica, perché se non hai le persone che ti appoggiano non ricevi il finanziamento che ti serve. Non a caso quelli che hanno cominciato erano gruppi già famosi.

In rapporto diretto con il pubblico

A. Comunque è una sorta di produzione dal basso.

M. Non la chiamerei così: è una produzione che non è né dall'alto né dal basso. È un tentativo di avere un rapporto diretto con la committenza (sempre sperando di allargare la clientela). Ormai il pubblico finisce che lo conosci quasi individualmente, sia attraverso la rete sia nei concerti, in un rapporto personalizzato che si amplia in modo artigianale. D'altra parte è difficile in questo paese allargare il proprio pubblico senza essere in TV tutti i giorni, cosa che non mi càpita. Siamo tutti costretti a prendere una strada picaresca, da giullare, fatta di centinaia di concerti "porta a porta", così, lentamente, un consenso si condensa attorno a un prodotto - questa volta davvero dal basso. Gli appassionati si condensano lentamente intorno ai cantanti più resistenti convogliando le loro magre risorse… ce ne sarà per tutti? Per parafrasare John Belushi "quando il gioco non c'è più, i duri cominciano a giocare…".

A. La traiettoria di quello che scrivi è complessa e difficile da vedere, tanto più che i tuoi dischi sono composti come antologie che mettono assieme canzoni scritte in tempi molto diversi, l'impressione è di trovarsi di fronte a un caleidoscopio tanto bello quanto indecifrabile. Come componi la scaletta di un disco?

M. I dischi sono sempre antologie: mazzi di fiori,

magari con la spina o l'insetto velenoso. Non è mai stato il mio caso quello di concentrarmi su un tema per fare un disco. Un mio disco è sempre una lotta contro il tempo, e non lo dico nel senso "thriller" degli agenti segreti: non dico "lotta contro il tempo" nel senso di fare in fretta, fare prima, ma proprio di ingaggiare una battaglia contro il concetto stesso di tempo ridefinendolo, vedendo quanti e quali tipi di tempo ci sono oggi. I greci distinguevano il tempo in Aion, Kronos e Kairos. Ecco, ora il Kronos è certamente andato a male, è tornato a essere solo la pendola, il capello che imbianca... "le mamme imbiancano", come dicevano le vecchie . Si è sfasciato tutto, sfaldato tutto, non è più possibile ragionare in termini lineari, il nostro tempo non è più leggibile, non è che poi arriverà uno figo a dire «le cose stanno così». Non c'è null'altro che l'esperienza personale, che può diventare storica solo nel momento in cui l'esperienza storica sia così tragica da incidere sull'esperienza personale.

I miei dischi sono una lotta contro il tempo, che vorrei, come si dice, ammazzare e quindi mi tocca riconoscerne le varie modalità, così come il killer deve riconoscere le abitudini della sua vittima.

A. Ci sono delle tue canzoni che, per quanto visionarie, raccontano una storia. Penso in particolare a* Luna persa *che dava il titolo al tuo precedente album. In questo "Dremong" mi pare che le storie, quando ci sono, sono più indecifrabili e che soprattutto le canzoni siano qui paesaggistiche, che non abbiano un tema preciso, come* Diadema*, o che parlino del tempo in senso proprio atmosferico come* Piogge*.

M. Le storie nelle mie canzoni, anche quando ci sono, hanno un montaggio estremamente frammentato, un non-tempo. Una delle mie più vecchie canzoni presenti in "Dremong" è appunto Piogge,che è proprio il casoprincipe del concetto ciclico del tempo che torna su se stesso.



A. È una canzone che si iscrive benissimo in una tradizione, rinascimentale in senso letterario, ma anche della canzone d'autore: a me fa pensare alla* Canzone dei dodici mesi *di Guccini.

M. Perché a sua volta la *Canzone dei dodici mesi* si riferisce proprio al rinascimento. Guccini è venuto prima di me, e forse la sua canzone mi ha anche invogliato a fare una cosa di quel tenore... non so più. Mi interessava soprattutto le impressioni lungo l'anno, con questo segnalibro della piogge, mese per mese, perché sempre, almeno una volta al mese, piove.

Allargando il campo del linguaggio

A. Se già il linguaggio di Guccini è letterario il tuo appare ancora più colto, più sorvegliato.

M. Sorvegliato e libero, certamente: la libertà vigilata del linguaggio.

A. Brassens aveva coniato per la canzone la definizione di "Poesia per tutte le tasche" tu però non scrivi affatto "poesia per tutte le tasche", nelle tue canzoni c'è un linguaggio a triplo, quadruplo fondo, che sembra più avere un rapporto con la letteratura che con la canzone.

M. Direi più che altro un rapporto con la vita. Il che non significa che siano canzoni autobiografiche, ma che hanno rapporto con la mia vita: ciò che ho visto, di cui ho sentito parlare, ciò che ho provato, che ho letto, che ho visto in televisione, che ho sognato, che ho mangiato... Io, diversamente da te, credo che le mie canzoni siano poco letterarie, nel senso che non è più possibile un riferimento alle letterature precedenti, che le rendeva più mediate, e quindi più leggibili. Le mie sono canzoni dove si allarga il campo del linguaggio comprendendo la vita intera, e quando non c'è neppure l'apparenza di una storia è il linguaggio stesso a farsi l'oggetto della canzone. Ovviamente poi c'è il paradosso che più lo allarghi, questo linguaggio, più lo devi sorvegliare.

C'è il racconto - in canzoni come *Luna persa* o *Jan di Leyda*- il linguaggio deve starsene buono in nome dell'esigenza epica (che poi non se ne sta buono lo stesso). Dal momento in cui non c'è più quest'esigenza - come in certe canzoni di "Dremong" - il linguaggio fa un po' quello che gli pare. Del resto è in casa sua.

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com



Musica & idee

di **Marco Pandin**

L'osteria dei soprannomi

Per passare attraverso questo libro e arrivare alla fine non ci si può accontentare di una lettura superficiale. Neanche questa volta: i libri di Marco Sommariva, già lo sapevo, non sono roba da portarsi in borsa in spiaggia, né buoni per passare un'ora buca al caffè. Serve un certo impegno. È come se tra le righe che raccontano le storie fossero scritte altre storie, un po' nascoste, un po' che vengono a galla. Serve una certa attenzione. Serve un certo rispetto, se vogliamo. Questo è un po' un caso a parte: certo l'autore è lo stesso, riconoscibilissimo con quel modo tutto suo di parlarti. Eppure questo libro è un mondo completamente a parte rispetto al mucchio di cose che di Marco ho già letto. È quello più sofferto e difficile. È quello più meditato, come non accorgersi del grande lavoro di scavo e rifinitura. Ed è quello che somiglia decisamente meno al resto. Per dirne una, è molto meno racconto e molto più trascrizioni di dialoghi, che durano pagine e pagine lasciando poco posto alle fantasie personali di chi legge. È più facile farsi entrare in testa questa storia non tanto figurandosela come possa accadere giusto qui fuori di casa nel mondo reale, quanto in uno spazio teatrale o come fosse un film, o un qualchecosa che viene più facile immaginare dentro un televisore. Altra differenza, secondo me importante, è che qui dentro non sono stato capace di trovare della musica. Quella musica che, pur se in forme diverse, ha sempre caratterizzato fortemente tutte le storie di Marco che ho letto finora. Qua no. "L'osteria dei soprannomi" (ed. Chinaski, 15 euro) è per buona parte fatto di silenzi, e attraverso questi silenzi trasuda una parte importante della storia, quella "vera", quella che dà il nome al libro. Silenzio in forma di episodi brevi che a un certo punto finiscono e lasciano mezza pagina vuota, per ricominciare daccapo appena a una ditata di distanza. Silenzio in forma di pagine scritte poco, giusto due righe, una citazione, una manciata di parole prese da altre bocche, messe lì in alto a guardare giù tutto il resto del foglio rimasto in bianco. Silenzio, soprattutto, in forma di puntini di sospensione messi tra una frase e l'altra, come se la storia si interrompesse un attimo a guardarsi intorno e cercare parole in testa, o a cercare respiro, a cercare un po' ossigeno in mezzo all'aria avvelenata. Silenzi come aggiustamenti del ritmo, oppure come indecisioni, come disorientamento.



Le persone dentro a questa storia -mai così reali, così concrete, sembra di riconoscerle tutte- sono travestite da "personaggi": ognuna ha per maschera un nome finto, un soprannome appunto. Una maschera a volte così improbabile e bizzarra che, come nella vita vera, nasconde per iperbole una verità troppo evidente. La storia si perde, riaffiora, gira l'angolo camminando veloce, giusto un momento prima che tu riesca a guardarla bene in faccia. Si arriva frastornati a pagina 228, e si appoggia il libro lì, a prendere polvere. Ma no, ecco che ritorna in mente… ma cosa si sono detti? Aspetta. E ti ritrovi poco dopo a riassaggiare il libro una briciola alla volta. A cercare un pezzetto di te dentro ogni pagina, disordinatamente. A rileggere i nomi dei capitoli, che sembrano titoli di canzoni, o nomi di poesie.

Pino Masi

Vacanze in Salento, quest'anno. Su QuiSalento (acquisto obbligatorio per chiunque non intenda trascorrere le serate chiuso in casa) scrivono che in un paese non distantissimo da dove siamo c'è un concerto di Pino Masi. Quello della ballata del Pinelli. Quello di "Quella notte davanti alla Bussola". Quello di "Compagno sembra ieri". Quello lì, insomma. Primo pensiero: ostrega, non ne ho più sentito parlare da trent'anni (attaccata come una coda a questa frase c'era una considerazione davvero sconveniente, che non trascrivo). Secondo pensiero: andiamoci, dai. Il posto è un circolo dell'Arci, piccolo ma tenuto bene, a Collepasso, circa a metà strada tra Maglie e Gallipoli. Mi resta impresso anche adesso il sorriso sorpreso con cui ci hanno accolto all'ingresso: in fin dei conti Lucia ed io eravamo solo due turisti ficcanaso capitati lì a chiedere informazioni di pomeriggio, mentre stavano pulendo il locale. Sì, è qui, è stasera. Quando ritorniamo c'è gente, la sala si riempie tutta poco dopo.

Prima di Pino Masi c'è Giuseppe Santagada, un ragazzo salentino che canta (e pure bene, va detto) le canzoni di "Storia di un impiegato" accompagnandosi alla chitarra e con la collaborazione di un flautista. Sono rimasto favorevolmente impressionato da come, spesso nel corso della sua esibizione, Giuseppe si sia staccato da quella che poteva essere comunque un'onesta riproposizione, per metterci dentro un po' meno di De André e un po' più di se stesso, tirando fuori quella sua voce così piacevole, adattando le frasi e i respiri alla propria personalità. Penso sarebbe bello sentire anche canzoni scritte di suo pugno. Chissà.

Pino Masi è una bestia strana: i suoi occhi hanno guardato da vicino quasi settant'anni di storia, li tiene spesso socchiusi ma quando ti guarda in faccia è come se ti passasse sul viso due punte da trapano. Quei quasi settant'anni di storia glieli ritrovi tutti in gola: una voce inaspettata e senza tempo, solida come un quattromila alpino (lui che è siciliano e cresciuto a Pisa, vai a dire) che contrasta con la carta geografica accidentata e ruvida che porta in faccia.

Sono i contrasti, le sorprese, gli spiazzamenti che caratterizzano la serata. Non è un vero e proprio concerto, nel senso di ripetizione multipla della sequenza introduzione-canzone-applausi, quanto una specie di spettacolo di saltimbanchi, approssimativo e gioioso, davanti al quale si fa fatica a restare seduti (si starebbe meglio per strada). Sono davvero poche, due o tre forse, le canzoni eseguite per intero: Masi si interrompe, racconta, riprende la canzone dall'inizio o da una qualsiasi altra parte, si interrompe ancora, ci pensa sopra, racconta meglio. Immagino gli sia impossibile essere anche oggi un cantautore normale. Non lo è mai stato, un cantautore normale: lo direi piuttosto un sognatore a voce alta, un utopista irriducibile, uno che non ha mai smesso di avere voglia di provare a cambiare il mondo. Non me lo vedo né come monumento vivente alla Coerenza, né come personificazione della Memoria Storica, men che meno come jukebox del Bel Tempo Che Fu.

Se Pino Masi fosse una cosa sarebbe un albero centenario con le radici affondate nel terreno e aggrappate ai sassi, alto coi rami forti che non hanno paura alcuna di vento pioggia o grandine dove trovano casa tutti gli uccelli canori del cielo. A fine serata resta a scambiare parole e strette di mano con tutti. È a un metro da te a sistemare la chitarra nella custodia con gli stessi gesti di un guerrigliero che ripone il fucile, mentre con la testa è già là dove sarà a cantare domani, o dopodomani.

Marco Pandin



Pino Masi

Resistenze e canzone d'autore

di **Steven Forti** / foto di **Roberto Molteni** e **Fabrizio Fenucci**

Dal 2 al 4 ottobre si è tenuta a Sanremo la 38esima edizione del Premio Tenco, dedicata alle Resistenze e con invitati d'eccezione. Come i premiati: Gianni Minà, Maria Farantouri, Plastic People of the Universe, José Mário Branco e John Trudell. Ma sono molte le cose stimolanti che si sono potute vedere e ascoltare in quei giorni sulla riviera ligure…

Quella di quest'anno non è stata un'edizione come le altre del Premio Tenco. Per varie ragioni. Innanzitutto perché si festeggiavano i quarant'anni dalla prima rassegna della canzone d'autore, tenutasi nell'ormai lontano 1974. Il Club Tenco era nato sì nel 1972 grazie al coraggio e al genio di Amilcare Rambaldi, ma solo due anni dopo sono iniziate le rassegne. E si cominciò subito forte. Nelle prime due edizioni i premiati furono quelli che potremmo definire i simboli di un'epoca: Leo Ferré, Sergio Endrigo, Giorgio Gaber, Domenico Modugno e Gino Paoli (per il 1974), Vinicius de Moraes, Fausto Amodei, Umberto Bindi, Fabrizio De André, Francesco Guccini e Enzo Jannacci (per il 1975). Nei 38 anni successivi sarebbero arrivati poco a poco i premi, e nella maggior parte dei casi la partecipazione, di altri numi tutelari della poesia che si fa canzone: Atahualpa Yupanqui, Chico Buarque de Hollanda, Paolo Conte, Silvio Rodríguez, Tom Waits, Caetano Veloso, Pablo Milanés, Elvis Costello, Nick Cave e tanti, tanti altri. Questa sarebbe dunque dovuta essere la 40esima edizione, ma in due occasioni e per ragioni diverse, la rassegna o non si è celebrata (1987) o non è stata propriamente una rassegna, ma solo una manifestazione (2012). E dunque, bisognerà attendere il 2016 per festeggiare le nozze di Smeraldo del Premio Tenco.

Resistenza, Resistenze

Non è stata questa però l'unica ragione dell'eccezionalità della 38esima edizione da poco conclusa. Si è tornati anche – e questa è forse la grande novità, una di quelle novità che lascia il segno – a una rassegna a tema. E il tema non è cosa di poco conto, come si suol dire. Un tema dalle molte sfaccettature e dalle molte letture: le Resistenze. Non al singolare, ma al plurale. Resistenze politiche, certamente, ma anche sociali, culturali, linguistiche, umane. "Sanremo diventa capitale della musica grazie alla Resistenza" ricorda Sergio Secondiano Sacchi in apertura al numero speciale de *Il Cantautore*, la rivista-libro che esce in occasione della rassegna, quest'anno in un'edizione di 44 pagine in formato vinile curata graficamente da Stefania Minozzi e Fabio Santin di ApARTe. Sanremo diventa difatti capitale della musica grazie a Amilcare Rambaldi, che fu partigiano rappresentante del Partito Socialista nel CNL locale e relatore della sottocommissione artistica con il compito di trovare iniziative per il rilancio economico della città. Ed è ancora lo stesso Sacchi a mettere in evidenza il trait d'union della rassegna di quest'anno con il suo fondatore e con lo spirito stesso del Tenco: "al Tenco siamo tornati a essere, un poco, resistenza anche noi. Con

una rassegna che non è affatto la manifestazione di un'improponibile nostalgia, ma della Memoria. Quindi, del Presente."

Dall'Europa dell'Est all'Italia

"Le Resistenze sono tante, milioni di milioni...". Mi si permetta citare un famoso slogan pubblicitario coniato dal compositore Pier Emilio Bassi non per togliere importanza e singolarità all'esperienza della guerra partigiana italiana, ma per sottolineare come i fenomeni di resistenza, con le loro diversità e le loro sfaccettature, siano una costante del passato e del presente, tanto italiano quanto internazionale. Questa rassegna ce ne ha dato un'ulteriore prova.

Presentata, come tradizione vuole, da un sempre energico e ironico Antonio Silva, la rassegna è iniziata non come di consueto con *Lontano Lontano*, bensì con *Le Deserteur* di Boris Vian nella traduzione italiana di Luigi Tenco, interpretata da una carismatica Paola Turci. Si è passati poi ad un set composto da sei canzoni, tradotte in italiano da Alessio Lega e Sergio Secondiano Sacchi e arrangiate da Rocco Marchi, per mostrare la resistenza e il dissenso interni ai regimi del socialismo reale dell'Europa orientale. Dei video hanno introdotto le sei canzoni – interpretate da alcune delle voci più interessanti della musica italiana – dei russi Bulat Okudžava, Vladimir Vysotskij e Aleksandr Galič, del cecoslovacco Karel Kryl e del polacco Jacek Kaczmarski.


Roberto Molteni

Paola Turci

Le storie di questi poeti e cantautori si assomigliano nella loro diversità: esilio, arresti, proibizione di esibirsi, prigione, sofferenze. Kaczmarski, il più giovane di tutti, classe 1957, dopo aver appoggiato Solidarność, è costretto all'esilio ed è a questa esperienza che dedica *La nostra classe*, interpretata, sul palco del Teatro del Casinò di Sanremo, da un giovane italiano che vive all'estero, Olden. I tre "poeti-cantanti" russi rappresentano le tre diverse maniere di confrontarsi con la realtà: la tristezza, il dolore e la disposizione alla comprensione di Okudžava (Premio Tenco 1985), il grido disperato di Vysotskij (unico Premio Tenco assegnato alla memoria, nel 1993), l'ostinazione, la denuncia e lo scherno di Galič. E tre canzoni hanno rappresentato queste loro poetiche: *Zitto e mosca (Piccolo valzer dei cercatori d'oro)* di Galič cantata da Alessio Lega, *Il bagno alla bianca* di Vysotskij e *A Volodja Vysotskij* di Okudžava, entrambe interpretate da Eugenio Finardi, che, non a caso, nel 2008 aveva già cantato in italiano Vysotskij dedicandogli un intero disco, "Il cantante al microfono", accompagnato dall'orchestra Sentieri Selvaggi. Anche Paola Turci ha


Roberto Molteni

Eugenio Finardi

dato voce al grande cantautore russo Okudžava, cantando la sua *Canzone georgiana*. Il cecoslovacco presente in questo set, Karel Kryl, e la sua bellissima *Amore*, è stato interpretato da Pierpaolo Capovilla, che, oltre al "lavoro di rock star" con il Teatro degli Orrori, recentemente ha anche portato in giro per l'Italia un reading tratto da *La religione del mio tempo* di Pasolini.

Sul palco del teatro del Casinò di Sanremo sono saliti poi i cecoslovacchi Plastic People of the Universe, uno dei premi Tenco di questa 38esima edizione. Attivi da 46 anni, devono il loro nome a una canzone di Frank Zappa (*Plastic People*, contenuta nell'album "Absolutely Free" del 1967) e il loro stile a Captain Beefheart. Il quintetto ha vissuto numerosi cambi di formazione e attualmente degli "storici" rimane solo Vratislav Brabenec, sassofonista e clarinettista, nonché poeta. La loro storia è legata a doppio filo al dissenso nella Cecoslovacchia comunista. Nel 1976 vengono arrestati con l'accusa di "teppismo" per aver partecipato a un festival underground: Brabenec sconta otto mesi di carcere e il loro manager, il poeta, critico e storico dell'arte Ivan Jirous, ben diciotto. È proprio per reazione all'arresto del gruppo che Václav Havel e altri quattro intellettuali lanciano la Charta 77, il documento in difesa dei diritti umani e civili che porterà dodici anni dopo alla Rivoluzione di Velluto. Dei Plastic People of the Universe "storici", come si è detto, rimane ora solo Brabenec, affiancato da altri cinque musicisti, tra cui la bassista e cantautrice Eva Turnova.

Ma non ci sono state solo le resistenze dell'Europa orientale nella prima serata del Premio Tenco. Simone Cristicchi ha offerto una visione personale della resistenza, tra le mura degli ex-manicomi (*Ti regalerò una rosa*), il ricordo degli anziani reduci di guerra della ritirata di Russia del '43 (*L'ultima notte degli alpini*, canto corale di Bepi De Marzi) e i magazzini in cui sono affastellate e dimenticate le masserizie di chi è dovuto fuggire dalla propria terra, come gli esuli istriani alla fine della Seconda Guerra Mondiale (*Magazzino18*). Matti, esuli e soldati. E di soldati, e non solo di soldati, hanno cantato anche i Modena City Ramblers (MCR), per l'occasione insieme a Stefano "Cisco" Belotti, storico leader della band che dal 2005 ha intrapreso la carriera solista. Di quei soldati che nell'autunno del 1943 hanno scelto la via delle montagne nel centro e nel nord Italia per combattere il nazi-fascismo. Ma non solo di soldati, appunto, hanno cantato i Modena City Ramblers. Con loro sul palco è stato il momento della Resistenza, con le canzoni che la band emiliana ha portato in lungo e in largo per oltre vent'anni e con gli omaggi ai canti che hanno trasformato quell'epoca in un'epopea, a volte rischiando di limitarla a un recinto troppo ristretto. Una su tutte: *Bella Ciao*. Ma prima i MCR hanno omaggiato Fausto Amodei con *Per i morti di Reggio Emilia* e tra i brani che hanno proposto del loro repertorio non poteva mancare *I cento passi*, dedicata a Peppino Impastato, ucciso dalla mafia il giorno


Roberto Molteni

Vratislav Brabenec


Roberto Molteni

Simone Cristicchi

del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro.

Prima della loro esibizione, i Modena City Ramblers hanno consegnato il premio Tenco all'Operatore Culturale di questa edizione a Gianni Minà. Un altro resistente in tutto e per tutto, dalle sue trasmissioni televisive degli anni Ottanta e Novanta fino ai più recenti progetti, come la rivista letteraria *Latinoamerica e tutti i sud del mondo*. L'America Latina, uno degli amori di Minà, e terra di resistenze in un continente trasformato come non mai dall'imperialismo statunitense negli anni della Guerra Fredda e dal neoliberismo globalizzante nell'ultimo ventennio. E uno dei punti di contatto con il Tenco, a cui Minà è legato da un forte vincolo di amicizia fin dai primi anni della rassegna sanremasca.


Roberto Molteni

Gianni Minà

Il Tenco di giorno

di **Roberto Molteni**

Il Tenco non si svolge solo di notte. Le iniziative che il Club Tenco organizza durante l'anno sono quasi sempre accompagnate da incontri e appuntamenti "collaterali" che riservano sempre grandi sorprese e protagonisti di assoluto rilievo. Anche la tre giorni sanremasca di quest'anno ha visto un programma intenso di attività che a partire dalla tarda mattinata sono continuate fino a tutto il pomeriggio. Song drink e incontri con gli artisti, presentazioni di film, libri e progetti legati alla canzone d'autore, incontri con intellettuali e operatori culturali. Tutto, rigorosamente, legato a doppio filo al tema della Rassegna di quest'anno: le Resistenze.

Di film se ne sono visti tre: *Pussy Riot. A Punk Prayer* di Mike Lerner presentato da Giandomenico Curi, *Indebito* di Vinicio Capossela e Andrea Segre e *Musica contro le mafie. L'alternativa* di Claudio Martello. Un documentario, sotto l'egida di Libera, che racconta un progetto quanto mai necessario e che fa della musica un veicolo di riscatto di un territorio martoriato da un problema, purtroppo, ancora irrisolto.

Le grandi tematiche affrontate nelle serate della Rassegna sono state al centro degli incontri pomeridiani, curati e presentati da Enrico de Angelis, Sergio Secondiano Sacchi e Antonio Silva. Oltre che dal film di Capossela e Segre, la Grecia è stata al centro di un dettagliato intervento di Franco Fabbri, storico leader degli Stormy Six, dedicato alla canzone del paese ellenico. Maria Gloria Rosselli, curatrice della sezione di Antropologia e Etnologia del Museo di Storia Naturale di Firenze, ha parlato delle culture dei nativi americani, mentre Esther Béjarano, accompagnata dalla sua biografa e traduttrice italiana Antonella Romeo, ha raccontato una storia lunga novant'anni, tra Auschwitz e il nuovo millennio, sempre insieme alla sua fisarmonica e con uno spirito di resistenza che ben pochi possiedono. Gianni Minà, premio Tenco all'Operatore Culturale 2014, ha emozionato con i ricordi di oltre quarant'anni di impegno politico, sociale e culturale e con l'America Latina delle sofferenze e delle speranze sempre in primo piano.

Due sono stati i libri presentati in quest'edizione: *Lavorare con lentezza. Enzo del Re, il corpofonista* di Timisoara Pinto, dedicato al compianto cantastorie pugliese che era stato ospite durante la Rassegna del 2010 e *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras* di Steven Forti, che racconta la vita di tre dirigenti politici comunisti che negli anni compresi tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale sono passati al fascismo in Italia, Francia e Spagna. Tra questi, Nicola

Dal Portogallo della Rivoluzione a Léo Ferré

In questo premio Tenco le Resistenze non sono mai state proposte come scatole chiuse, ma si sono incrociate e incontrate più volte, a dimostrazione di come la memoria sia un lavoro di continuo scavo nel passato. Così, nella seconda e nella terza serata, quelle del 3 e del 4 ottobre, molte Resistenze si sono incontrate più d'una volta, offrendoci una panoramica su diverse storie, diversi passati e diverse aree geografiche. Un altro set, questa volta dedicato al Portogallo, ha voluto ricordare, nel suo quarantesimo anniversario, la Rivoluzione dei Garofani che il 25 aprile del 1974 ha posto fine ad una dittatura durata 48 anni. Una rivoluzione pacifica, è bene ricordarlo, il cui segnale d'inizio – non è un caso – è stata la messa in onda della canzone *Grândola Vila Morena* di José Afonso.

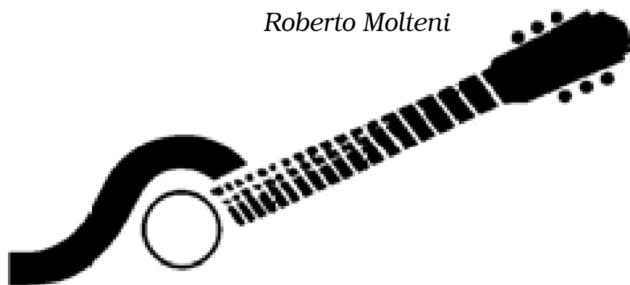
I grandi poeti-cantautori portoghesi di quell'epoca sono tutti legati direttamente alla resistenza alla dittatura di Salazar e Marcelo Caetano e al processo rivoluzionario che ha inizio dopo il 25 aprile. È stata l'algherese Claudia Crabuzza a cantare Zeca Afonso, poeta impegnato e coltissimo, il vero e proprio traghettatore dal Fado ai nuovi ritmi nel Portogallo dei primi anni Sessanta. Sérgio Godinho, altro cantautore omaggiato, come vedremo tra poco, ricorda come *Os Vampiros*, la canzone di Zeca Afonso pubblicata nel 1963, fu "un meteorite caduto con un boato in acque paludose. [...] In una casa dove non c'erano pareti, Zeca aveva aperto una finestra. Ancora con le sbarre, ma pur sempre una finestra." È lì che inizia la rivoluzione della canzone portoghese che

Bombacci a cui la Scraps Orchestra ha dedicato una canzone presentata nella serata conclusiva della rassegna.

Non poteva mancare poi uno spazio dedicato a progetti di vera e propria "resistenza". L'imprescindibile esperienza di riscoperta della cultura popolare italiana de *I Dischi del Sole* e del *Nuovo Canzoniere Italiano*, attivi ormai da cinquant'anni, è stata raccontata da uno dei suoi protagonisti, Cesare Bermani, mentre Giuseppe Gennari ha parlato del *Festival Léo Ferré*, arrivato in questo 2014 alla sua diciannovesima edizione. Si è presentata anche una realtà importante come quella del *Premio Bianca D'Aponte*, dedicato alla cantautrice aversana scomparsa nel 2003 a soli 23 anni, arrivato alla sua decima edizione. Un progetto che, grazie alla collaborazione con l'associazione *Cose di Amilcare*, dal 2015 avrà un respiro internazionale con un concerto annunciato per il prossimo 8 marzo a Barcellona in cui cantautrici di oltre dieci paesi diversi canteranno nella loro lingua le canzoni di Bianca D'Aponte.

In questa 38esima edizione della *Rassegna della Canzone d'Autore - Premio Tenco*, c'è stata una novità: gli incontri pomeridiani sono continuati nella piazzetta dei Dolori della "Pigna", il quartiere tutto vicoletti e scalinate della città vecchia di Sanremo. Tre recital dove una voce narrante ha accompagnato il viaggio proposto da un cantautore tra poesie, musiche e storie di resistenza. Il sardo Carlo Doneddu e lo storico Steven Forti hanno riportato il pubblico al dramma e alle sofferenze della Grande Guerra, di cui proprio quest'anno si ricorda il centenario, recuperando *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu – a cui proprio Doneddu nel 2006, con i Figli di Iubal, aveva dedicato un disco – e mostrando come nelle trincee del Carso, del monte Baldo e dell'altipiano di Asiago nascano, non solo il fascismo, ma anche alcune resistenze che ritorneranno nella storia italiana. Nella seconda serata è stato Olden, accompagnato da Sergio Secondiano Sacchi, a riproporre in italiano "la poesia spagnola che si è fatta canzone" di quattro poeti che hanno sofferto la morte o l'esilio a causa della barbarie franchista: Federico García Lorca, Antonio Machado, Miguel Hernández e Rafael Alberti. Il terzo e ultimo incontro di questa trilogia intitolata "Le rose di Amilcare", piccolo omaggio ad Amilcare Rambaldi, storico fondatore del Club Tenco e della Rassegna della Canzone d'Autore, ha visto il cantautore catalano Enric Hernáez, accompagnato ancora dalla voce di Steven Forti, cantare i poeti della sua terra in una lingua che è stato, ed è ancora, un simbolo di resistenza. Da Joan Vergés, Josep Palau i Fabre e Àngel Guimerà a Joan Brossa e David Castillo fino a Joan Salvat Papasseit, in cui Hernáez ha duettato con l'algherese Claudia Crabuzza.

Roberto Molteni




Roberto Molteni

Alessio Lega & José Mário Branco

porterà a dischi che segneranno un'epoca, come *Os Sobrevivientes* (1971) e *À queima-roupa* (1974) dello stesso Godinho, *Margem de Certa Maneira* (1972) e *FMI* (1982) di José Mário Branco, *P'ró Que Der e Vier* (1974) e *Por Este Rio Acima* (1982) di Fausto, *O Canto e as Armas* (1970) e *Que nunca mais* (1975) di Adriano o *Cantigas do Maio* (1971) e *Venham mais cinco* (1973) di Zeca Afonso. "Portane cinque", la canzone che ha interpretato Claudia Crabuzza, è quella che dà proprio il titolo a quest'ultimo album, che può essere considerato l'anticipazione della Rivoluzione dell'anno successivo. Diodato ha poi cantato *Le foto dal fuoco* di Godinho, mentre Chiara Civello la meravigliosa *Fa che ricordi il sogno* di Fausto. Alessio Lega, che, anche in questo caso con Sergio Secondiano Sacchi, ha tradotto in italiano i brani e che non poteva mancare in una rassegna dedicata alle Resistenze, è salito sul palco per offrire al pubblico *Preghiera delle anime incensurate* e *Ciò di cui l'uomo è capace* di José Mário Branco, che ha duettato con il cantautore leccese.

Anche lui premio Tenco di questa edizione, Branco è stato la figura centrale di quella generazione irripetibile, sia come arrangiatore sia come produttore, nonché come grande innovatore della musica portoghese. Esiliatosi a Parigi nel 1963, quando era ricercato dalla PIDE, Branco è stato difatti, tra le tante cose, l'arrangiatore di *Grândola Vila Morena* e uno dei principali animatori del collettivo del Gruppo di Azione Culturale (GAC), una delle molte esperienze che hanno lasciato il segno durante e dopo la Rivoluzione. Persona di grande coerenza e integrità, qualche anno fa, dopo aver pubblicato il suo ultimo disco – dal titolo sintomatico: *Resistir é Vencer* – Branco ha deciso di smettere di esibirsi, facendo un'eccezione per il Premio Tenco. Ad accompagnare Branco e gli altri interpreti, come anche nelle altre serate della rassegna, una *resident band* formata da Rocco Marchi – che è stato anche in questo caso l'arrangiatore dei brani – al pianoforte e chitarra, Francesca Baccolini al contrabbasso, Guido Baldoni alla fisarmonica, Marco Santoro al fagotto e Valeria Sturba al violino e al theremin.

L'omaggio al Portogallo rivoluzionario non si è però concluso con questo affascinante set. I Têtes de Bois, una delle realtà più interessanti della canzone d'autore nostrana, hanno interpretato in italiano *Lisbona quando albeggia*, indimenticabile canzone di Sérgio Godinho che i Têtes de Bois avevano già inciso nel 2008, duettando con il cantautore di Porto per l'album "Quelle piccole cose". La band romana guidata da Andrea Satta ha omaggiato un altro resistente a tutto e a tutti: Léo Ferré. Con il poeta e cantautore libertario, i Têtes de Bois hanno instaurato ormai uno stretto legame. Sia per due dischi, *Léo Ferré, l'amore e la rivolta* (2002) e il recentissimo *Extra* (2014), che contiene anche un pezzo inedito di Ferré, *L'eautontimorumenos*, e un brano, *Il tuo stile*, dove la voce è quella del compianto Francesco Di Giacomo. Ma anche per ragioni personali e familiari:


Fabrizio Fenucci

Andrea Satta, cantante dei Têtes de Bois

Luca De Carlo, trombettista della band, è infatti il compagno di Marie Cécile, la figlia che Ferré ha avuto dalla moglie Marie.

Esther Béjarano, novant'anni di resistenza

Uno dei momenti più emozionanti di tutta la rassegna è stata l'esibizione di Esther Béjarano, la "ragazza con la fisarmonica". Nata nel 1924 in Saarland da una famiglia ebrea askenazita perfettamente integrata nella comunità tedesca, Esther Loewy, divenuta in età adulta Béjarano dal cognonome del marito, viene mandata in un campo di lavoro vicino Berlino nel 1941, mentre i genitori vengono fucilati in un bosco insieme ad altri 30 mila ebrei. Nell'aprile del 1943 è trasferita ad Auschwitz, dove riesce a salvarsi suonando la fisarmonica nell'orchestra femminile del lager. Esther la fisarmonica non l'aveva mai suonata, mentre sì aveva ricevuto lezioni di pianoforte fin da bambina: il padre ne era insegnante, oltre che essere cantore capo di una comunità ebraica. La sua storia è raccontata nel bel libro *La ragazza con la fisarmonica. Dall'orchestra di Auschwitz alla musica rap*, curato da Antonella Romeo, editrice, traduttrice e biografa italiana di Esther. Grazie alla sua fisarmonica, Esther riesce a salvarsi: nel novembre del 1943 viene trasferita a Ravensbrück e all'inizio del 1945 viene liberata da russi e americani. Ma la resistenza di Esther non si conclude qui, tutt'altro. Come precisa Bruno Maida nella prefazione al libro sopra citato, la sua è "la scelta di praticare ogni giorno una resistenza civile". E così è stato lungo tutti i suoi 90 anni, che Esther porta con un'energia, uno spirito e un ottimismo che pochissimi possono solo immaginare. Dopo la guerra, va in Palestina e entra nel coro operaio Ron, col quale tiene concerti in mezza Europa, con canti antifascisti in yiddish, russo ed ebraico. Ma la discrimazione per i palestinesi porteranno lei e il marito, Nissim Béjarano, ad andarsene da Israele nel 1960 e a fare ritorno in Germania. Accompagnata dalla sua centenaria fisarmonica Hohner, non ha mai smesso di cantare e di suonare, contro tutte le discriminazioni, contro il razzismo e la xenofobia, i rigurgiti neo-nazisti e le ingiustizie, arrivando a collaborare cinque anni fa con un duo rap italo-turco di Colonia. Nel repertorio che porta in giro e che ha proposto anche a Sanremo, accompagnata in quest'occasione dal figlio Joram, musicista anche lui, e da un fisarmonicista d'eccezione, Gianni Coscia, ci sono Brecht, Theodorakis, Boris Vian, *Bella Ciao*... Non aveva mai cantato, invece, una canzonetta alla moda nella Germania degli anni Trenta contenuta nel film *Bel Ami* che era obbligata a cantare ad Auschwitz. L'ha fatto per la prima volta al Premio Tenco.


Fabrizio Fenucci
Esther Béjarano


Roberto Molteni
Vinicio Capossela con il suo baglamas

Tra rebetiko e canzone d'autore: la Grecia che resiste

Ancora connessioni e interconnessioni in questo Premio Tenco. La Grecia è stata un altro *trait d'union* tra una serata e l'altra. Venerdì infatti Vinicio Capossela, che ormai possiamo considerare l'ambasciatore della Grecia della crisi in Italia, ha


Roberto Molteni
Maria Farantouri

riconfermato l'attualità e il valore della musica rebetika, a cui ha dedicato i suoi ultimi lavori: il disco "Rebetika Gymnastas", *Tefteri. Il libro dei conti in sospeso* e il film *Indebito*, a cui ha lavorato insieme al regista Andrea Segre. Accompagnato da Manolis Pappos al bouzouki e da Vasilis Massalas alla chitarra, Capossela, con il suo baglamas e una sola manica della giacca infilata – come i *mangas* che suonavano il rebetiko nelle taverne del Pireo negli anni Venti e Trenta – ha riproposto solo una canzone del suo repertorio, *Scivola, vai via*, offrendo poi un triplo omaggio: a Fabrizio De André con *Quello che non ho*, a Vladimir Vysotskij con *Gimnastika* e alle vittime dei lager con *Suona Rosamunda*. Tutto riarrangiato al ritmo dei 9/8 del rebetiko.


Fabrizio Fenucci

La Scraps Orchestra

Ma non c'è stata solo la resistenza del milione e duecentomila Greci che nel 1923, alla fine della guerra greco-turca, sono stati costretti ad abbandonare le loro città nella nuova Turchia di Kemal Atatürk e a tornare all'antica patria, che li accolse con diffidenza e ostilità, ma anche la resistenza vissuta durante la dittatura dei colonnelli tra 1967 e 1974. Un anno che ci riporta con la mente anche al Portogallo della Rivoluzione dei Garofani. Sabato sul palco è salita Maria Farantouri, insignita anche lei del premio Tenco 2014. Nata nel sobborgo ateniese di Nea Ionia, che negli anni Venti aveva ospitato molti dei rifugiati dall'Asia Minore, Farantouri è stata, fin dai primi anni Sessanta, giovanissima, una delle collaboratrici più strette di Mikis Theodorakis, insieme ad altri conosciuti interpreti (Grigoris Bithikotsis, Dora Yiannakopoulou e Soula Birbili). In quei sette terribili anni, dall'esilio parigino, Farantouri è stata l'ambasciatrice di un Theodorakis incarcercato e di una Grecia che resisteva, utilizzando le canzoni come strumento di denuncia contro il regime militare, esibendosi in decine e decine di concerti di solidarietà in tutto il mondo. Farantouri canta e incide testi di autori scomodi per il regime, come i poeti Seferis e Ritsos, e nuove versioni di opere precedenti di Theodorakis, come "Epitaphios" e "Epiphania", alla base dell'*entechno*, la rivoluzione estetica della musica greca che ha saputo unire gli stili musicali popolari e la poesia, realizzata dal compositore che aveva già sofferto arresti e torture durante l'occupazione italiana e tedesca del paese ellenico e durante la Guerra Civile greca. Ma nell'esilio parigino Farantouri collabora anche con il compositore Manos Hadjidakis e, ancora con Theodorakis, che la raggiunge a Parigi una volta scarcerato, canta le *Sette canzoni* tratte dal *Romancero gitano* di Federico García Lorca e il *Canto General* di Pablo Neruda.

Ancora connessioni di resistenze: nel 1974 la Grecia che resiste canta la Spagna sotto il giogo franchista da quasi quarant'anni e il Cile trafitto al cuore l'anno precedente dal colpo di Stato di Pinochet, finanziato e appoggiato, come nel caso del colpo di Stato dei colonnelli greci dell'aprile del 1967, dagli USA.

Dalle Resistenze italiane agli Stati Uniti d'America

Oltre alla voce di Maria Farantouri – indimenticabile la sua interpretazione di *Sto Perigiali* –, la serata conclusiva della 38esima edizione del Pre-

mio Tenco ha visto la partecipazione anche di due esponenti delle resistenze italiane. Raffinatissima la proposta della Scraps Orchestra, gruppo mantovano guidato da Stefano Boccafoglia che era già stata al Tenco nel 2000. Formatasi all'inizio degli anni Novanta e con all'attivo dischi qualitativamente altissimi ("Organi in movimento", "Il Diavolo di Mezzogiorno", "Nero di Seppia") la Scraps Orchestra ha lavorato in svariate occasioni sul passato italiano (dal delitto Matteotti – nella canzone *On Matteotti, Socialista (Il Falco Alla Colomba)* – alla guerra partigiana – con l'album "Resistenze", uscito sotto il nome di JasBand – fino alla strage di Piazza Fontana e alla vicenda di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin) e ha collaborato con progetti di resistenza nel territorio, come la costruzione e la gestione di una CasAlloggio per persone disabili senza famiglia o che attraversano situazioni di grave emergenza insieme alla "Coop. C.H.V." di Suzzara. Sul palco del Teatro del Casinò di Sanremo hanno proposto tre loro brani – *Quindicidiciotto*, *La staffetta* e *Ricette scadute* – intervallati da accenni di *Bella Ciao* e di *Fischia il vento*, interpretati in una chiave ben distinta alla vulgata dei Modena City Ramblers, e una canzone inedita, preparata appositamente per il Premio Tenco: *La verità, nient'altro che quella*. Un testo di grande profondità e finezza che racconta, come recita il sottotitolo della canzone, *La strana vita del compagno Nicola Bombacci*. Bombacci fu segretario del PSI durante il biennio rosso e fondatore del Partito Comunista nel gennaio del 1921, ma dopo una singolare traiettoria e l'approdo al fascismo, venne fucilato dai partigiani sulle rive del lago di Como nell'aprile del 1945, prima di essere esposto alla pompa di benzina di Piazzale Loreto, a fianco dei cadaveri di Mussolini e della Petacci. Una vita e una storia scomoda, difficile da comprendere, di un politico che non fu mai un opportunista e, suo malgrado, è stato un fabbricatore di resistenze.

L'altra resistenza italiana è stata quella di David Riondino, artista poliedrico e instancabile. Come cantautore ha inciso una decina di album, ha lavorato nel cinema sia nelle vesti di attore (in dodici film di registi come i fratelli Taviani, Marco Tullio Giordana, Gabriele Salvatores) che in quelle di regista (*Cuba libre – Velocipedi ai tropici e Shakespeare in Havana*) e di sceneggiatore (*Troppo sole* diretto da Giuseppe Bertolucci). In teatro ha recitato in una dozzina di lavori condividendo la scena, tra gli altri, con Paolo Rossi, Sabina Guzzanti (sua compagna di vita per diversi anni) e Dario Vergassola. È conduttore e autore radiofonico (*Vasco de Gama* con Dario Vergassola e, soprattutto, *Il dottor Djembè*, con Stefano Bollani) e protagonista televisivo (da *Banane* e *Zanzibar RaiOt*). Brillante autore di improvvisazioni poetiche, soprattutto in ottava rima, è stato la firma di punta di storiche riviste satiriche come *Tango* e *Cuore* e ha pubblicato sette libri. Diversi disegnatori famosi, come Milo Manara, Sergio Staino e Roberto Perini hanno illustrato sue canzoni e il suo mondo musicale. Nel 1994 ha vinto la targa Tenco per la migliore canzone con il brano *La ballata del sì e del no.*

Riondino ha fatto ridere, molto, ma soprattutto riflettere, con un brano come *Riformate il diritto di famiglia*, una ballata ispirata al *Decameron* di Boccaccio (*Madonna Filippa*), una poesia recitata dedicata all'attuale premier (*L'acrostico Renzi*) e due straordinari canti degli Alpini rimaneggiati in chiave satirica. Riondino ha riportato tutti all'attualità, a quel "resistere", che al giorno d'oggi, in un mondo in cui siamo di nuovo in guerra, dovrebbe declinarsi anche e soprattutto come "esistere", "nel senso più profondo, inevitabile, pieno".

E dall'Italia l'ultimo volo del Tenco 2014 è stato verso gli Stati Uniti con due storie e due protagonisti di epoche diverse e lontane. Un set ha ricordato Joe Hill, immigrato svedese diventato uno dei simboli del sindacalismo americano di inizio dello scorso secolo dell'Industrial Workers of the World (IWW). Hill fu anche uno dei primi scrittori di canzoni di rivendicazione e la voce più originale del canzoniere *wobbly*, arrivando ad essere considerato il padre della folk music di protesta che avrà, negli Stati Uniti, in Woody Guthrie, nel recentemente scomparso Pete Seeger e in Bob Dylan i suoi indimenticati continuatori e massimi esponenti. In Italia, però, le canzoni di Joe Hill non sono conosciute quanto dovrebbero e nemmeno la sua drammatica vicenda: Hill venne fucilato nella prigione di Sugar House, nello stato dello Utah, il 19 novembre del 1915, per un crimine che molto probabilmente non ha mai commesso.

A Sanremo lo hanno ricordato Dente e Brunori SAS, che hanno cantato, nella traduzione italiana di Sergio Secondiano Sacchi, *Vai, vai, vai* e *Il predica-*



Fabrizio Fenucci

David Riondino


Roberto Molteni

Enric Hernàez. Sullo sfondo un'immagine di Joe Hill

tore e lo schiavo, mentre il cantautore catalano Enric Hernáez – simbolo di un'altra resistenza: quella dell'idioma e della cultura catalana – ha musicato e interpretato nella lingua di Ausiàs March *El testament de Joe Hill*, che non è né una poesía né una canzone, ma il testamento del sindacalista svedese-americano. Non delle parole al vento, come quelle che lo stesso Hill disse poco prima di cadere sotto il piombo del plotone di esecuzione: "Non piangetemi, organizzatevi!"

La chiusura di quest'edizione della rassegna è toccata a un simbolo vivente della resistenza che si fa poesia e canzone: John Trudell, quinto e ultimo premio Tenco 2014. Agitatore politico, dal 1969 al 1971 Trudell è stato il portavoce dei nativi americani durante l'occupazione dell'ex carcere di Alcatraz e nel 1973 diventa il segretario dell'American Indian Movement, carico che abbandona il 12 febbraio del 1979, quando un incendio doloso uccide i suoi tre figli, la moglie in attesa del quarto figlio e la suocera. John Trudell è uscito dal profondo dolore che lo ha colpito grazie alla musica e all'incontro con Jackson Browne. Inizia a scrivere e nel 1983 esce il suo album d'esordio, *Tribal Voice*. Da allora Trudell non ha smesso di scrivere e di esibirsi, portando in tutto il mondo la storia di un popolo che ha vissuto il maggior genocidio dell'epoca moderna. A Sanremo, accompagnato da tre musicisti, Trudell ha cantato cinque pezzi del suo vasto repertorio: *See The Woman, It is What It Is, From The Heart, Reason To This* e *This Day Do We*. Come sottolineano ne *Il Cantautore* Massimo Pirrotta e Davide Sapienza, il poeta-cantore della cultura degli indiani d'America è "dotato della completezza e del legame con la poesia, della spoken-word, dell'agire armonioso abbinato al "fare" rock" e "le sue parole risuonano di quella semplice verità, ormai complicata da vivere oggi, per una società scissa dal vero potere della vita: l'appartenenza alla Madre Terra".

Il Premio Tenco è ritornato a lasciare un segno. Un'edizione impeccabile. Una tre giorni intensissima e qualitativamente di alto livello. Aspettiamo ora la prossima. Come si diceva un tempo, "Arrivederci ad ottobre 2015".

Steven Forti


Fabrizio Fenucci

John Trudell e la sua band

Anarchismo in divenire

di **Andrea Papi**

Smettiamola di rappresentarci come fossimo in guerra permanente contro immagini/fantoccio, che ormai servono solo come spauracchio del potere per tenerci impegnati in "faccende" destinate all'annichilimento. Per un nuovo anarchismo costruttivo e sperimentale. Il dibattito è aperto.

Per moltissimi il mondo attuale è poco attraente e per tantissimi altri sta diventando addirittura invivibile. Una condizione diffusa che di per sé dovrebbe essere sufficiente a spingere masse umane insoddisfatte verso un'alternativa di liberazione sociale. Il palese fallimento storico del bolscevismo inoltre avrebbe in teoria dovuto favorire adesioni ai movimenti anarchici, che dovrebbero pullulare di adepti e simpatizzanti irresistibilmente attratti. Invece assistiamo a un impoverimento della presenza militante, mentre si registrano adesioni, in alcuni casi consistenti, verso comportamenti, pratiche ed esperienze riconducibili al senso e alla qualità delle proposte anarchiche (decisioni collettive attraverso forme di democrazia diretta, rifiuti di gerarchie, tensioni egualitarie, cooperazioni e solidarietà mutualistiche condivise, ecc.) spesso senza riconoscersi e definirsi tali e ben lungi dall'essere militanza in senso classico.

In altre parole l'anarchismo sta cambiando forma e modo d'essere fuori dai canali collegati all'esperienza "ufficialmente" codificata. Per questo suppongo che sia in atto un rinnovamento spontaneo, fatto di spinte libertarie schiette e genuine, che il vecchio anarchismo non è in grado di assorbire o integrare (o perché non vuole, o perché non lo capisce o perché non ne è capace, a parte qualche raro sporadico caso). Non è lontano dalla realtà asserire che in questa fase sta prendendo piede e si sta manifestando autonomamente un "anarchismo dal sapore nuovo", tale proprio perché fin dal suo sorgere è scollegato da quello esistente storicamente riconosciuto.

Nulla di male in sé. Per certi aspetti anzi può essere visto come un bene. Il "cosiddetto vecchio", soprattutto per la gravosità intrinseca della sua poderosa storia, da decenni appare facilmente sclerotico e non infrequentemente immobile, mentre, data la sua natura peculiare di "movimento", dovrebbe essere perennemente in "moto", genuinamente capace di rinnovarsi senza rimanere ancorato pesantemente a schemi divenuti vecchi e obsoleti. Se però il "nuovo" (aggiungo io), con tutta la sua molteplicità di manifestazioni, prima o poi non si collegherà al "vecchio" innovandolo culturalmente ed esperienzialmente, molto difficilmente riuscirà a conservare quell'integrità libertaria che ne distingue il sorgere, per essere (ahimé!) assorbito da logiche e visioni che lo ricondurranno al malefico "grembo autoritario", sempre in agguato.

Sapersi rinnovare vuol dire prima di tutto acquisire la capacità di aggiornare la lettura della realtà, per coglierne i movimenti, le mutazioni e gli spostamenti. Poi si dovrebbero ipotizzare, per sperimentarli, mezzi e metodi adeguati a contrastare in modo efficace e intelligente il contesto dispotico che esercita il dominio, per tentare di superarlo o eliminarlo, in definitiva per arrivare a farne a meno, allo scopo di vivere relazioni sociali che ne siano prive attraverso tensioni anarchiche liberanti e libertarie. A me sembra chiaro che un simile percorso, che non può che

definirsi facendosi, di necessità dovrebbe riuscire a spurgarsi da schematismi e ideologismi di sorta che ne appesantiscono il cammino, di fatto sabotandolo e impedendolo.

Non si dovrebbero aver più remore ad abbandonare i vecchi schemi che definiscono il percorso rivoluzionario, proponenti una narrazione del conflitto sociale che, più o meno consapevolmente, si presenta come fosse assoluta, quasi a sottintendere che non ne può esistere altra (logica dogmatica dell'"unica via possibile"). È in questo versante con tali propensioni che l'adesione alla "lotta di emancipazione" può scadere in atteggiamenti fideisti e religiosi.

Pensare e agire "in grande"

Tutto è veramente cambiato e continua a cambiare e l'anarchismo, se è autentico, non può essere inteso come fisso o bloccato. Come tutto ciò che è vivo e in movimento non può essere guardato come se fosse immobile: proprio come un corpo che cresce ha subito e continua a subire costanti cambiamenti di sviluppo. Rispetto ai primi momenti in cui fu concepito e pensato, nei limiti del possibile attuato, è anche profondamente cambiato il contesto planetario circostante, come pure sono cambiati gli stimoli, il tipo di sguardi e l'immaginario, tutto ciò insomma che definisce una visione del mondo. Come tutte le visioni del mondo, si può trasformare e dilatare rimanendo intatto nella sua sostanza. Avendo ben presente questa dinamica non ritengo affatto che si debba intenderlo come un'ideologia, anche se qualcuno ogni tanto ci prova, forse nell'illusione di fissarne un'assolutezza che di fatto non gli appartiene.

La vecchia narrazione su cui ci siamo formati ci parla, per esempio, di rivoluzione insurrezionale, per prendere il potere e imporre la dittatura del proletariato, come sosteneva il marxismo/leninismo, o per abbattere lo stato, come han sempre sostenuto gli anarchici. Per entrambi si dovrebbero conquistare i "Palazzi del Potere", nell'un caso per impossessarsene e farli propri, nell'altro per distruggerli ed eliminare ogni forma di autoritarismo politico. Oggi non c'è più nessun "Palazzo" da conquistare, mentre, per le condizioni in cui ci costringono a vivere, siamo perennemente immersi in una dimensione di scontro, che può anche sforare in logiche di guerra, senza più nemici né luoghi chiaramente identificabili da contrastare. Forse ogni tanto si riuscirà pure a vincere qualche scaramuccia con le forze di polizia, ma siccome il dominio vero non è più nelle cose di un tempo e ha generato altre forme di potere altamente sofisticate, non avremmo comunque risolto nulla.

La vecchia narrazione ci raccontava che tutto ruota attorno alla lotta inconciliabile tra borghesia e proletariato, a uno scontro permanente tra padroni e sfruttati intrinseco nella struttura su cui si fonderebbe la società capitalista, vista addirittura quasi come l'ultima forma strutturale della storia. Una visione rigida, che non riesce a contemplare le dinamiche dell'attuale liquidità sociale (per dirla alla Bauman), né la complessità delle reti globali nelle quali si sta avviluppando il mondo nel suo insieme. Le nuove servitù e i novelli schiavi sono masse umane imbrigliate che rappresentano una realtà molto più intricata e articolata della vecchia *working class* di marxiana memoria, mentre la rete globale della speculazione, che alimenta e favorisce un'oligarchia finanziaria capace di assoggettare alla propria avidità l'economia produttiva, è qualcosa di veramente molto più composito e frastagliato della vecchia borghesia capitalista d'antan. Il mondo si sta avviluppando in qualcosa di molto più ingarbugliato e multiforme del lineare conflitto dialettico ipotizzato a suo tempo.

Non abbiamo più di fronte semplicemente generali, re, capi di governo, padroni e tutte quelle figure che hanno sempre impersonato il potere come comando e volontà d'imposizione. Non fraintendetemi, tutti questi figuri sono ancora sparsi ovunque, ma non rappresentano più l'apice della concentrazione del potere da cui dipendono le sorti del mondo. Il dispotismo, base fondante della qualità delle relazioni, continua ad amplificarsi, ma subisce mutazioni che ne cambiano la qualità delle forme e i metodi d'imposizione. È in atto un prepotente significativo passaggio dal "comando" alla "costrizione oggettiva", quale fondamento della capacità di dominare.

Per tutto ciò non possiamo più continuare a profonderci in un'estenuante guerra di opposizione, che si vorrebbe rivoluzionaria, nell'illusione perpetuata di abbattere caduche strutture di poteri sempre meno potenti, in alcuni casi in estinzione. Dovremmo invece cominciare a pensare e agire "in grande" (intendendo grande in termini cosmici), intraprendendo e inaugurando seriamente una stagione dedita soprattutto a costruire e sperimentare, in tutte le forme creative possibili, il nuovo e diverso che pensiamo realizzi la liberazione e la libertà agognate, smettendo di rappresentarci soprattutto come fossimo in guerra permanente contro immagini/fantoccio, che ormai servono solo come spauracchio del potere per tenerci impegnati in "faccende" destinate all'annichilimento.



Roberto Ambrosoli

Andrea Papi



à nous la liberté

di **Felice Accame**

Hannah e Mary, due amiche con riserva

1.

Nel 2012, Margareth Von Trotta ha dedicato un film alla filosofa tedesca Hannah Arendt, intitolandolo con il suo nome. Con un paio di anni di ritardo – e sottotitolato – abbiamo potuto vederlo nelle sale cinematografiche italiane. Si tratta di un film dall'impianto narrativo solido e accurato – fin nella fotografia e nelle ben ponderate ricostruzioni di interni – nel tentativo di proporsi come documentazione storica relativa ad un periodo specifico della vita di Arendt – quello che va dal 1960 al 1964, ovvero il periodo che ruota intorno alla cattura del nazista Adolf Eichmann da parte dei servizi segreti israeliani ed al successivo processo, svoltosi a Gerusalemme, cui la filosofa, accreditata come giornalista, assistette. È da quell'episodio, d'altronde, che nascerà il suo libro più noto, **La banalità del male**. Moralmente ineccepibile per quel che concerne la tematica di fondo – interpretato da una credibilissima Barbara Sukowa -, al film posso rimproverare poche cose, ma una di queste mi "sta qui". E concerne la figura di Mary McCarthy, scrittrice americana, grande amica di Arendt, che, interpretata da Janet McTeer, dal film non ne esce benissimo. Anzi.

2.

Si erano conosciute nel 1944. Lo racconta Carol Brightman nel saggio introduttivo a **Care amiche,** titolo assegnato alla corrispondenza di Hannah Arendt e Mary McCarthy scambiata tra il 1949 e il 1975, anno della morte della prima. Arendt era giunta in America nel 1940 e McCarthy era una giovane intellettuale curiosa ancora in cerca della forma più idonea per esprimersi, ma già dotata di quel "dono dell'osservazione e dell'analisi" che "le donne sviluppano praticamente in quanto specie" (e che, non di rado, aggiungerei, dalla struttura dei rapporti sociali sono spesso costrette a rintuzzare). I commenti di Arendt al processo Eichmann destarono scandalo perché non si allinearono affatto con i desiderata dello stato di Israele e perché, in particolare, misero in rilievo "il ruolo che i consigli ebraici avevano avuto nella cooperazione con l'ufficio di Eichmann". Tale scandalo – come ben raccontato nel film di Von Trotta – finì presto per assumere i toni della minaccia e, forse, la stessa vita della scrittrice fu in pericolo.



Hannah Arendt



Mary McCarthy

3.

È noto che i rapporti tra le due amiche non sempre furono perfettamente amichevoli. Si vorrebbe che questo loro dissidio fosse circoscritto ad una festa newyorkese, nel 1945, allorquando – durante una conversazione sull'atteggiamento dei francesi nei confronti degli occupanti - McCarthy disse che "provava pena per l'assurda pretesa di Hitler di volere l'amore delle sue vittime". Arendt se ne infuriò: "Come puoi dire questo davanti a me – una vittima di Hitler, una persona che è stata in un campo di concentramento!". A me l'argomentazione di McCarthy non parrebbe così gravida di implicazioni, ma posso anche ammettere che alla sensibilità di ciascuno non è facile mettere regole. A quanto pare, ci vollero tre anni perché le due si rappacificassero. Arendt definì giustamente "sciocchezze" l'oggetto del contendere e, confessando che in un campo di concentramento tedesco non c'era mai stata – era stata in un campo francese - ne concluse che loro due la pensavano "allo stesso modo".

Più serio, a mio avviso, fu invece il dissidio conseguente al caso Eichmann. E ciò per due ordini di motivi. Da un lato, quando Arendt attribuisce ad Eichmann non "stupidità", ma "inabilità a pensare", McCarthy insorgeva, dicendo che l'espressione riduceva il comportamento di Eichmann ad una specie di "delitto minore": affermando che non era uguale al resto dell'umanità perché "incapace di riflettere", Arendt lo ritrasformava in quel "mostro" che tanto comodo faceva ai ben pensanti dell'epoca almeno quanto comodo farebbe ai benpensanti di oggi. Dall'altro lato, McCarthy ha lamentato più volte il silenzio con cui Arendt cercò di barricarsi dall'ondata di critiche e di insulti ricevuti. "Fingeva di non prestarvi le minima attenzione" – "ma **era vero**", ovviamente – e la redarguiva, addirittura, allorché lei, reagendo, ne prendeva le difese. Più restia alla relazione, d'altronde, Arendt si dimostra anche nella corrispondenza: spesso le sue lettere sono sbrigative, tanto da non dover essere neppure conservate, mentre quelle di McCarthy sono approfondite, sentite, animate sempre da una gran voglia di chiarezza mai disgiunta da energica passione civile.

4.

Arendt passa alla storia come grande filosofa ma non McCarthy. Eppure, "la chiarezza di esposizione non era il forte di Arendt", dice Brightman, mentre alcuni saggi di McCarthy – e ciò che può esser ricavato in quanto sapere dai suoi romanzi (penso, soprattutto, a **Cannibali e missionari** per il significato politico dell'arte e dell'esperienza estetica) - sono straordinari per lucidità e coraggio nell'opporsi alle convenzioni della buona società (penso a **Vivere con le cose belle**). Fra gli scheletri del suo armadio, McCarthy avrà avuto anche tanti e tumultuosi amori, ma nessuno di questi può esser paragonato al grande amore di Arendt che, in gioventù, da allieva, si innamorò del "Maestro" Martin Heidegger, avviato inesorabilmente ad una totale adesione al nazismo – un rapporto che neppure Von Trotta ha potuto ignorare del tutto risolvendolo nei chiaroscuri e nelle ambiguità del ricordo. Fra le argomentazioni della McCarthy non si ritroveranno mai fumosi e misticheggianti elogi dell'ineffabile e neppure quella paccottiglia stantìa di autocelebrazione che parla del filosofo che condurrebbe una "vita solitaria", perché la filosofia stessa – come la masturbazione ? - sarebbe "qualcosa di solitario" (si veda **La vita della mente**, opera fortunatamente incompiuta di Arendt, curata da McCarthy nella sua veste di esecutrice testamentaria). Confrontandone il pensiero, dunque, si può anche comprendere come il loro editore americano, William Javanovich, abbia potuto ritenere "incredibile" il fatto che "queste due donne abbiano continuato il loro rapporto".

5.

La McCarthy, insomma, vale di più di quanto non si possa evincere dal film di Von Trotta ed è quantomeno ingeneroso considerarla una "irrefrenabile grafomane" come, pur tra tanto rispetto, fa Brightman.

6.

Pochi anni fa – racconta Brightman -, un passeggero salì sul treno Francoforte-Amburgo e venne accolto da un annuncio: "Vi diamo il benvenuto sull'Espresso Intercity **Hannah Arendt** – chiunque fosse – e vi auguriamo buon viaggio". Più tardi la stessa voce apportò una correzione al tiro precedente: "Hannah Arendt era una **Dichterin**" (Dichterin vale per scrittore o poeta) e "incidentalmente ho saputo che era anche una **Philosophin**". Nota la Brightman che "negli Stati Uniti, non diamo nomi di poeti o filosofi ai treni, ma gli scienziati della NASA che stanno rilevando la mappa di Venere intitolano i crateri del pianeta a donne celebri: Pearl Buck, Margaret Mead, Claire Booth Luce, Lillian Hellman, Gertrud Stein e Mary Stuart regina di Scozia", ma sia alla Arendt che alla McCarthy, "è stato risparmiato questo onore". Per il momento, dunque, le due condividono questo destino. Condivideranno per sempre, invece, un altro aspetto della loro vita. Come Arendt, nata nel 1906 e morta nel 1975, si innamorò di Martin Heidegger, nato nel 1889 e morto nel 1976, McCarthy, nata nel 1912 e morta nel 1989, si innamorò – e sposò – il critico Edmund Wilson (ne fa un ritratto terrificante in **Vita stregata**), nato nel 1895 e morto nel 1972: diciassette anni di differenza per ambedue le coppie, allora – e nessuna delle due destinata a durare.

Felice Accame

Nota

Tra amiche è pubblicato da Sellerio, Palermo 2008. **La banalità del male**, pubblicato per la prima volta nel 1963, di ristampa in ristampa prosegue il suo successo. I libri di Mary McCarthy – compreso **Il gruppo** che la rese famosa nei primi anni Sessanta del secolo scorso e che le attirò non poche critiche – sono reperibili solo spulciando fra le bancarelle.



La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

La cultura e gli audaci

Sono confusa, ma direi che per una Guida Apache in questa specifica contingenza culturale la confusione intima è un dato confortante più che deprimente. Essa depone a favore della mia sanità mentale.

Sono confusa perché il mio cervellino registra informazioni discordanti e non riesce a combinarle in un quadro dotato di senso.

Facciamo degli esempi.

Leggo che Universiday organizza al Teatro Dal Verme (Milano) un evento insieme al Corriere della sera, inteso a celebrare la presenza di studenti stranieri in una rete di 12 università. Un quadro di questo tipo parrebbe suggerire un luogo di alta cultura. L'evento, leggo, si conclude con la partecipazione come ospite d'onore del cantante pop Mika – che personalmente considero dotato di una voce prodigiosa, paragonabile solo a quella di Freddy Mercury. Alla stampa, Mika si sente in dovere di dichiarare: «Che noia gli studenti modello! Io a scuola sono stato bocciato 3 volte». A dire la verità, lui neanche vorrebbe ammetterlo, ma l'astuta intervistatrice lo induce a essere esplicito; essendo una persona intelligente, Mika un po' se ne vergogna. Ora, e lo dico occupandomi di culture popolari per mestiere: qualcuno mi può spiegare perché a un evento finalizzato a dimostrare che esiste, a Milano, un polo universitario d'eccellenza di livello internazionale, un ospite importante suggerisce implicitamente – e probabilmente a ragione – che un titolo di studio non serve nella vita e che comunque a lui non interessava a suo tempo acquisirlo?

Andiamo avanti.

Valentino Rossi vince il Gran Premio d'Australia. È lo stesso Valentino Rossi del quale i giornali, nell'a-



www.flickr.com/photos/gaia_d/

gosto del 2007, hanno ipotizzato una evasione fiscale di circa 40 milioni di euro (http://www.repubblica.it/2007/08/sezioni/sport/valentino-evasione/valentino-evasione/valentino-evasione.html). Certo, specifica il medesimo giornale, Valentino Rossi non era solo in questa mirabolante impresa: "Il sito Contribuenti.it, che fa capo a un'associazione non profit che si occupa dei diritti dei contribuenti, ricorda che Valentino Rossi si aggiunge a una lunga lista di sportivi accusati di aver evaso il fisco: tra questi Diego Armando Maradona, con oltre 30 milioni di euro, Loris Capirossi con 9 milioni, Alberto Tomba, Max Biaggi, il tennista Andrea Gaudenzi, il pilota Nicola Larini, Pierfrancesco Chili (moto) e il ciclista Mario Cipollini". Sembra che il successo sportivo abbia in Italia questo spiacevole effetto collaterale: spiacevole per noi contribuenti, s'intende. Per i soggetti in questione, se è tutto vero, deve essere piacevolissimo.

Il cronista televisivo, uno dei tanti, celebrando in evidente stato di esaltazione la vittoria del "Dottore", insisteva su quanto questo trentacinquenne motociclista, presentato come un eroe, sia un simbolo dell'italianità vincente. Beh, sì, in effetti, vincente in termini economici di sicuro. Ecco, volendo, fatico un po' a vederlo come un modello per i nostri giovani virgulti, a meno che quelli della mia età e della mia formazione non aspirino a vedersi, nel Brave New World che ci si prepara, a esseri inutili da ridurre prontamente in cenere.

Però, in tutto questo, ero rimasta perplessa dall'epiteto "Dottore". Perciò ho consultato Google e ho scoperto un dettaglio che mi era sfuggito: la facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino ha conferito a Valentino Rossi, qualche anno fa, una Laurea Honoris Causa in Comunicazione e pubblicità per le organizzazioni. La "cultura" premia gli audaci, e li laurea.

Sono di sicuro una persona poco flessibile, ma ho imparato qualcosa che mi sarà utile nel mio mestiere. Quando vedrò in sede d'esame, uno per uno, i 350 studenti che stanno seguendo il mio corso di Cultura Inglese I, ad occhi spalancati e senza che nell'aula voli una mosca, come prima domanda chiederò, in italiano e in inglese, che sport praticano e con quale successo. E magari se hanno truffato il fisco in qualche occasione. Poi formulerò il voto. Perché fermarsi alla banale crescita culturale? Il mondo cambia e noi, tristemente, con esso.

Nicoletta Vallorani



Rassegna *libertaria*

Sobrietà *nell'abbondanza*

Il libro di Pierre Rabhi **La sobrietà felice** (Add Editore, Torino, 2013, p. 192, € 15,00) ben si sposa con quello di Maurizio Pallante, *Monasteri del terzo millennio*, recensito lo scorso numero. Addirittura direi che i due si completano a vicenda avendo entrambi a cuore il comune denominatore di favorire tutte quelle azioni che aiutino la comprensione della necessità impellente di smetterla di "crescere", ma fondare nuovi paradigmi di pensiero che colleghino passato e futuro creando nel presente una vita sostenibile per tutti.

Pierre Rabhi è di origini algerine e vive in Francia, nella zona dell'Ardèche, facendo l'agricoltore, da quando aveva poco più di vent'anni. Da allora insieme a sua moglie e alla sua famiglia ha pian piano trasformato un luogo spoglio e austero, come dice lui stesso, in una modesta oasi, in un piccolo regno di pazienza che offre loro da vivere e dove hanno costruito la loro vita legata a quella della natura. È risaputo che il "miracolo economico" che ha avvantaggiato - e chissà se continua ad avvantaggiare - solo un quinto dell'umanità, è potuto avvenire perché i Paesi del Sud hanno fornito materie prime e manodopera a buon mercato. Oggi i risultati di questo squilibrio planetario sono divenuti macroscopici, così «non avendo costruito il mondo con umanità, si è costretti a fare azioni umanitarie». Per cercare di limitare proprio questo tipo di interventi, fra le molte sue attività, Rabhi insegna tecniche d'agro-ecologia in parecchi Paesi del Sahel (Burkina Faso, Niger, Mali) e anche nel Maghreb, in modo tale che i contadini poveri possano fertilizzare una terra difficile senza dover ricorrere ai concimi chimici per i quali, oltretutto, dovrebbero indebitarsi.

Nel pensiero di questo "poeta della terra" c'è l'idea che l'unica cosa veramente utile da fare sia cambiare l'essere umano, cominciando con l'insegnargli, fin dalla più tenera età, a essere solidale con il suo prossimo e non entrare nel circolo vizioso della competizione. Come molti, anche lui è convinto che l'azione politica sia ovunque, in ogni atto della vita quotidiana e nel comportamento di ogni consumatore. Anche coltivare il proprio giardino è un atto politico, un atto di resistenza che ci riporta al senso dell'umano. Sull'onda di questi pensieri, dalla sua esperienza personale e dagli incontri intessuti con altre persone sono nate diverse e interessanti esperienze collettive di cui si può avere notizia sul web (vedi: *www.lesamanins.com* – *www.colibris-lemouvement.org* – *www.la-ferme-des-enfantes.com* – *www.oasisentouslieux.org*).

Ma torniamo al libro e all'idea di sobrietà felice. Per essere chiaro e far comprendere a fondo l'idea di vita sottesa a queste due parole Rabhi si avvale di racconti e metafore, confronta antichità e modernità, cercando di non mitizzare, tantomeno demonizzare, nessuna delle due. Racconta, e per farlo parte dalla sua storia e da quelle altrui. Non è un teorico ma un uomo legato alla terra e il suo parlare ha la stessa risonanza delle fiabe, un linguaggio semplice ma, proprio per questo, estremamente efficace. Partendo dall'odierna contingenza chiarisce e rende evidente ciò di cui da sempre abbiamo bisogno, ciò che è importante perchè costruisce fondamenta nell'animo in subbuglio.



Mi spiego meglio e, come esempio, riporto alcune righe da un articolo comparso su *Il manifesto* (del 14/5/14, a proposito del libro di Hessel *Esigete! Un disarmo nucleare*): «Il budget del nucleare militare nel mondo per i prossimi dieci anni è previsto in mille miliardi di euro. Una cifra che non include il grande comparto di spesa che finanzia l'intersezione fra nucleare militare e civile…». Proseguo, citando dal libro di Rabhi: «Ogni sperpero è proibito dalla morale sacra in quanto offesa alla natura e ai principi che la animano […] Questa sobrietà nell'abbondanza è una lezione di nobiltà. Pensiamo al magnifico discorso che il capo indiano Seattle ha indirizzato al presidente degli Stati Uniti, il quale gli proponeva di acquistare il territorio del suo popolo […]: "Io sono un selvaggio e non conosco altro modo di vivere. Ho visto un migliaio di bisonti marcire nella prateria, abbandonati dall'uomo bianco che li aveva abbattuti sparando da un treno di passaggio"».

Trovo questa immagine emblematica di tutto ciò che ci ha portato alla condizione in cui siamo, e siamo ancora lì, soltanto con strumenti molto più pericolosi dei fucili (vedi il nucleare di cui sopra). L'inutile sterminio della vita (inquinamento del suolo e dei mari, sfruttamento delle risorse fossili, deforestazione, guerre su guerre e poi, come ciliegina sulla torta, il nucleare, civile e militare) sembra non aver fine. Una parte potente dell'umanità è assolutamente folle e la nostra specie, insieme a tante altre, è a rischio d'estinzione.

È una lotta impari e tanto vale arrendersi, verrebbe da dire. Invece sono proprio figure come quella di Pierre Rabhi – e molte altre affini, anche in ambiti diversi, magari poco conosciute, ma che esistono e lavorano – che ci sostengono nello sforzo di opposizione. Sono loro a costituire lo zoccolo duro che rema al contrario,

che alla distruzione oppone costruzione di realtà vitali e pensiero intelligente, che permette all'umanità intera di non precipitare completamente nel baratro. Esempi di persone normali che hanno iniziato ad agire partendo dalla propria vita, scegliendo di non rinunciare alla propria libertà in cambio di denaro, inventori di strategie della sopravvivenza.

«La sobrietà felice non può ridursi ad un'attitudine individuale, ripiegata su se stessa. Partendo da uno stile di vita personale, siamo tassativamente invitati a lavorare per la sobrietà nel mondo. Passare dalla logica del profitto senza limiti a quella della vita è una questione di cambiare paradigma, come dicono gli scienziati. [...] Rifondare il futuro sulla logica della vita implica innanzitutto rinunciare ai miti fondatori della modernità, incompatibili con tale proposito. [...] Cambiare paradigma significa, secondo le nostre aspirazioni, mettere l'uomo e la natura al centro delle nostre preoccupazioni e mettere tutti i mezzi di cui disponiamo al loro servizio. [...]"Solo dopo che l'ultimo albero sarà stato tagliato, che l'ultimo fiume sarà stato avvelenato, che l'ultimo pesce sarà stato catturato, solo allora scoprirete che il denaro non si mangia". Questa profezia è pura intelligenza, quella delle popolazioni autoctone, primitive, tradizionali, poco importano gli aggettivi».

Sarebbe utile che ognuno di noi invece che vivere "come sempre" facesse della propria quotidianità il campo di sperimentazione, sarebbe utile ricavare le teorie dal confronto delle pratiche, sono molti quelli che ci stanno provando e anche su queste pagine sono comparse diverse testimonianze in tal senso, ma ciò che un libro come questo sollecita è l'estensione a macchia d'olio, qualcosa che abbia la forza di allargarsi e allargarsi. La forza dei piccoli che fanno la loro parte.

Silvia Papi

Rudolf Rocker, *ovvero l'importanza della cultura per la liberazione*

David Bernardini, l'autore del libro **Contro le ombre della notte. Storia e pensiero dell'anarchico tedesco Rudolf Rocker** (Zero in condotta, Milano, 2014, pp. 148, € 12,00) che scrive di aver incontrato Rocker per caso, ha colmato una lacuna nel panorama storiografico italiano relativo al rivoluzionario tedesco, che fu protagonista delle principali vicende dell'800 e della prima metà del 900. Trattare di Rocker vuol dire trattare di un vasto periodo storico, che si snoda dalla presenza di Bismark in Germania, all'avvento del secondo dopoguerra. Il libro di Bernardini è prevalentemente rivolto agli aspetti biografici del pensatore e militante, ma non esclude la descrizione del più maturo pensiero di Rocker, quale emerge dall'opera maggiore *Nazionalismo e Cultura*.

La biografia di Rocker consente al lettore di comprendere come, in Rocker, si sia sviluppato il concetto, profondamente caratterizzante la sua teoria dell'anarchismo, della cultura, intesa come valore, che ha una funzione emancipatrice, antitetica al potere. Il libro individua le basi della formazione di Rocker nella Germania bismarckiana, percorsa dalla prime scissioni a sinistra di gruppi consistenti di giovani socialdemocratici, mentre nella clandestinità sono diffuse le letture degli scritti di Bakunin, che suscitano entusiasmi nell'ambiente politico nel quale Rocker muove i suoi primi passi. A 19 anni Rocker, per le sue idee politiche, è costretto ad emigrare prima a Parigi, nel periodo tempestoso della propaganda del fatto e successivamente a Londra, dove vive e milita, diventando il portavoce dei lavoratori ebrei, avendo studiato l'yiddish a Parigi e votandosi alla loro causa. Massimo Ortalli nel libro *Ritratti in piedi, dialoghi tra storia e letteratura,* Imola, 2013, in *Un giovedì da anarchici. Attorno all'uomo che fu Giovedi* di Gilbert Keith Chesterton (1908 pag 434), scrive che nei primi anni del 900 "a Londra vivevano ed operavano personaggi quali ad es. Kropotkin, Malatesta, Rocker, Malato, Tcherkesow, Shapiro, Tarrida del Marmol", ... ossia a dire gli esponenti più noti dell'anarchismo internazionale.

Max Nettlau in *Histoire de l'anarchie Paris* (p. 235) scrive che negli ultimi anni dell'800 "uno dei movimenti anarchici europei fra i più intensi e diffusi fu quello degli ebrei dell'antica Russia e della Galizia austriaca, che parlavano l'yiddish, cioè un tedesco mischiato a numerose parole ebree e slave. Gli emigrati ebrei hanno creato dei forti movimenti operai, soprattutto a Londra e negli Stati Uniti; socialisti dal 1885 circa, in gran parte anarchici dal 1890, provvisti di giornali di lunga durata, di opuscoli, di traduzioni. La Rivista Germinal fu redatta da Rudof Rocker che, attirato da questo movimento, seppe dominare la lingua parlata e scritta".

Sono anni fondamentali nella formazione di Rocker, inserito nel mondo cosmopolita della immigrazione, bruscamente interrotti dallo scoppio della I guerra mondiale. L'ondata di sciovinismo, che si abbatte su tutti quei cittadini che, anche naturalizzati inglesi da generazioni, provengono dai Paesi belligeranti con l'Inghilterra, e la Germania è fra questi, non risparmia Rocker e la sua famiglia, dividendola per la durata della guerra e imprigionando Rocker, con i suoi connazionali, nei campi di concentramento allestiti dal governo inglese per i nemici interni.

La cura dettagliata con la quale Bernardini descrive il periodo londinese, le traversie che seguono all'internamento e la successiva esperienza, una volta rientrato Rocker in Germania nel primo dopoguerra, del sorgere e dell'avvento del nazismo mette in grado il lettore di capire perché Rocker attribuirà, nella sua opera maggiore, prioritaria importanza alla cultura per l'emancipazione degli individui e dei popoli.

Cultura della libertà, intesa come strumento forgiato per opporsi al fanatismo ideologico, dalle caratteristiche populiste, promosso dal potere, che Rocker riscontrerà di nuovo operativo sia nella marcia di conquista del nazismo in Germania che nel suo suggello elettorale. Alla opposizione in linea di



principio, se non all'ostilità di Rocker nei riguardi della democrazia, e nello specifico delle democrazie occidentali, impotenti per anni di fronte al sorgere del fascismo e del nazismo, fa riscontro un vero entusiasmo per il classico pensiero liberale, del quale Rocker ha illustrato la variante nord-americana nel libro *I pionieri della libertà*.

Con la precisazione però che, come scrive Cesare Zaccaria, nella introduzione al primo volume di *Nazionalismo e Cultura* nell'edizione del 1960, "È ovvio che quando Rocker parla di "liberalismo" come di un movimento che si separa dalla democrazia e che solo fino ad un certo punto trova sede nei movimenti socialisti, egli ha in mente i liberali delle società anglosassoni, non certo i conservatori nostrani che per noi si mascherano con tale nome".

L'autore ci mostra come, arrivato dopo il periodo inglese nella Germania della rivoluzione dei consigli, sorta nel vuoto di potere seguito alla sconfitta bellica, Rocker contribuisce, nel congresso tenuto tra il 27 e 30 dicembre 1919 a Berlino, dalla Libera Unione dei Sindacati tedeschi, all'importante dichiarazione dei Principi dell'anarcosindacalismo, che si richiama esplicitamente ai postulati di Saint-Imier. Rocker resta attivissimo durante la Repubblica di Weimar, battendosi contro il bolscevismo e le sue persecuzioni antianarchiche e contro il sorgente nazismo, finchè in circostanze drammatiche, appena insediatosi Hitler, riesce a sfuggire al nazismo e giungere negli Stati Uniti, con la compagna ed i figli.

La biografia di Rocker, come scritta dall'autore, non trascura la personalità di Milly e non la appiattisce nella funzione di compagna devota, ma la descrive nelle sue relazioni con il compagno e con il movimento nord-americano ed internazionale, nonché nella sua autentica personalità e nella sua tenacia nelle idee condivise con il compagno.

Il rifugio americano è l'ultima tappa dell'esistenza di Rocker. Con la sua morte il 10/9/1958 non termina la vita delle sue idee, racchiuse soprattutto nella sua opera maggiore, che è stata tradotta nella maggior parte delle lingue del mondo. Senza doversi chiedere ancora se l'anarchismo di Rocker sia di derivazione liberale o bakuninista, perché in effetti deriva da ambedue le fonti, è da sottolineare il suo messaggio universale di condivisione delle sorti dei più oppressi, come Rocker testimoniò con tutta la sua vita. Nelle sue memorie Rocker ricorda "gli anarchici di origine tedesca e francese dei quartieri occidentali di Londra" che, durante la prima guerra mondiale allestiscono le cucine economiche "per aiutarsi e soccorrersi vicendevolmente, mentre nel continente migliaia di proletari, eseguendo gli ordini dei loro governi, cercavano di togliersi l'un l'altro la luce della vita" (p. 65, *Contro le ombre della notte*). La capacità di pensare per vasti orizzonti, che Rocker ebbe in sommo grado, pur essendo allo stesso tempo ben radicato nelle lotte quotidiane di base, a Londra come in Germania, a Parigi come negli Stati Uniti, venne colta con acutezza e lungimiranza da Aurelio Chessa nella sua introduzione al libro di Rocker "Artisti e Ribelli Scritti letterari e sociali". Aurelio Chessa, che pubblicò questo libro nel 1996 scrisse, fra l'altro che; "la lettura di questo testo offre l'occasione di conoscere alcune delle caratteristiche fondamentali e originarie dell'anarchismo internazionale a cavallo tra 800 e 900. In particolare gli scritti di Rocker rappresentano una critica stringente e puntuale delle correnti socialdemocratiche e autoritarie presenti nel movimento operaio. Esse, in un periodo storico come quello attuale, in cui un imperante conformismo tende a distruggere ogni sana aspirazione all'uguaglianza e alla libertà, possono rappresentare un importante riferimento ideale per le giovani generazioni".

Enrico Calandri

Una storia mondiale *dell'anarchia*

Quasi trecento pagine per raccontare e documentare un'appassionante e coinvolgente storia mondiale dell'anarchia. Lo fa Gaetano Manfredonia in un libro fresco di stampa (**Histoire mondiale de l'anarchie**, Arte Editions/ Editions Textuel, Parigi, 2014, pp. 288, € 45,00). In un'elegante veste tipografica il volume, con centinaia di foto e immagini di grande qualità a colori e in bianco e nero, ripercorre la storia dell'anarchia dalle origini ai giorni nostri.

Dal 1789, l'anno della rivoluzione francese che l'autore considera la maggiore



Gaetano Manfredonia

rottura rivoluzionaria nella storia contemporanea e un ponte tra le idee e la pratica anarchica, fino alla caduta del muro di Berlino, Manfredonia ci offre - con una straordinaria e intelligente capacità di sintesi - l'essenziale dei valori, delle idee e delle lotte degli anarchici. Dall'Italia alla Francia, dalla Spagna alla Russia, dall'Argentina gli Stati Uniti, dall'Egitto a Israele, dalla Cina al Giappone nel volume si trova per la prima volta insieme la storia mondiale degli anarchici e dell'anarchia, attraverso storie e vicende di uomini e di donne, attraverso le copertine dei libri e le prime pagine dei giornali in ogni lingua, compreso un periodico anarchico in lingua yiddis, *Arbeter fraynt*, pubblicato a Londra dal 1885 al 1914. Una storia di passione e di partecipazione disinteressata, che si intreccia con persecuzioni e sacrifici, che non ha eguali nelle altre storie del pensiero politico, in quanto l'anarchico, in qualunque latitudine e longitudine, non ha mai lottato per conquistare un qualsiasi potere o per interessi personali, ma esclusivamente per la libertà di tutta l'umanità.

La qualità e la varietà dell'iconografia conferisce a questo volume, del quale si auspica anche un'edizione italiana, un carattere speciale di tensione politica e di documentazione storica ed archivistica: le foto, le riproduzioni di lettere e di manoscritti, di canzoni e di caricature, che provengono da vari archivi anarchici, sparsi nel mondo, testimoniano in maniera eloquente come l'anarchismo ha contributo a fare evolvere e a far migliore la società e la vita, rivendicando e difendendo i valori dell'autonomia, della libertà e della solidarietà tra tutti gli uomini. Documenti inediti e vivi, perché parlanti nel loro silenzio, rimettono in

scena uomini e donne che, nel loro contesto sociale e politico, hanno costruito con coerenza le tappe storiche di un cammino di libertà. Il volume affronta anche tematiche di grande interesse e ancora oggi dibattute, come l'individualismo e l'insurrezionalismo, il collettivismo e l'illegalismo, il sindacalismo, la geografia, la morale, la solidarietà, il femminismo, ecc.

Il volume è diviso in tre parti. Nella prima parte, dalle origini al 1914, si parla dell'anarchia e dell'anarchismo, delle rivolte individuali e delle azioni collettive e di come cambiare l'individuo per cambiare la società. La seconda parte riguarda gli anarchici tra guerra e rivoluzione nella morsa delle due guerre mondiali, la loro opposizione alla guerra e il loro pacifismo al di sopra delle frontiere, la loro opposizione concreta al fascismo, al nazismo, al franchismo e al bolscevismo. La terza parte è dedicata alla continuità della lotta anarchica, per costruire un mondo nuovo e libero, soffermandosi sulla difficile ricostruzione del movimento anarchico, sul dopo franchismo, su Cuba libera, sui kibboutz israeliani, sulle lotte anticoloniali, sulle lotte per l'obiezione di coscienza al militarismo fino al maggio 68 e all'ecologia sociale. Una panoramica quanto mai interessante, nel corso della quale incontriamo - giusto per citare qualche nome tra i tanti - Charles Fourier, Joseph Produdhon, Michele Bakunin, Eliseo Reclus, John Most, Max Nettlau, Errico Malatesta, Nestor Makhno, Rudolf Rocker, Francisco Ferrer, Pietro Kropotkin, Pietro Gori, Louis Leçoin, Luisa Michel, Emma Goldman, Voltairine De Cleyre, Leda Rafanelli, Giovanni Rossi, Giuseppe Pinelli, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

Anche se pubblicato da due case editrici francesi, il libro è stato stampato da una tipografia italiana e Gaetano Manfredonia è un anarchico italiano di origini foggiane, che da molti anni vive e lavora in Francia come professore di scienze economiche e direttore delle biblioteche territoriali e della Biblioteca de la Corrèze e, oltre a collaborare alla stampa anarchica, ha pubblicato in lingua francese ricerche su Luigi Fabbri, sulle canzoni anarchiche e nel 2001 il volume *L'anarchismo in Europa*.

Per le richieste, *www.arteboutique.com* oppure *www.editionstextuel.com*

Giuseppe Galzerano

Dalla parte *dei contadini di Biancavilla*

Quella di Antonio Bruno è stata una delle più singolari e originali delle esperienze letterarie siciliane del secolo scorso, iniziata ormai più di cento anni fa, nel 1913, con la pubblicazione dei suoi due primi libri: il saggio Come amò e non fu riamato Giacomo Leopardi e la raccolta di poesie dal titolo More di macchia.

Nato a Biancavilla, in provincia di Catania, il 1891, unico figlio di una famiglia nobile e agiata, Bruno, dopo un'approfondìta formazione scolastica ricevuta al Convitto Cutelli di Catania, sotto il magistero del docente e scrittore Francesco Guglielmino, vivifica i suoi interessi letterari, che poggiano sulla solida e ben assimilata conoscenza dei classici, guardando al suo tempo e appassionandosi alle poetiche, ai proclami e ai poemi dei futuristi che sembrano infiammare, con la loro diffusa presenza, città e paesi della Sicilia intera; che sono attivi nella Catania colta e aperta al nuovo che lui frequenta e finanche nella più vicina e piccola cittadina di Regalbuto, distante pochi chilometri da Biancavilla, dove proprio nel 1913 si reca Filippo Marinetti e vi trova un circolo di poeti futuristi che lo meravigliano per vivacità e creatività, tanto che, preannunciando in una lettera ad Aldo Palazzeschi che gli parlerà di loro, lo informa, intanto, che 'fanno cose da pazzi'. Approdato, quindi, con convinzione e fervore, al futurismo, Bruno ne diventerà ben presto uno dei migliori e più partecipi esponenti. Contribuerà a fondare, a Catania, la rivista Pickwick, il prodotto più raffinato dell'avanguardia letteraria della città; poi, lasciata la sua terra odiata-amata e stabilitosi a Firenze, parteciperà alla redazione de L'Italia futurista, la rivista diretta da Emilio Settimelli, e nel 1917, scriverà Fuochi di bengala, uno dei suoi libri migliori - un originalissimo collage di poesie visive, di pagine di diario, di lamentazioni e provocazioni e di canti che esaltano l'amore-passione contro le limitazioni della morale piccoloborghese, perbenista e provinciale del suo tempo - che accrediterà il suo genio letterario, non solo nell'ambiente degli scrittori futuristi ma in generale nel più vasto mondo della cultura e della critica letteraria italiana.

A testimoniare gli auguri, gli apprezza-



Antonio Bruno

menti e i commenti entusiastici di scrittori e intellettuali, di vario orientamento culturale, per questa sua opera e in generale per la sua raggiunta eccellenza poetica - che rimase però allora, e lo è ancora oggi, poco conosciuta e valorizzata - sono le carte d'archivio di Antonio Bruno, recuperate qualche anno fa e adesso conservate (e messe a disposizione del pubblico e degli studiosi) alla Biblioteca Comunale di Biancavilla. Artefice dell'operazione di ritorno al luogo d'origine dei documenti di Bruno, è stato il cultore di storia locale Placido Sangiorgio, che si è adoperato affinchè un parente dello scrittore, Alfio Fiorentino, donasse, nel 2011, al Comune di Biancavilla, il prezioso tesoro cartaceo che suo nonno aveva ereditato, settantanove anni prima, dallo scrittore. Lo stesso Sangiorgio ha curato, sempre nel 2011, la pubblicazione di un bel volume che riproduce buona parte delle 'carte segrete' che testimoniano della suggestiva 'avventura futurista' di Antonio Bruno e che svelano quanto ampio e variegato fu il coro di giudizi positivi nei confronti del suo libro Fuochi di bengala, espressi, in accorate lettere, da Ada Negri ('vi è una vellutata delicatezza nelle pagine che lei scrive, vi sento il tocco di un'arte fine, il palpito di un cuore ancora bambino, gli accenti di una meravigliata sensibilità'), da Giuseppe Borgese ('le sue pagine sono piene d'ingegno'), da Dino Campana ('il vostro libro mi piace perchè c'è la saldezza della tempra aristocratica che è necessaria per salvare il carattere nella letteratura'), da Giovanni Verga ('ancora molto lei potrebbe darci, anche senza gli astrattismi futuristici perchè il futuro è in lei') e da tanti altri.

Ma le carte inedite del poeta di Biancavilla offrono la possibilità di 'leggere' tutto il suo articolato e difficile percorso umano e poetico. Vi si trovano, infatti, le tracce del suo rapporto problematico con il paese natio (dove, come gli scrisse, sapendo di compiacerlo, il suo amico Filippo Leocata ' le anime d 'eccezione vengono torturate da un' intellettualità grottesca, da un' imbecillità diffusa e da una delinquenza imperante') che lo portò per tutta la sua breve vita a fughe disperate e liberatorie (a Firenze, a Parigi) e a nostalgici ritorni, quasi sempre deludenti; i numerosi abbozzi di trame e spunti narrativi; le lettere a donne amate a lungo e follemente e ad altre che gli furono compagne di poche ore (e quelle, sempre affettuose indirizzate ai suoi genitori); i disegni e gli schizzi di futuristiche parole in libertà; tanti fogli di diario; le diverse testimonianze sulla sua produzione letteraria migliore (Un poeta di provincia, 50 lettere d'amore alla signorina Dolly Ferretti, etc.) e sulla sua attività di traduttore (di un' opera del francese Pierre Louys e del celebre racconto Il corvo di Edgar Allan Poe); le corrispondenze importanti con l'artista Giacomo Balla, con Giuseppe Ungaretti etc., ed anche i reperti grafici e testuali del suo degli ultimi anni della sua vita (a cui deciderà di porre fine con il suicidio, avvenuto nel 1932 nella stanza di un modestissimo albergo di Catania) quando proverà a scrivere un poema dai versi visionari, utopici e anarchici che intitolò Canti Nuziali di Maria d'Albaville ad Antonio il Bruno all'alba della Terra Nuova,, firmandolo con lo pseudonimo di Conte d'Alberville.

Inoltre, il volume, tra tanto e interessante materiale documentario, riporta anche gli scritti del giovanissimo Bruno, dove l'entusiasmo per le lettere e le arti si coniugava con la passione politica e la difesa degli umili e degli oppressi che lo scrittore vedeva concretamente nei contadini delle campagne di Biancavilla, ai quali, mostrando la sua sensibilità umana e i suoi convincimenti egualitari, rivolgeva così le sue parole in un manifestino pubblico scritto a difesa dei loro diritti e fatto stampare a sue spese: 'Voi mi piacete quando soggiorno nel luogo dove sono nato, perchè solo in Voi, nei vostri cuori semplici, vivono per istinto il senso della giustizia e della bontà che l'uomo porta con sè dalla nascita, e che la società coi suoi ordinamenti stabiliti dai più potenti e dai più crudeli rende inutili e dannosi, in una necessità immorale di lotta per l'esistenza, non dell'uomo contro la natura inclemente e avara dei suoi beni, ma dell'uomo contro l'altro uomo, al fine di sopraffarlo e di godere del lavoro di lui e della sua sopraffazione'.

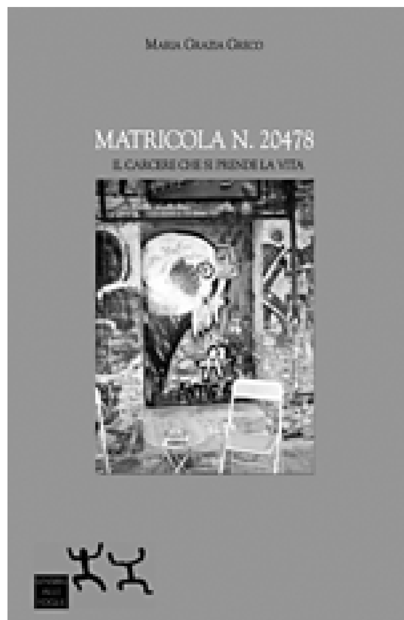
A più di cent'anni dal suo inizo, l'avventura poetica di Bruno meriterebbe sicuramente maggiore fama e diffusione e lo studio ulteriore delle sue carte, consultabili nella sede della biblioteca di Biancavilla, potrebbe ben servire allo scopo.

Silvestro Livolsi

Poesie
dal profondo carcerario

La narrazione in forma poetica della realtà carceraria è la proposta di questo breve, ma intenso contributo di Maria Grazia Greco (**Matricola n. 20478. Il carcere che si prende la vita**, Sensibili alle Foglie, Cuneo, 2014, pp. 96, € 14,00).

Interessi su tematiche dell'emarginazione, del disagio sociale e attività di impegno civile hanno portato di recente l'autrice a decidere di lavorare come docente a Rebibbia, nel reparto G12-Alta Sicurezza. Il reparto speciale per mafiosi, camorristi, narcotrafficanti, per chi è condannato a "fine pena mai". E nel reparto G9, quello dei pedofili e stupratori dove chi ci arriva è emarginato anche dal codice non scritto dagli stessi carcerati.



"Perché mi avete messo qua
nel reparto speciale
il reparto degli infami
dei paria
degli 'intoccabili'
quelli scansati schifati da tutti
pederasti spie stupratori guardie infedeli
Superiore, te l'ho detto!
Non sono un pederasta, io!
Sì che lo sei.
Se c'è scritto qui è vero."

Un'esigenza di riflessione e di denuncia, un'altra voce che decide di restituire attraverso parole in versi la non-vita del carcere. La lettura, la cantabilità, l'accostamento più intimo dei versi liberi contribuiscono ad elaborare nell'immaginario la realtà dei reietti umani.

Uno spiraglio, la scelta di sedersi tra i banchi di scuola in un carcere. Volontà di elevazione culturale e intellettuale, e insieme aspirazione al reinserimento nella società. Un'altra possibilità di vita, una volta scontata la pena:

"la scuola in carcere è un'opportunità
che non si può,
che non si deve perdere
un possibile orizzonte d'umanità,
di elevazione
per chi impara e per chi insegna,
per voi che apprendete da noi
per noi
Sì, anche per noi"

Una pena che suona come una vendetta. Senza speranza. Senza appello. Ogni istante là, sottratti alla vista, in celle 3x4, si muore di carcere.

"Superiore, se mi lasciate qui con i pederasti…
Io…IO M'IMPICCO

E Impiccati!
Sai che perdita?
Solo uno dei tanti
Solo un rifiuto di meno
Un rifiuto puzzolente di meno!"

Una scrittura immediata e profonda, ricca di forza che costringe a pensare. Parole per un teatro civile, capace di smuovere le coscienze e svelare allo sguardo pubblico la disumanizzazione in atto.

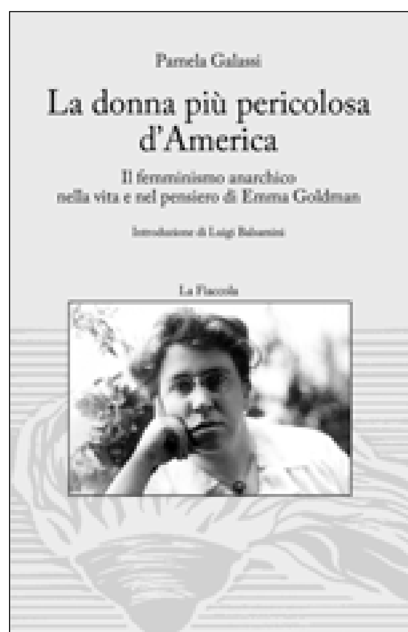
Claudia Piccinelli

Alle origini *dell'*anarcha-feminism

Nel suo libro **La donna più pericolosa d'America** (La Fiaccola, Ragusa, 2014, pp. 112, € 12,00), Pamela Galassi spiega le motivazioni che la portano a considerare l'anarchica Emma Goldman come la "pioniera del femminismo contemporaneo". Ritenuta una delle prime militanti femministe, durante l'arco della propria vita si prodigò affinché la questione dell'emancipazione della donna potesse considerarsi argomento di assoluta importanza, soprattutto all'interno dei movimenti radicali.

In forte e aperto contrasto con i movimenti suffragisti dell'epoca, concentrati principalmente sull'acquisizione del diritto di voto e da lei giudicati "da salotto", promulgò la necessità per le donne di un'emancipazione dagli agenti esterni (patriarcato, restrizioni economiche, restrizioni politiche) e interni (moralismi), ma anche dalla stessa idea di emancipazione proposta dalle aderenti al movimento suffragista.

"Goldman, partendo dalla convinzione che l'indipendenza delle donne prenderà il via da una rigenerazione dell'individuo-donna non solo a livello esteriore, attraverso miglioramenti economici e politici, ma anche, anzi soprattutto, interiore, da una trasformazione del modo di pensare, afferma che per liberarsi dagli ostacoli esteriori e interiori è necessario opporsi al dominio che le istituzioni esercitano sui corpi e le menti, un dominio





che distorce la personalità, che porta alla passività, all'omologazione. All'interno del processo di rottura da questa dipendenza economica e psicologica, il tema della sessualità diviene centrale soprattutto per l'individuo-donna, secolarmente oppressa dal patriarcato e dalla morale puritana".

L'autrice sottolinea come il femminismo di Goldman sia diretta espressione della tipologia di anarchismo di cui si faceva promotrice e che poneva l'individuo al centro della società. Per lei, ogni singolo doveva liberarsi da coercizioni di qualsiasi natura poiché solo in questo modo la rivoluzione avrebbe potuto compiersi. "L'individuo […] necessita di operare una profonda liberazione personale, in quanto mutamento personale e mutamento sociale sono due elementi inscindibili di un unico processo rivoluzionario".

Affinché una rivoluzione potesse avvenire, era indispensabile il verificarsi dell'affrancamento da tutte le imposizioni che non permettevano a uomini e donne di vivere liberamente. Per Goldman, quindi, la questione femminile era elemento indispensabile per una rivoluzione sociale. Questa sua convinzione la portò a scontrarsi con molti compagni anarchici e appartenenti a movimenti radicali convinti che, una volta sovvertito l'ordine sociale e politico, l'emancipazione della donna sarebbe avvenuta naturalmente. Per loro era un errore porre la questione femminile al centro delle battaglie; tutti gli sforzi sarebbero dovuti essere riposti nella causa dei lavoratori, mettendo da parte, temporaneamente, il femminismo.

Impegnatissima in campagne di informazione e propaganda, i temi di cui si trovò a dibattere furono la prostituzione, l'amore libero, il matrimonio, la libertà sessuale, la maternità, il controllo delle nascite e i metodi contraccettivi. Convinta che non potesse esserci progresso senza educazione, il suo impegno in campo informativo e divulgativo fu molto forte.

Il volume di Pamela Galassi fornisce un quadro delle idee di Emma Goldman in ambito femminista; dalle idee che l'hanno influenzata, fino allo sviluppo del suo pensiero, alle battaglie combattute e ai temi affrontati che hanno fatto di Goldman una delle *anarcha-feminists* più combattive del suo tempo.

Carlotta Pedrazzini

Al di qua e al di là *della pena di morte*

Abbraccia un albero per me di Christine Kaufmann (Effigie edizioni, Milano, 2014, pp. 127, € 15,00), non è solo un libro di accusa sull'atrocità e assurdità della pena di morte, ma è anche e soprattutto la storia di un rapporto intenso e molto intimo.

L'autrice è una donna tedesca che, dopo aver vissuto nelle isole greche, in Messico, alle Canarie e in Costa Rica (dove conosce un italiano che sarà il compagno della sua vita), si stabilisce nell'entroterra framurese, in una casa di pietra che ha più di mille anni. È una scelta drastica ma coerente con il loro modo di sentire la vita. Tanti animali, galline, cavalli e cani, il tutto immerso nella quiete di un bosco meraviglioso. Nessuna televisione. Il luogo ideale per far nascere e crescere i loro tre figli.

Nel dicembre 1999, in seguito alla lettura dei racconti per bambini scritti da Running Bear ai propri figli, e sollecitata da un'associazione che si occupa di diritti umani, Christine dà il via a una fitta corrispondenza con lo stesso Running Bear, un indiano Cherokee rinchiuso nella prigione di San Quentin dal 1976.

Non è uno stinco di santo. Questo va detto subito. Per quanto a lui piacesse descriversi come un Robin Hood Cherokee, si trova in prigione perché ha



commesso diverse rapine. Ma non ha mai ammazzato nessuno pertanto sta scontando “solo” l’ergastolo, e non è nel braccio della morte. Quando uno dei suoi figli sarà arrestato per omicidio, verrà convinto di indicare il padre come mandante per evitare a se stesso la pena di morte. *Tanto lui è già in prigione*, gli dicono. Peccato che la deposizione del figlio farà sì che il padre venga trasferito tout court nel braccio della morte e a nulla varranno i tentativi del figlio di ritrattare per evitare un’ingiustizia del genere.

Sin dall’inizio le lettere tra Christine e Running Bear (già nel braccio della morte) sono intense, profonde e intime, e tra i due si cementa un’amicizia memorabile. Credo che la scelta di vita di lei le consentano di entrare in sintonia con lo spirito di lui. Entrambi capiscono visceralmente il senso di libertà che può dare il vento tra i capelli durante una passeggiata a cavallo, il piacere del contatto dei piedi nudi con la madre terra, l’energia che si sente ad abbracciare un albero.

Comunque, sebbene il linguaggio usato per scrivere le lettere da parte di entrambi sia essenziale, senza fronzoli ed espedienti letterari, si ha l’impressione di essere ora sulla spalla dell’uno ora su quella dell’altra, ad ascoltare i racconti della vita di entrambi.

Lui con la propria vita in prigione, gli scherzi strafottenti delle guardie e le privazioni, gli acciacchi della vecchiaia, i consigli fraterni, la sua vita famigliare fatta di lettere e visite dei figli, la paura di legarsi a qualcuno nel braccio della morte perché poi te lo strappano via, i riti con la salvia e le tradizioni Cherokee.

Lei con i suoi sfoghi sui figli che crescono, sugli alti e bassi con il proprio compagno, le iniziative affinché si parli della pena di morte, i disegni sui sassi raccolti in spiaggia per raccogliere soldi.

Poi la decisione di andare a trovarlo. E il fluire delle lettere, dei segnali di fumo, come li chiama lui, si interrompe per lasciare posto al racconto di questo primo viaggio e dell’intenso loro primo incontro in prigione, cui seguono ancora lettere, sempre più numerose e più intime. Parrebbe uno scambio di corrispondenza tra un padre e una figlia. Lui sicuramente andrà a trovarla non appena uscirà di prigione. Lei non ha mai creduto neanche per un attimo che lui potesse davvero essere ammazzato. In fondo è anziano e poi ci sono i ricorsi, devono essere almeno tre prima che si possa eseguire una sentenza di morte negli Stati Uniti.

E ancora un altro viaggio, e la sfortuna che lui sia in ospedale per un infarto. Christine è molto contrariata per non essere stata avvisata, ma forse, per via della sua salute precaria, davvero l’esecuzione non avverrà mai. Purtroppo non sarà così, e l’ottimismo lascerà il posto all’amarezza di constatare che l’avvocato d’ufficio non ha combinato praticamente nulla, all’impotenza e alla consapevolezza che un povero indiano non ha possibilità di difendersi nel paese che si vanta di essere la più grande democrazia al mondo. Viene stabilito il giorno dell’esecuzione.

A questo punto Christine deve fare i conti con lo sgomento. È arrivato il momento di tenere fede a una promessa fatta quando l’esecuzione pareva essere un’ipotesi remotissima. Tutti le diranno che è pazza. Che è una follia. Ma lei ha deciso: presenzierà all’esecuzione. All’assurda realtà dell’esecuzione. La crudeltà delle guardie, la forza di Running Bear che accetta di compiere quell’ultimo passo sulle sue gambe, i dimostranti nativi che cantano davanti all’ingresso del carcere per salutare un fratello.

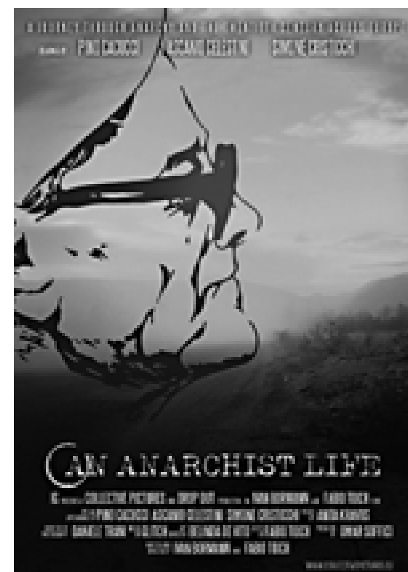
Ed è qui che Christine decide di scrivere la sua personalissima condanna della pena di morte riuscendo ad esprimerne l’assurda inumanità.

Eugenia Lentini

Anarchico, fabbro, *proletario*

Un libro di Claudio Venza e Clara Germani, *L’anarchico triestino*, edito da Odradek nel 2011, ci aveva fatto conoscere la vita del fabbro Umberto Tommasini (Vivaro del Friuli, 1896/1980), militante “di base” costretto dalle circostanze – il fascismo, la guerra di Spagna, lo stalinismo – alla prigione e al confino (a contatto con Gramsci e con Bordiga), all’esilio in Francia, e alla partecipazione convinta e dalla parte giusta alla guerra civile spagnola, dove era stato vicino a Durruti al tempo della *breve estate dell’anarchia*, (titolo del libro più bello di Enzensberger) e soprattutto a Berneri (di qui la sua motivata ostilità, protratta nel tempo, verso il comunista triestino Vidali, emissario del Pcus e repressore degli anarchici, a lungo considerato dai comunisti italiani e russi come un eroe). Nel film di Bormann e Toich (Ivan Bormann, Fabio Toich, **An anarchist life**) che torna sulla vita di Tommasini e ne mostra o ricostruisce le vicissitudini, le immagini di Berneri contrapposte a quelle di Vidali sono molto eloquenti, i loro sono volti che dicono, che sembrano corrispondere alle loro anime…

Vita da anarchico, quella di Tommasini, ma anche da fabbro, da proletario, come risulta dal bel documentario a lungo metraggio composto con materiali diversi da due giovani triestini, Ivan Bormann e Fabio Toich, mentre un altro giovane triestino, Fabio Bobich, commenta la vita spesso sé malgrado avventurosa di Tommasini con agili disegni




Umberto Tommasini

animati di “linea chiara”, dal segno vivo ed essenziale.

I registi hanno giocato sulla diversità e disparità tra i materiali recuperabili e le riprese *ad hoc*. Tra i primi molte foto e una lunga intervista con Tommasini di qualche anno fa, che ce lo rende vicino e simpatico con la sua faccia vissuta e pulita, e molte immagini rubate a film e documentari sulla guerra civile e ad altri, scegliendo tra le meno viste e le più adeguate. Tra i secondi i commenti di chi l’ha conosciuto, asciutti ed emozionanti, e quelli veloci e forse superflui di tre dei non molti artisti che oggi si dichiarano più o meno anarchici (Celestini, Cristicchi e Cacucci), lievemente retorici. Nell’incontro conviviale programmato tra amici conoscenti parenti di Tommasini e ripreso dai due registi spicca per intima somiglianza un giovane nipote, una maestra triestina, alcuni vecchi compagni di Umberto, e tra loro c’è Elis, un fabbro anarchico di oggi che molti lettori di questa rivista conoscono e apprezzano e che è anche animatore culturale di rilievo dalle parti di Marghera e di Mestre. L’insieme è caloroso e simpatico, un degno omaggio alla vita di un “militante di base” vissuta con pudore e con coerenza, e per questo esemplare, un modello per tutti e soprattutto per certi militanti di oggi che amano considerarsi più di quel che sono e ignorano la virtù (rivoluzionaria) del sapersi giudicare, in un’idea di militanza piuttosto esteriore, recitata. Non sembra proprio che Ivan e i due Fabio e il giovane Tommasini e gli amici del vecchio appartengano a questa categoria di persone, ed è anche questo uno dei pregi del film.

A esso, se vogliamo trovare dei limiti, possiamo rimproverare soltanto il titolo inglese, anche se ne capiamo le ragioni in vista di una possibile circolazione fuori d’Italia , e – come succede per la maggioranza dei film a impianto documentario che ci capita di vedere – un montaggio non abbastanza “stretto”, una tensione che a volte si allenta. (Ma questo non riguarda il film di cui paliamo, che è tutt’altro che noioso e la cui visione è sempre appassionante. Lo diciamo in generale: c’è una sorta di obbligo non scritto a far durare un film un’ora e mezza di media, per ragioni di circolazione, e ci sono film che sarebbero molto migliori se durassero un’ora o mezz’ora e altri che hanno bisogno di molto più tempo per approfondire il loro progetto. Perché non devono esserci dei film-poema o dei film-racconto invece che, sempre, dei film-romanzo, o al massimo dei film-saggio? È questo un ricatto o una moda di questi anni, che fa perdere di forza a molte opere degne. La misura di *Anarchist life* è però quella giusta.)

Un motivo invece di grande interesse, oltre a quello della documentazione e del racconto di storie taciute o censurate del Novecento proletario e rivoluzionario, è che il film racconti la vitalità di una storia complessa di un’Italia di più confini, che come tante storie “di provincia” e di margini non vengono considerate quanto meritano dai padroni del mercato della cultura, che stanno a Roma e a Milano.

Goffredo Fofi

Brassens
tra Lucania e Francia

Una rilettura e una riscoperta del cantautore Georges Brassens attraverso le sue origini lucane (Mimmo Mastrangelo, **Georges Brassens - il francese lucano**, Valentina Porfidio editore, 2013, pp. 90, € 10,00): al già noto profilo biografico del *chansonnier* d’olltralpe, scandito e accompagnato da citazioni delle sue canzoni e corredato da un memoriale degli autori italiani che a lui si sono ispirati, viene aggiunto un nuovo “Brassens su misura”, questa volta quasi a voler rovesciare la prospettiva e rivendicare in poche righe la natura del suo stile sobrio, delle sue idee anarchiche e della sua innata musicalità.

Elisa Sciuto



A Georges Brassens abbiamo dedicato un dossier in “A” 371 (maggio 2012) con contributi di Alberto Patrucco, Alessio Lega, Allain Leprest, André Sève, Elisa Sciuto, Fabio Wolf, Fausto Amodei, Francesco Cannito, François-Réne Cristiani, Giangilberto Monti, Gianni Mura, Giuseppe Ciarallo, Jean-Pierre Leloir, Laila Sage, Laura Monferdini, Lorenzo Valera, Margherita Zorzi, Mariano Brustio, Nanni Svampa, Paolo Capodacqua.

La vita come un gioco

di **Philippe Godard**

Per il bambino di due o tre anni, la vita non è altro che un gioco. Con l'arrivo dello Stato, della civiltà, del denaro, della scrittura, della scuola, del progresso, tutto crolla.

Mentre la società globale va precipitosamente verso il suo prevedibile e previsto crollo, i suoi mediocri dirigenti pensano soltanto a dirigere. In questo modo, essi si avviano tutti insieme verso una globalizzazione ancor più assoluta: l'illusione delle nazioni riunite in un governo unico del mondo, che, con non poche difficoltà, tentano di organizzare a scadenza più o meno breve. In ciò, essi sono consapevoli di essere supportati dal mediocre pensiero socialista-statalista che, con Marx, postula che se i filosofi finora non hanno fatto altro che capire il mondo, ora si tratta di trasformarlo. Ebbene, qualsiasi trasformazione del mondo porta a negare la libertà di coloro che sono costretti a muoversi e vivere in questo mondo trasformato da persone che non sono loro. Infatti, trasformare e imporre una trasformazione significa privare gli altri della loro capacità di farlo in prima persona, se è quello che vogliono, e negare loro qualsiasi forma di inventiva. Così, l'islamismo che si sviluppa nelle periferie francesi o imperversa sulle montagne afgane deriva da questo rifiuto di vivere in un mondo imposto da qualche burocrate di Goldmann Sachs o del Fondo monetario internazionale, aiutati da qualche profondo pensatore di Hollywood, del MIT o del Collège de France.

Certo, oggi il mondo è in gran parte distrutto, e questa era l'unica direzione che poteva imboccare la sua trasformazione, poiché ogni trasformazione del mondo da due millenni a questa parte ha sempre implicato un processo totalitario di distruzione dei mondi multiformi che lo avevano preceduto. Non ci resta (resterebbe) che trasformarlo in meglio, dato che, in effetti, questo nostro mondo attuale, questo mondo contemporaneo, non è migliore di tutti i mondi che sono venuti prima di noi. Ma questa trasformazione positiva dell'esistente è un'illusione: poiché il mondo converge verso un modello unico, il capitalismo sfrenato, esso si distrugge in quanto tale. Il "mondo" è un concetto che implica un'unica realtà: *l'infinito dell'orizzonte e degli esseri*. Se questa infinita diversità resiste, evolve, se certe culture scompaiano, ma altre vedono la luce, allora il mondo è mondo. In caso contrario, non è che una prigione a livello globale.

In origine, ogni cultura inventata dall'uomo è stata soltanto un gioco: esseri umani inventarono cosmogonie, come i bambini immaginano una situazione nel mondo; si diedero regole e modi di vivere come fanno i bambini nei loro giochi del momento. Il fatto che questi giochi di culture, divenendo complessi, siano diventati altrettanti ostacoli alla libera realizzazione degli esseri e dei desideri non impedisce che il gioco resti all'origine del mondo umano: *la vita è un gioco*, e il bambino sa che cos'è il gioco di vivere.

Creando le proprie regole partendo dal niente, inventando in questo modo una civiltà a propria misura, il bambino rileva fino a dove arriva l'alleanza con gli altri, che giocano o non giocano con lui, che rientrano o non rientrano nel suo gioco di vivere. Per il bambino di due o tre anni, la vita non è altro che un gioco, e così è stato nel corso del 99% della storia umana. Con l'arrivo dello Stato, della civiltà, del denaro, della scrittura, della scuola, del progresso, tutto crolla.

Scopo della civiltà è quello di far entrare tutti i neonati, tutti i nuovi venuti al mondo, nel busto rigido dell'ordine e del rispetto; per questo, è necessario far sì che abbandonino il loro amore per il gioco di vivere il più presto possibile. I giocattoli sono la negazione di questo gioco di vivere, organizzata dalla civiltà mercantile: tutti i giocattoli sono portatori di un solo modo di giocare, o, nel migliore dei casi, di alcuni, ma concepiti all'esterno del mondo del bambino che giocherà con questi giocattoli, e soltanto nel modo in cui sono stati concepiti. Per questi giocattoli e questi bambini significa né più né meno che rientrare nella civiltà che li produce…

Il Ventesimo secolo è stato contraddistinto dalla distruzione di massa delle culture umane. In questo secolo terribile i Selvaggi sono tutti scomparsi. E il Ventunesimo cerca di ridurre ai minimi termini quel che resta di culture che ancora si oppongono ai sistemi statuali e alla religione monoteista. Molti socialisti e altre varianti di adoratori dello Stato auspicano un governo mondiale, dunque unico, per andare verso una sorta di pace perpetua e di età dell'oro del progresso e della tecnica. Così facendo, a scomparire sarà il gioco di vivere. Infatti non sarà più possibile alcuna invenzione, seppure temporanea, di civiltà attraverso il gioco. La vita sarà soltanto un adeguarsi all'ordine della Megamacchina che pensa se stessa, in funzione dei nuovi sviluppi tecnici aperti da tutte le evoluzioni precedenti. Così il motore di ricerca informatico ha aperto la possibilità di conoscere i gusti e le opinioni di tutti; e ora bisogna canalizzare questi gusti e queste opinioni e distruggere coloro che si collocano ai margini del movimento.

Una riflessione profonda sulla nostra libertà

Come se l'ottenebramento non fosse abbastanza forte, sappiamo che ci stiamo dirigendo verso il crollo della nostra civiltà, in un processo che etnologi ed economisti hanno già descritto – *Collasso*, di Jared Diamond, è un best-seller mondiale e poco importa che l'opera possa prestare il fianco ad alcune critiche, perché la base della sua tesi è assolutamente conforme a una civiltà, la nostra, che vede la propria salvezza soltanto nella fuga in avanti tecnologica e monostatuale. L'immagine degli abitanti dell'Isola di Pasqua che si autodistruggono senza poter mai intervenire contro se stessi per salvarsi corrisponde appieno allo stato attuale di una civiltà finanziaria e tecnica, che si crede superiore a tutte quelle che l'hanno preceduta. Purtroppo, la fuga in avanti non è la prima responsabile di questa distruzione del mondo; ma ancor più fondamentale è la semplice idea che noi lo trasformeremo – come gli abitanti dell'Isola di Pasqua hanno voluto trasformare la loro isola innalzando le loro favolose statue. Trasformandolo, noi priviamo del loro "gioco di vivere" coloro che volevano continuare a giocare il mondo, i *creatori di civiltà*.

L'anarchia – che non ha niente a che vedere con il caos – è una delle sole idee che corrisponde al gioco di vivere quale è stato praticato dall'umanità da un milione di anni. Il non-agire dei taoisti è un'altra di quelle idee che ridanno la speranza in un rapido crollo di questa civiltà. Infatti, dopo il crollo, il gioco di vivere resterà intatto, perché è radicato nei geni di tutti i mammiferi, non soltanto in quello dei neonati umani. In tal modo, l'unico vero progresso consisterà nel fatto che il gioco di vivere diventerà l'unica regola, a imitazione del "fai ciò che vorrai" di un altro anarchico di un'altra epoca, Rabelais. Ci si dimentica troppo spesso che Rabelais era un uomo colto e che il suo "gioco del mondo" implica una riflessione profonda sulla nostra libertà…

È possibile che il crollo si verifichi soltanto tra qualche secolo. Dopo tutto, l'impero romano è già stato un processo totalitario di distruzione dei mondi e della loro integrazione forzata in un insieme unico e gerarchizzato. Quanto a noi, fin da ora, osserviamo questo gioco giocato dai nuovi venuti con il mondo che li circonda e che è anche il nostro. Favoriamolo, per quanto è possibile, lasciando liberi i bambini e sottoponendo noi adulti alla loro scuola del mondo!

Philippe Godard

traduzione di Luisa Cortese

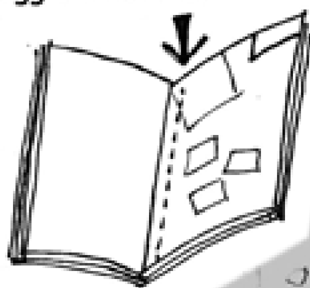
pagina da staccare

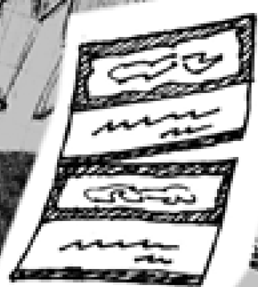
i SegnAlibri

I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

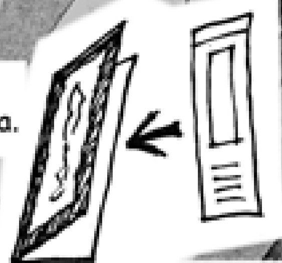
1- Taglia la pagina lungo il tratteggio verticale.



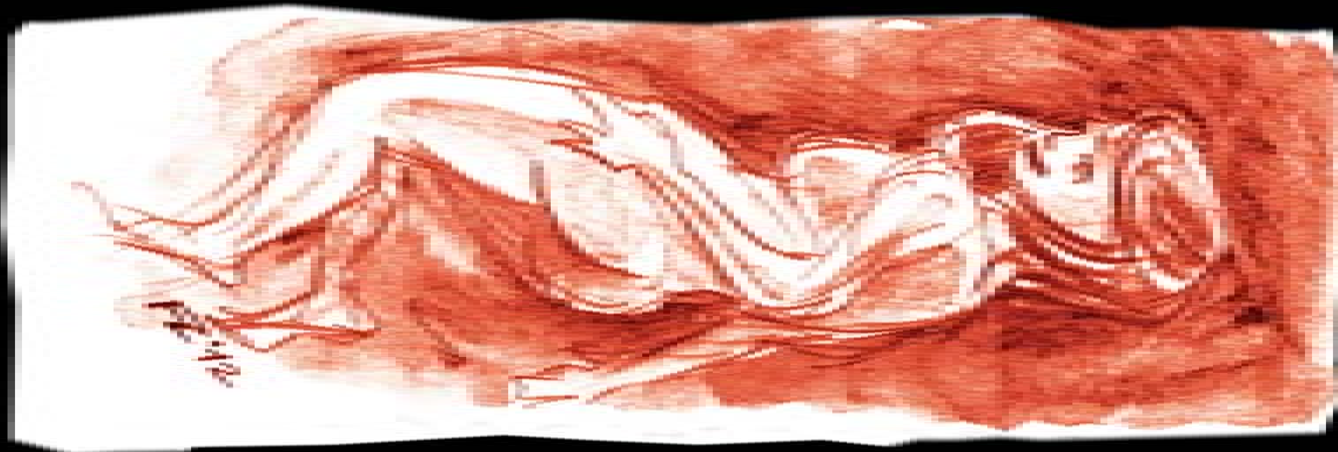


2- Separa i due segnalibri tagliando lungo il tratteggio orizzontale.

3- Piega un segnalibro: il disegno da una parte e la frase dall'altra.



4- Cerca un segnalibro commerciale (quello dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.



Non è proprio necessario
che le donne tengano sempre
le gambe aperte e la bocca chiusa

(Emma Goldman)



L'utopista accende delle stelle nel cielo della dignità umana,
ma naviga in un mare senza porti.

(Camillo Berneri)

Arivista anarchica www.arivista.org disegno di Federico Zenoni

I Senza Stato

dossier a cura di Salvatore Corvaio



Un meeting di quattro giorni per perseguire la causa di ribelli e reietti. Con l'arte e l'estetica.

Il 12- 13 -14 -15 - giugno 2014 in Alessandria nei locali del laboratorio Anarchico PerlaNera si è tenuto un Meeting multimediale di creatività dal titolo a tema "I Senza Stato"; cercherò in queste poche righe di illustrare lo scopo, le modalità e il risultati.

Prima di tutto è necessario precisare che l'evento è stato possibile perché da sempre gli Anarchici alessandrini hanno nelle loro file persone con una certa sensibilità; la musica, la poesia, la narrativa, il teatro, il cinema amatoriale e le arti grafiche (quadri e disegni) sono per alcuni di noi parte della nostra vita; non a caso quando nacque il laboratorio PerlaNera l'estetica e l'arte furono uno dei punti di intervento privilegiato.

La scelta del tema, I senza stato, ha per noi un duplice scopo.

Essere la descrizione e la trasmissione attraverso la creatività e la capacità estetica dei singoli, dei sentimenti e delle emozioni che nascono dalla denuncia o semplicemente dalla constatazione (a volte anche perché provata in prima persona) della vita dei paria, degli emarginati, dei reietti nel mondo che ci circonda, ma sopratutto essere un flash di sentimenti ed emozioni.

Per questo, si badi bene, non solo non è necessario essere anarchici, ma neppure essere rivoluzionari e la rassegna lo ha dimostrato; l'adesione dei vari artisti non è stata esclusivamente ideologica e di conseguenza il "pubblico" è stato variegato, se pure di un certo tipo.

Tutto ciò ha inevitabilmente permesso all'evento di essere anche un efficace momento di propaganda anarchica a chi di anarchia sapeva poco, a volte nulla.

Essere la voce forte di chi non ci sta, la voce dei ribelli, della persone che per scelta hanno deciso di essere i nervi scoperti, gli artefici della propria vita, i protagonisti dei conflitti sociali e individuali di chi si oppone all'esistente.

Da questo punto di vista il messaggio era (se pur a volte quasi di pura propaganda) molto interessante nella scelta dei mezzi e delle formule di comunicazione adoperate.

Da un punto di vista puramente estetico, abbiamo iniziato il pomeriggio di giovedì 12 giugno andando in città con la performance di presentazione dell'iniziativa; 10 persone vestite di nero camminavano per il centro seguendo il suono di un gong portato da un uomo vestito da arabo con tanto di turbante, per poi creare un crescendo sonoro con il gong fino al culmine, quando si annunciava urlanti la propria identità di senza stato, il tutto mentre altri diffondevano il pieghevole dell'iniziativa.

Molti gli esempi di opere collettive dove ogni protagonista era artefice autonomo, con proprie idee, con una propria espressione e che prendevano valore grazie all'apporto di tutti.

Il cortometraggio "I Senza Stato", produzione PerlaNera, è uno degli esempi: è infatti frutto di una sceneggiatura collettiva.

Altro esempio, l'esperimento di poesia collettiva nella quale gli artefici dell'opera erano volontari e casuali, alcuni non si conoscevano neanche, ognuno ha scritto una frase che poi è stata assemblata alle altre donando un senso artistico/logico al tutto.

La performance "Si gratta!!!" durante la quale il poeta che recitava le sue poesie, il musicista che le accompagnava con chitarra e armonica a bocca e il pittore hanno contribuito all'opera con la propria creatività.

Le fotografie di Roberto Pestarino che rendevano tutti i "modelli" creatori dei loro personaggi e anche in un certo senso attori.

Le iniziative si sono susseguite a tempo incalzante; la presentazione del libro "Storia del dadaismo" curata da Mario Frisetti, le performance (mie e di Andrea Roccioletti), il teatro di Andrea Trere; la compagnia teatrale Coltelleria Einstein con lo spettacolo "Polvere Umana", la presentazione della rivista ApARte°, con la piacevole presenza musicale a sorpresa di Alessio Lega, le poesie di Harald Miseré , il racconto di Anto-

nio Lombardo dedicato alla figura del partigiano Louis Chabas detto Lulu recitato da Sara Salvatico e da Danilo Danglari e poi la musica con la Banda Brisca (musica e danza delle tradizioni), i Senza Collare con "R! R-ESISTERE"(canzoni e parole di libertà), la costante presenza per tutto il sabato pomeriggio di musica Jazz con jam-session e il solista Claudio Machetta.

Tra gli espositori vi era anche un quadro di Franco Montessoro e la ricerca, particolarmente interessante, dei "The shivers" (Michele Di Erre e Andrea Gagliotta) che hanno presentato "Il bestiario ad occhi chiusi": i due artisti che disegnano ad occhi bendati oppure usando la vista periferica.

Anche le cene e i pranzi hanno avuto una valenza storica/artistica, infatti per lo più erano frutto delle antiche ricette popolari prese dal libro dalla nostra compagna Rosetta Bertini "Antichi Saperi Antichi Sapori".

Un'iniziativa ben riuscita da tutti i punti di vista, con una buona affluenza di pubblico minata forse un po' dal tempo inclemente (ha piovuto 2 giorni su 4 e, ovviamente, proprio il sabato e la domenica).

Un'iniziativa che, vista la piacevole atmosfera vissuta e l'entusiasmo che è seguito all'iniziativa, abbiamo deciso di ripetere il prossimo anno.

Salvatore Corvaio

Fotogramma di una scena del cortometraggio "I Senza Stato" una produzione PerlaNera e Mordere Impact Makers, diretto da Gianluca Ferrari. Per la rassegna "I Senza Stato" il laboratorio Anarchico PerlaNera aveva fin dall'11 marzo 2014, grazie alla collaborazione tecnica ed espressiva di Gianluca Ferrari, organizzato un laboratorio di drammaturgia e recitazione finalizzato a girare un cortometraggio sul tema "I Senza Stato". Il progetto, sotto la direzione di Gianluca, si è sviluppato lavorando inizialmente tramite improvvisazione sulle strutture drammatiche, una volta comprese queste, ogni partecipante ha costruito un suo proprio inedito personaggio e lo ha inserito all'interno di queste dinamiche drammaturgiche, dando così vita ad una sceneggiatura collettiva. All'iniziativa hanno aderito anche persone che prima d'allora non si erano mai avvicinate al PerlaNera.







Ambientazione di Angelo Pelizza dal titolo "SCRITTO SULL'ACQUA". In una stanza con pareti, pavimento, e tendaggi bianchi, primeggia per terra un'affascinante pietra azzurra; in un lato su un leggio uno spartito vuoto con la scritta:

SCRITTO SULL'ACQUA

Mute parole non posso
scrivere sulla tua pietra
ho provato a ritagliare
un pezzo di mare,
per tutti gli amici
che non ce l'hanno fatta
Angelo Pelizza







di Franco Schirone "Le ragioni delle Barricate"

Performance "Si Gratta!!!"
Le poesie di Salvatore Corvaio vengono da lui recitate e i quadri di Claudio Zunino, ispirati a quelle poesie, sono esposti da Raffaella Calorio; il tutto accompagnato dalla musica di Dino Porcu. Un altro esempio di lavoro collettivo dove la soggettività e la creatività di ogni singolo individuo emergono in un insieme multimediale.



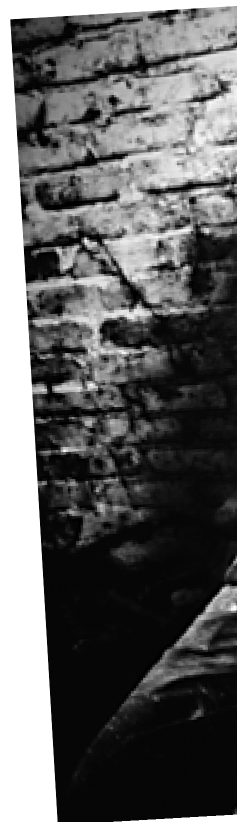




Immagini di Roberto Pestarino
Il fotografo ha chiesto ai collaboratori della rassegna di prestarsi come modelli per due fotografie, una che esprimesse l'oppressione dello stato, un'altra che esprimesse la libertà dallo stato: con lo Stato, Senza stato. Per mantenere lo spirito del lavoro collettivo, carico di tutte le varie soggettività, le foto sono state decise come soggetto, costume, idea, dai modelli che hanno così comunicato le loro soggettività sul tema. Non come strumento del fotografo, ma come parte vitale di un'opera collettiva.









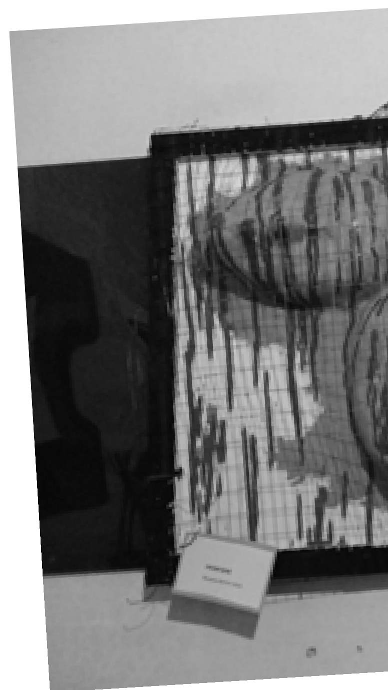




di Roberto Pestarino
Nell'ambito dell'esposizione "I Senza Stato" già descritta.





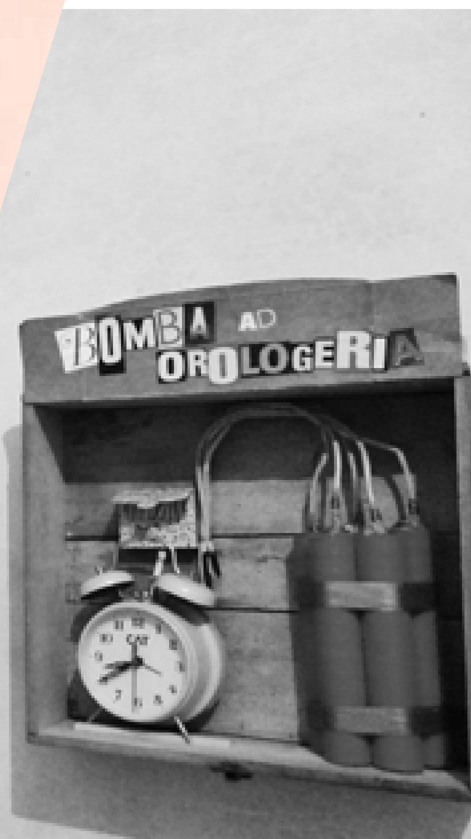


di Matteo Michele Bisaccia "Puttane"

di Luca Farina
"Vaticana Pedofilia"
"Missione di pace"
"Bomba ad orologeria"











di Matteo Michele Bisaccia
“La Strada”

di Rosetta Bertini “Frontiere”

di Rosetta Bertini
“Nostra patria è il mondo intero”



di Max Ferrino “Intifada”





di Vincenzo Aulitto "Io non sono STATO"

di Paolo Mandirola "Civilizzati!" (inerente ai nativi d'America). L'opera è corredata da un foglio con la seguente frase:
Quando la rabbia viene annientata
Quando l'orgoglio viene messo in ginocchio
Quando anche l'ultimo urlo ti si strozza in gola
....Allora sì che sei Stato....
"CIVILIZZATO!"

di Santo Catanuto
"Pane Quotidiano"



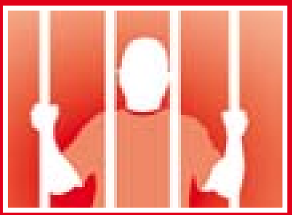
di Gino "Il Padre"



Immagine
di Valter Ravera

Immagine dello spettacolo teatrale “Polvere Umana” della compagnia Coltelleria Einstein, liberamente ispirato al romanzo “Se questo è un uomo” di Primo Levi.





9999 fine pena mai

a cura di
Carmelo Musumeci

Totu sa beridadi

Totu sa beridadi *(Edizioni Strade Bianche/ Stampa Alternativa) è l'autobiografia di Mario Trudu, ergastolano ostativo, condannato per due sequestri di persona, in carcere da 35 anni, attualmente nella casa di reclusione di San Gimignano.*

Mario Trudu, nato ad Arzana (Nuoro) l'11 marzo 1950, pastore, nel 1979 viene arrestato con l'accusa di sequestro di persona a scopo di estorsione. Condannato per un delitto del quale da sempre si dichiara innocente, durante una breve latitanza è responsabile del sequestro dell'ingegner Gazzotti.

Nel racconto Trudu ripercorre la sua vita dal tempo in cui era pastore, sui monti dell'Ogliastra, poi le vicende dei sequestri e i lunghi anni di carcere spesso "duro", decenni passati nelle prigioni fra la Sardegna e "il continente", in quel regime "eccezionale" e parallelo che fa di 1200 persone nella sua condizione quelli "della morte viva", perché non collaboratori di giustizia. "Totu sa beridadi" apre uno squarcio sulla storia, ancora piena di ombre, della Sardegna dei sequestri, il processo all'Anonima, che tanto hanno occupato le cronache a cavallo degli anni '70 e '80, e la figura del "giudice sceriffo", il giudice Lombardini, suicidatosi dopo l'inchiesta aperta dalla magistratura su sue presunte poco chiare iniziative. Il libro è anche un atto d'accusa che tutti ci coinvolge sul nostro sistema-carcere.

Tessuti nella narrazione, i disegni che illustrano alcune tappe della vicenda, autore lo stesso Trudu che in carcere si è diplomato in Istituto d'Arte.



Ecco uno stralcio dalla postfazione di Francesca de Carolis:

L'autobiografia di Mario Trudu mi è arrivata per posta, che era già un volumetto con tanto di titolo e copertina, stampato e rilegato, con cuciture a mano, come solo si può fare in carcere. Accompagnato da una lettera quasi di scuse: "Non è certamente rilegato alla perfezione, qui le cose si possono ottenere solo se uno s'ingegna a usare le unghie e i denti. A nessuno rimarrà il dubbio che questo non sia un lavoro artigianale…". E dopo l'augurio di buona lettura, l'invito a dare un parere, "senza che si cerchi di addolcire verità negative, sono un uomo forte, se non fosse così non sarei ancora tra i vivi, le uniche cose in grado di abbattermi potrebbero essere le notizie favorevoli. Non sono abituato ad affrontarle".

Così ho conosciuto Mario Trudu, che mi ha scritto dalla *Presone 'e Ispoleto*. E la Sardegna già inonda dell'eco della sua lingua. Avventurarmi nella lettura del libro è stato come attraversare i monti aspri di quella terra, guardare la vita alla luce delle sue lune, ritrovare, seguendo sentieri fra arbusti di lentisco e alberi di leccio, pagine inquiete che compongono le cronache della stagione dei sequestri, anni forse ancora da ben capire. Un racconto che ci svela, in filigrana e a mio parere meglio di molti saggi, i meccanismi e le "regole" in vigore in un passato ancora molto recente nella Sardegna più profonda. Ma non solo.

La prima cosa che mi ha conquistata è l'immagine potente della natura di cui trabocca la prima parte del libro, nella narrazione puntigliosa, a momenti quasi un trattato di botanica, a tratti di pastorizia, che è pure racconto delle sue leggi, a volte spietate, come lo sa essere la vita, e molto spiega della forza e durezza dell'autore: una sorta di roccia del *Gennargentu*, che pure svela momenti di inaspettata dolcezza e nascoste fragilità. Questo ho pensato ogni volta che per parlare del libro ho in seguito incontrato, nel carcere di Spoleto, Mario Trudu: pastore, due condanne per sequestro di persona, e del primo da sempre si dichiara innocente, fine pena mai, ma proprio mai. Che dopo 35 anni di carcere ancora aspetta almeno un permesso, per avvicinarsi ai suoi, almeno per Natale. Ma questo è il destino degli ostativi. E non c'è pentimento, in senso morale, che valga.

I nostri incontri si sono svolti nella biblioteca del carcere e ogni volta, in questi mesi, Mario è comparso con un gran sorriso e una borsa da cui tirava fuori biscotti, cioccolata e caffè. Così posso testimoniare che il caffè in carcere, almeno quello, è davvero molto buono, come vuole la leggenda. E fra un caffè e l'altro, rileggendo insieme le pagine dell'autobiografia, mi è capitato di voler suggerire, confesso, di ammorbidire passaggi particolarmente duri. Mario (dopo sei mesi, a fatica e con molto timore, siamo passati al tu) ha accettato qualche compromesso solo per le parole riservate a coloro dai quali ritiene, e in queste pagine dimostra, di aver subito grande ingiustizia… ma al pensiero ancora la rabbia, dice, "consuma le mie viscere". Per il resto, mi ha risposto con il garbo ma anche la fermezza di chi ha a che fare con qualcuno

che si ostina a non voler capire...: “Voglio che resti così, che si sappia esattamente come sono andate le cose, anche quello che ero, perché si deve capire la differenza con quello che sono ora”. Insomma il pastore pronto anche a uccidere per un’offesa e la persona che adesso è, che adesso sa. Per parlare a tutti noi, fuori, che vogliamo il condannato inchiodato per sempre al momento del reato. E che levi il fastidio! Così, quando qualcuno viene inghiottito dalle porte di un carcere, la sua vicenda sembra finire lì. Mentre è proprio da quel momento che iniziano storie altre...

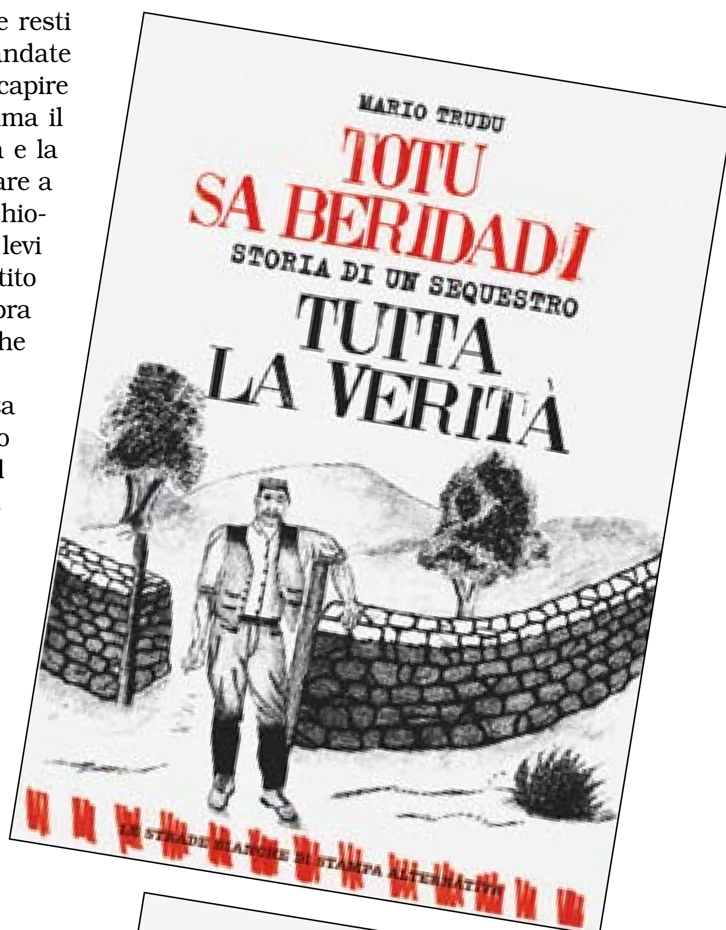
Davvero ce ne è voluto di tempo, e di pazienza da parte sua, con me che ancora ho provato a forzare qualche modifica forse di troppo del linguaggio, della scrittura. Ma il *Gennargentu* è fatto di pietra dura: “Questo è il mio primo libro, e non credo proprio che ne scriverò altri, non sono uno scrittore. Ma voglio che resti di me qualcosa che mi sia fedele, voglio parole che siano le mie parole”.

Ora penso abbia ragione lui. Se scrivere è anche trovare il filo che spieghi la propria vicenda esistenziale, è cosa che non si può camuffare truccando le parole. Dai monti della vita libera, agli incontri da maledire, all’odore del ferro delle prigioni, passando per la cronaca del sequestro, il pensiero oggi sofferto alle vittime e le ambiguità di una giustizia che sa essere feroce anch’essa... In queste pagine le parole scavano nella vita che è stata, giorno per giorno, ora per ora. Parole che nulla risparmiano, né a sé, né agli altri. Per farlo Mario Trudu aveva bisogno delle sonorità della propria terra. Il libro ne è tutto un rimando.

Gavino Ledda ha recentemente detto che quando ha scritto il suo “Padre padrone”, come pastore ha cantato la letizia della terra usando una lingua, quella italiana, che pure, sostiene, non era del tutto in grado di esprimere questa gioia. Così adesso sta rielaborando quel poema con uno spirito e un linguaggio diversi, più liberi. Ecco: nel continuo ritornare della lingua sarda è il ritorno al tempo libero, all’identità profonda, all’appartenenza mai persa. Trentacinque anni di carcere non hanno fatto di Mario Trudu il “fascicolo” che la struttura avrebbe voluto.

Come si sopravvive a 35 di anni di carcere? La risposta è qui. In *totu sa beridadi*, di queste pagine.

Francesca de Carolis





Il libro è liberamente scaricabile su: http://stradebianchelibri.weebly.com/uploads/3/0/4/4/30440538/trudu_mario_-_totu_sa_beridadi.pdf

Per richiedere copie cartacee scrivere a: stradebianchelibri@gmail.com



Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

I messaggeri dimenticati

C'era una volta un pacco che giaceva dimenticato nel magazzino di un centro postale. Intorno a lui, a condividerne la sorte, erano impilati mucchi di corrispondenza che si era fermata a metà strada. Decine e decine di lettere, buste di media grandezza, piccoli e grandi plichi disposti in scaffali che si perdevano a vista.

Il reparto *Posta in attesa* faceva pensare a un esercito intrappolato in una terra di nessuno. Un'umanità cartacea e dolente, intima e trascurata, che avrebbe dovuto portare novità nella vita di tante persone, giaceva inerte.

In fondo al corridoio non s'intravedeva nessuno.

Il pacco si sentiva triste per un'attesa che, giorno dopo giorno, lo avvicinava alla scadenza temuta, al buio del proprio fallimento. Ancora cinque giorni, e sarebbe stato rispedito al mittente. Una *debacle*, la negazione stessa della sua ragione d'essere.

Era stato creato per accogliere e donare. Ma lo scopo pareva tradito. Se nessuno fosse arrivato, sarebbe stato semplicemente un messaggero mancato. Strano destino per un pacco. Nutrire fin dalla nascita la speranza di essere scartato, e ritrovarsi invece abbandonato.

Per che cosa poi?

Era circondato da storie convergenti sullo stesso finale sospeso. Multe e atti giudiziari formavano un corpo a sé. Allineati come soldati di un reparto speciale che non avevano portato a termine la propria missione, si distinguevano unicamente per il numero di protocollo stampato sulla divisa. Sfiduciati ma ancora pronti a rispondere all'appello nel caso qualcuno venisse a salvarli dal limbo postale.

C'erano poi le lettere. Migliaia di parole arrivate a un punto morto. Comunicazioni formali, richieste di risarcimento, frasi scritte di getto, dolci, appassionate, dolorose, intrise di lacrime o alleviate dalla speranza. Caratteri di stampa e grafie di ogni età: dai tratti vacillanti di un anziano alle nitide linee d'inchiostro di una ragazza. Lettere contenenti soldi, fotografie, dubbi e domande, firme risolute, e poi le buste più grandi con i libri, gli omaggi interessati, i cataloghi in abbonamento per gente che si era trasferita.

C'erano infine i pacchi come lui. Alcuni erano giunti a destinazione troppo tardi, un attimo dopo che il destinatario era uscito di casa. Altri erano arrivati troppo presto, poco prima che qualcuno tornasse. Tutti erano lì per motivi che non avrebbero mai conosciuto. Forse c'entrava la pigrizia di chi aveva trovato in casella la ricevuta per il ritiro e ci aveva dormito sopra, salvo poi dimenticarsene. Forse era l'indifferenza, se non l'ostilità, di chi aveva scelto di non farsi trovare né prima né dopo. Forse stavano lì per un banale errore del postino che si era dimenticato di lasciare traccia del passaggio.

Chi poteva dirlo?

In quel deserto di attenzione, il pacco avvertiva una malinconia strana. Come poteva una scatola di carta provare sentimenti umani? Eppure il suo involucro si gonfiava di un respiro sofferto, affaticato, simile a quello dei tanti compagni confinati nell'esilio della burocrazia.

È il futuro che ci ha reso inutili... pensò.

Chissà che cosa avrebbero riservato i mesi a venire: dopo la posta elettronica, forse le mail telepatiche; dopo gli sms, forse i messaggini tattili e olfattivi...

D'un tratto, però, la porta in fondo al corridoio si aprì. Pacchi, lettere, buste tornarono alle normali sembianze di oggetti inanimati. In realtà stavano trattenendo il respiro. Entrò un impiegato con il cartellino d'ordinanza e il numero di matricola. Aveva in mano una ricevuta. Percorse la corsia centrale del reparto, superò gli scaffali delle multe, degli atti giudiziari, delle lettere, e imboccò la direzione che portava dritto ai pacchi. Il nostro ebbe un sussulto di cuore. Più l'uomo si avvicinava, più la selezione si restringeva. Era una lotteria, una mano ai dadi, una scommessa lanciata verso il traguardo.

Altri passi in avvicinamento. Lui e gli altri pacchi uniti dalla stessa intensità di emozione, ma divisi dalla sorte che sceglie sempre un solo fortunato tra la schiera degli esclusi. Quando l'impiegato arrivò allo scaffale, inforcò gli occhiali e iniziò a cercare il plico che combaciasse con la ricevuta. Uno sguardo al biglietto, un altro alla posta giacente. I pacchi esibirono la propria affrancatura come una medaglia. Poi aspettarono con il fiato sospeso. C'era tensione nell'aria. Presto qualcuno si sarebbe rimesso in viaggio.

Paolo Pasi

Louis Mercier Vega alias Charles Ridel alias...

Nel corso della sua vita ebbe vari nomi. Nato in Belgio, il suo ultimo passaporto era cileno. È stato una delle figure più stimolanti del movimento anarchico internazionale, dalla Spagna '36 alla rivista quadrilingue "Interrogations". Nel centenario della sua nascita, lo ricordiamo con due testimonianze di militanti che hanno collaborato con lui.

Senza illusioni senza rimpianti

di **Amedeo Bertolo**

Ho visto per l'ultima volta Louis Mercier Vega (o meglio, colui che all'epoca così si faceva chiamare) quasi esattamente venti anni fa, nel novembre del 1977, a Parigi, nella sua casa di rue de Valenciennes. Venti anni fa: una decina di giorni prima della sua morte volontaria e programmata.

Proprio per il suo suicidio programmato eravamo venuti a Parigi, io e un paio di compagni di Milano (Fausta Bizzozzero e Luciano Lanza), che come me facevano parte del gruppo redazionale e amministrativo italiano della rivista fondata da Mercier tre anni prima: «Interrogations».

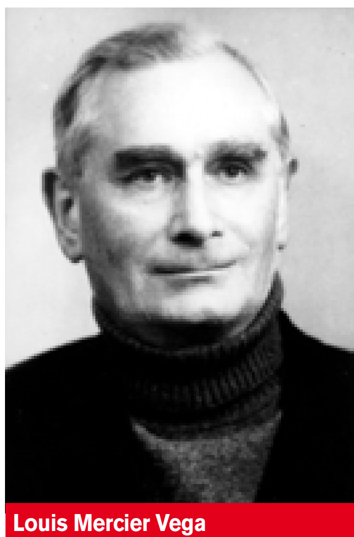
Nell'aprile precedente, a margine di un incontro organizzativo di «Interrogations», a Torino, Mercier ci aveva comunicato la sua intenzione di uccidersi verso la fine dell'anno. Ce l'aveva comunicato perché sapessimo di non poter contare su di lui al di là degli impegni compatibili con quella sua scelta. Ce l'aveva detto un po' di sfuggita, senza dare apparentemente peso alla faccenda. L'*understatement* non era inconsueto in lui, ma questa volta ci lasciò perplessi, così che non sapevamo se prendere davvero sul serio quel suicidio annunciato. Lo avevamo preso più sul serio quando aveva confermato la sua intenzione, sempre di sfuggita, in ottobre, a Milano, a margine di un'altra riunione. Eravamo dunque andati a trovarlo a Parigi, per cercare di capire e magari per dissuaderlo. Per stare con lui, per lo meno, un'ultima volta se proprio era vero che stavamo per restare «orfani» di chi era stato, per noi, in quegli ultimi anni, un importante punto di riferimento culturale (e anche umano).

Mercier si rifiutò categoricamente di parlare dell'argomento suicidio, e io per rispetto, per delicatezza, non insistetti più di tanto, conoscendo la sua serietà, la sua volontà ostinata e constatando la sua calma determinazione. Così andammo per librerie, per ristoranti, e poi a casa parlammo per ore.

Aveva un vestito liso, i pantaloni sformati, con le borse alle ginocchia. Dettaglio significativo per una persona che avevo sempre visto vestire in modo formalmente corretto, quasi pignolescamente corretto, pur senza pretese d'eleganza. Mentre eravamo a casa e parlavamo – di tutto tranne che di «quello» – è arrivato un acquirente del suo televisore. Aveva fatto un'inserzione per vendere tutte le sue cose. Stava pi-

gnolescamente monetizzando – per lasciare a iniziative del movimento anarchico – le sue ultime modeste proprietà. Stava chiudendo tutti i suoi conti con la vita, anche quelli minori. E ho assistito a una sua telefonata a Maurice Joyeux, esponente di spicco della *Fédération Anarchiste (FA)*. diceva di non preoccuparsi per i problemi sollevati dalla sua eventuale partecipazione al Congresso dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche, come delegato della *Federación Libertaria Argentina (FLA)*. Poiché il congresso era stato rinviato alla primavera del 1978, egli non avrebbe potuto partecipare comunque, al di là della polemica, attorno alla sua persona e alla sua presenza, sollevata dagli spagnoli in esilio della Federación Anarquista Ibérica (FAI). Non avrebbe potuto partecipare, diceva con tranquilla serietà, forse con nascosta ironia. Certo: di lì a dieci giorni non avrebbe potuto partecipare ad alcunché, se non nella memoria dei suoi amici e compagni.

Apro qui una breve digressione. La «questione spagnola» era in breve questa: una parte della Confederación Nacional del Trabajo (CNT) e della FAI in esilio (o meglio della frazione maggioritaria di un movimento continuamente in preda a rissose controversie, scissioni, riconciliazioni…) ce l'aveva con Mercier già dagli anni Cinquanta. Riuscire a inimicarsi una parte consistente dell'esilio libertario spagnolo è cosa non da poco per uno come Mercier che era corso a combattere con la colonna Durruti già nel luglio del 1936! La causa era, credo, nella inflessibile schiettezza di pensiero critico e nella sua disinibita eterodossia sperimentale… Nel 1958[1], ad esempio, è tra i promotori di una Commission Internationale de Liaison Ouvrière (CILO) assieme a esponenti di una frazione della CNT e della Sveriges Arbetares Centralorganisation (SAC) svedese (sospette l'una e l'altra di «revisionismo» anarchico), oltre che con il gruppo di sindacalisti de «La révolution proletarienne». Così Mercier entra nella lista nera dei «nemici del popolo» cenetista e faista. L'attacco a Mercier riprende quando Mercier riprende «visibilità» nel movimento anarchico internazionale, con il progetto «Interrogations». Così nel 1974[2], nel 1975[3], nel 1976[4] e, infine, nel 1977 si susseguono le aggressioni verbali contro di lui, che aprono un vero e proprio «caso» internazionale. Questa volta Mercier non è più semplicemente «revisionista» e amico degli «scissionisti», ma addirittura «noto agente della CIA». La storia è complessa[5], ma fermiamoci qui.


Louis Mercier Vega

Straordinaria cultura cosmopolita

Avevo conosciuto Mercier poco più di quattro anni prima, nell'agosto 1973, anche allora a Parigi, nella sua casa di rue de Valenciennes. Eravamo venuti a fargli visita io e Rossella Di Leo, perché avevamo trovato singolarmente originale e intellettualmente ricco il suo *L'incrévable anarchisme* [*La pratica dell'utopia*]. Volevamo parlargli e proporgli di collaborare alla nostra rivista anarchica italiana: «A». Il suo indirizzo ce l'aveva dato un vecchio compagno italiano, Pio Turroni, che lo conosceva da prima della guerra, quando Mercier si chiamava Ridel. S'erano frequentati a Marsiglia, dove erano entrambi reduci della Rivoluzione spagnola e non s'erano mai persi di vista.

Mercier non delude le nostre aspettative. Anzi. Apprezzo in lui subito (e ancor più man mano che lo conoscerò successivamente) il vero intellettuale anarchico, con una straordinaria cultura cosmopolita e con una straordinaria esperienza militante, «senza illusioni e senza rimpianti», con le sue certezze e le sue problematicità di anarchico e di intellettuale. Il suo lucido, antiretorico, affascinante anarchismo si palesava nelle parole e negli scritti per quello che in un'intervista pubblicata postuma[6] avrebbe così definito: «L'anarchismo deriva dalla volontà di conoscersi e di conoscere la società nella quale si vive, per arrivare a essere padroni del proprio destino, *con gli altri*, affinché la società sia una comunità libera e fraterna».

Comprendiamo subito che è stato un felice incontro, che con questo Mercier potremo fare insieme buone cose e imparare molto. Ci unisce tra l'altro l'interesse per il fenomeno della nuova classe in ascesa, la tecnoburocrazia, una tematica cui noi[7] all'epoca dedicavamo un'attenzione quasi maniacale e che percorrerà «Interrogations» per tutti i suoi quattro anni e mezzo di vita. Una tematica già trattata da Mercier sin dagli anni Quaranta[8].

Durante quell'incontro parlammo a Mercier anche di un'idea che da qualche tempo carezzavamo: quella di una rivista internazionale anarchica. L'idea gli deve essere piaciuta molto (o forse rafforzava qualche sua idea analoga) perché ne fece subito un progetto. Il progetto di quella che sarebbe stata «Interrogations, rivista internazionale di ricerche anarchiche».

Con «Interrogations», che ancora non si chiamava «Interrogations», comincia l'ultima avventura intellettuale ed editoriale di Mercier, che già allora forse, stando a sue successive allusioni, aveva deciso di porre un limite temporale piuttosto breve alla sua vita residua. L'ultima avventura intellettuale ed editoriale, ma non l'unica attività, certo. Nei quattro anni che si concede e ci concede, scrive due libri sull'America latina[9] e un libretto sull'anarco-sindacalismo[10]; scrive sedici articoli per «A» tra l'ottobre 1973 e il novembre 1977 (dieci di argomento latino-

americano e sei di attualità politica francese) con lo pseudonimo di Santiago Parane; collabora con il Centro studi libertari Giuseppe Pinelli di Milano per l'organizzazione di un convegno sulla tecnoburocrazia[11]... un convegno che non vide, perché si tenne qualche mese dopo la sua morte, ma per il quale ci lasciò una relazione scritta... Cura la revisione e l'aggiornamento dell'edizione italiana dell'*Increvable*[12]... Scrive anche qualcosa per un mio progetto di *Piccola Enciclopedia anarchica* che non si realizzò mai... E questo è solo (e non tutto) ciò che so per conoscenza diretta.

Fa certo molte altre cose tra il 1973 e il 1977, ma è indubbio che dedica la maggior parte delle sue energie intellettuali, del suo capitale di conoscenze e delle sue risorse materiali al progetto di rivista internazionale. Si butta nell'impresa, tanto ardua che solo lui allora, forse, avrebbe potuto realizzare, con la serietà, l'impegno, la tenacia, le capacità organizzative (un po' autocratiche) che gli erano proprie.

A fine 1973 spedisce a dieci persone una lettera circolare in cui la rivista non è più una semplice idea, è già un progetto in marcia. Un progetto che è un «suo» progetto, a questo punto. Seguono, a cadenza regolare, altre cinque circolari sull'avanzamento dei lavori, in preparazione e in prosecuzione di una riunione organizzativa che si terrà a Parigi, nell'aprile 1974. In quella riunione parte «ufficialmente» il progetto e comincia il lavoro redazionale. Ai primi di settembre Mercier mi informa che è stato scelto (da chi? da lui suppongo: non corrisponde a nessuno dei titoli suggeriti nelle riunioni internazionali e nelle lettere che ci eravamo scambiati sino ad allora) il titolo di «Interrogations». Un titolo non particolarmente brillante che non mi entusiasma, ma che ben esprime lo spirito con cui nasce la rivista. Per usare le parole di Mercier: il militante anarchico deve «imparare a vivere e ad agire in mezzo a una selva di punti interrogativi, perché sia la propaganda dottrinale sia le situazioni di fatto esigono una continua messa a punto».

Quell'ultima rivista quadrilingue

Nel dicembre del 1974 esce il primo numero di «Interrogations», e poi a puntualissima frequenza trimestrale, altri sette numeri, fino al settembre 1976; dopo di che, passate le responsabilità redazionali e amministrative a una equipe italiana, «Interrogations» uscirà ancora, con minore puntualità, fino al 1979. L'ultimo numero sarà il numero doppio 17/18. In quattro anni e mezzo erano state pubblicate complessivamente quasi duemila pagine, di qualità per lo più buona o eccellente. Molti gli studi originali su tematiche d'attualità o teoriche di fondo, come era negli intenti di partenza. E, come era negli intenti, numerosi e validi i contributi all'analisi dei «nuovi padroni». In quegli anni «Interrogations» è certamente la migliore rivista teorica anarchica esistente.

Mercier contribuisce non solo con un'intensa attività redazionale di stimolo e di sollecitazione, di ricerca di temi, di collaboratori, di documenti[13], ma anche con sei articoli importanti (di cui due firmati Parane)[14].

La sua attività redazionale è particolarmente intensa nella fase preparatoria di «Interrogations». Per darne un'idea, si pensi che tra il 1974 e il 1975 Mercier ha scritto, a me solo, novanta lettere circa, in media una alla settimana![15] Ma il suo contributo a «Interrogations» resta notevole anche quando, dopo l'ottobre '76, egli passa le consegne all'equipe italiana (Milano e Torino). Fino a poco prima della sua morte. Anche in quel suo ultimo anno continuerà a occuparsi fortemente, appassionatamente, di «Interrogations». Del resto, aveva venduto la sua preziosa biblioteca, di oltre 1.500 libri antichi e moderni sull'America latina, per procurare i fondi necessari ad assicurare la vita della rivista nel biennio 1977-1978...

«Interrogations» muore nel 1979, per problemi finanziari (è finita la «dotazione» Mercier che copriva quasi metà dei costi) e per difficoltà redazionali (non si trova, com'era nel progetto, un'altra equipe – inglese o spagnola – per il terzo biennio 1979-1980 e l'equipe amministrativo-redazionale milanese si trova quasi involontariamente a doversi assumere, dal 1980, la pubblicazione della rivista «Volontà»). Dopo l'apparente successo di abbonamenti e vendite del primo anno[16], il secondo anno vede una caduta di abbonamenti e vendite, e negli anni successivi continuerà un lento costante declino di diffusione. Le difficili caratteristiche congenite di «Interrogations» (quadrilinguismo e alto livello di trattazione e scrittura) la mettevano, per così dire «fuori mercato».

«Interrogations» muore nel 1979. Un anno e mezzo prima era morto Louis Mercier Vega, lucidamente come lucidamente era vissuto. «Senza illusioni e senza rimpianti», per usare le sue parole.

Amedeo Bertolo

Questo articolo è apparso per la prima volta in francese in Presénce de Louis Mercier, *Atelier de création libertaire, 1999.*

---

1. Si veda la lettera a Mercier del 16.5.58 di Giovanna Berneri, vedova di Camillo e responsabile della rivista anarchica «Volontà», cui Mercier collaborava assiduamente, con cronache e commenti internazionali, sin dal 1946 con lo pseudonimo di Santiago Parane (Fondi Mercier, cit.).
2. Si vedano: lettera di Amedeo Bertolo a Mercier del 5.3.74 e di Mercier a Bertolo del 18.3.74 (Fondi Mercier, cit.).
3. Si vedano: lettera di Pio Turroni ad «A» del 9.10.75, lettere di Mercier a Turroni del 13 e del 15 ottobre 1975, lettere di Bertolo a Mercier del 14.10.75, lettera di Mercier a Bertolo del 14.10.75, lettera di Luciano Lanza e Paolo Finzi (per «A») alla Comisión Intercontinental de Relaciones de la FAI en el Exilio (e, per conoscenza, ad altri organismi spagnoli e italiani) del 22.10.75, lettere di Turroni a Bertolo et al. del 19.12.75 (Fondi Mercier, cit.).
4. Si vedano: lettera di Isaac Barba al Comitato Spagna Libertaria et al. del 12.3.76 (Archivio Pinelli, Fondo Mercier).

5. Per una brevissima trattazione si veda *Louis Mercier Vega, ovvero l'amaro orgoglio di una lucidità senza rimpianti* di Marianne Enckell sul Bollettino dell'Archivio G. Pinelli, n. 9 (luglio 1997), pp. 6-10.
6. «Interrogations», n. 13 (gennaio 1975), pp. 23-37.
7. Per «noi» intendo in questa sede la redazione di «A» e più in generale l'organizzazione di cui facevo parte: i Gruppi Anarchici Federati (GAF), nel cui *Documento programmatico* è contenuta un'ampia analisi della tecno-burocrazia (si veda in *Che cosa sono i GAF*, CDA, Torino, 1976). A questo proposito, Mercier tra anni dopo vorrà pubblicare una parte di quel programma su «Interrogations» (n. 7, giugno 1976) e ne farà aperto elogio; «[Le programme anarchiste des GAF] me semble neuf, equilibré et par conséquence fort different de la prose renâchée que nous trouvons en general dans la presse anarchiste» (lettera di Mercier a Bertolo del 28.4.76, Fondi Mercier, cit.). Per inciso, Mercier non condivideva l'enfasi posta dai GAF, nella teoria e nella pratica, sul «gruppo d'affinità», nucleo organizzativo che critica in *Sur les groupes d'affinité* («Interrogations», n.13, 1978).
8. Si veda ad esempio un lungo articolo, a firma Ridel, pubblicato a puntate con il titolo *Al di là del capitalismo* sui nn. 23, 24, 25 e 26 del 1941 de «L'Adunata dei Refrattari» di New York. Quella dei «nuovi padroni», di una classe dominante diversa dalla borghesia (manager, burocrati, tecnocrati...) e da un sistema di dominio, diverso dal capitalismo, fondato sulla funzione e non sulla proprietà (capitalismo burocratico, collettivismo burocratico, tecnocrazia...), era una tematica al centro di una vivace discussione, alla fine degli anni Trenta e nei primi anni Quaranta, nella sinistra rivoluzionaria non-stalinista, specialmente ai margini del trotzkismo. E Mercier con grande tempestività la portò nel movimento anarchico, che peraltro non ne approfittò molto; tant'è che all'inizio degli anni Sessanta un gruppo di giovani anarchici (di cui facevo parte) dovette «reinventarsi» il problema, non trovandone traccia nella cultura anarchica a loro contemporanea.
9. *Autopsie de Peron* (1974) e *La révolution par l'Etat* (1978; trad. it. *La rivoluzione di Stato*, Antistato, Milano, 1979).
10. *L'anarchosyndicalisme et le syndicalisme révolutionnaire* (1978; trad. it. *Azione diretta e autogestione operaia*, Antistato, Milano, 1979).
11. L'idea nasce nel 1975 come progetto di seminario di studi ristretto (si vedano lettere di Mercier a Bertolo del 4.4.75 e del 8.4.75, Fondi Mercier, cit.), si trascina stancamente nel 1976 e fino a metà del 1977 (accenno in varie lettere tra Mercier e Bertolo, (Fondi Mercier, cit.) e poi diventa finalmente operativa come progetto di grande convegno internazionale di studi. Il convegno che si terrà a Venezia dal 25 al 27 marzo 1978, con 24 relazioni e davanti a un pubblico variabile fra le trecento e le cinquecento persone. Mercier aveva inviato la sua relazione già a fine maggio 1977 (*Convergenze e peculiarità latino-americane*, in AA.VV., *I nuovi padroni*, Antistato, Milano, 1978).
12. Uscita postuma con il titolo *La pratica dell'utopia, cinque saggi sull'anarchismo*, Antistato, Milano, 1978.
13. A questo scopo, oltre a una forsennata corrispondenza, tra il 1974 e il 1977 fa numerosi viaggi. Al di là di quelli connessi con le annuali riunioni redazionali internazionali e a brevi puntate a Milano, Torino, Ginevra, Amsterdam, nel 1976 fa una lunga trasferta in Spagna e Portogallo e nel febbraio 1977 gira l'America latina.
14. *Elements pour un dossier chilien* (n. 3, 1975); *La variante militaire de la nouvelle classe* (n. 5, 1975); *Les Eglises latino-americaines et le Siècle* (n. 8, 1976); *Hors-jeu international et jeu internationaliste* (n. 11, 1977); *Sur les groupes d'affinité* (n. 13, 1978); *Les nouveaux mâitres: confluences et particularités latino-americaines* (n. 14, 1978).
15. La sua energia sembra inesauribile. Un aneddoto: il 28 giugno 1975 (lettera da Mercier a Bertolo) propone, per la riunione internazionale che si terrà a Ginevra il 4 e 5 ottobre, tre sessioni al giorno di lavoro – mattina, pomeriggio e sera – proposta, beninteso, da noi prontamente rintuzzata e ridimensionata... a misura umana!
16. Duemila copie distribuite tra abbonamenti (quattrocento), distribuzione commerciale e militante: Italia e Francia i due «mercati» principali, con oltre la metà delle copie, ma presenza più o meno consistente in una quarantina di Paesi, in quattro continenti.

Bibliografia di Louis

Opere:

Affinitietsgroepen, prefazione di Jaap van der Laan, Spreeuw, Utrecht, 1983, 28 pp.

Les anarchistes face à la technocratie (firmato Santiago Parane), Ed. du Libertaire, Parigi, 1950, 29 pp..

L'anarchosyndicalisme et le syndicalisme révolutionnaire (con un testo di Victor Griffuelhes), Spartacus, Parigi, 1978, 100 pp. (trad. it.: *Azione diretta e autogestione operaia*, Antistato, Milano, 1979, 143 pp.

Autopsie de Péron, Duculot, Liegi, 1974.

Bilancio della guerriglia in America latina, «Annali», Fondazione Einaudi, Torino, 1970, pp. 481-494.

La Chevauchée anonyme, prefazione di Marianne Enckell, Noir, Ginevra, 1978. 125 pp. ill.

Confluences et particularités latino-américaines, in *Les nouveaux patrons: onze études sur la technobureaucratie*, Noir, Ginevra, 1979, pp. 151-171 (trad. it.: in *I nuovi padroni, atti del Convegno internazionale di studi su «I nuovi padroni»*, Antistato, Milano, 1979).

Cuba : révolution et contre-révolution : rémoignages, textes officiels et documents, Parigi, 1962.

L'increvable anarchisme, UGE, Parigi, 1970 (trad. it. rivista e corretta: *La pratica dell'utopia: cinque saggi sull'anarchismo*, prefazione di Amedeo Bertolo, Antistato, Milano, 1978, 187 pp.

Mécanismes du pouvoir en Amérique latine, Belfond, Parigi, 1967, 208 pp.

Pourquoi et comment se bat la Hongrie ouvrière, Union des syndicalistes, Parigi, 1957.

Présence du syndicalisme libertaire, prefazione di Roger Hagnauer, Union des syndicalistes, Commission internationale de liaison ouvrière, Parigi, s.d. (trad. it.: *Presenza dell'anarcosindacalismo*, Amici dell'AIT, s.l., 1976, 53 pp.).

La révolution par l'État: une nouvelle classe dirigeante en Amérique latine, prefazione di Miguel Abensour, Payot, Parigi, 1978 (trad. it.: *La rivoluzione di stato*, Antistato, Milano, 1981, 206 pp.).

Société et contre-société chez les anarchistes et les anti-

Mercier Vega

autoritaires (a cura di L.M.V.), CIRA, Losanna, e Éditions Adversaires, Ginevra, 1974.
Technique du contre-État: les guérillas en Amérique du Sud, Belfond, Parigi, 1968.

Riviste cui ha collaborato:

A rivista anarchica, Milano
L'Adunata dei refrattari, New York
Alliance ouvrière, Grenoble
Aportes, Parigi
Arbetaren, Stoccolma
Buiten de Perken, Olanda
CILO, Francia
Contacts littéraires et sociaux, Parigi
L'Espagne antifasciste, Parigi
L'Espagne nouvelle, Parigi
Études anarchistes, Parigi
Freedom, Londra
Interrogations, Parigi (poi Torino)
Le Libertaire, Parigi
Mundo nuevo, Parigi
New Politics, New York
Plus loin, Parigi
Preuves, Parigi
Reconstruir, Buenos Aires
Resistance, New York
Le Réveil syndicaliste, Liegi
Le Réveil syndicaliste, Parigi
Révision, Parigi
La révolution prolétarienne, Parigi
Témoins, Zurigo
Voce libertaria, New York
Volontà, Genova
War Commentary for Anarchism, Londra

Pseudonimi identificati:

Courami/Couramy, Damaschki, Hersay/R. C., L'Itinérant/L'itinerante, Liégeois, Luis Mercier Vega, Pierre Paillard, Santiago Parane, Charles Ridel.

L'amaro orgoglio della lucidità senza illusioni

di **Marianne Enckell**

L'esistenza di Louis Mercier Vega comincia a Santiago del Cile il primo ottobre del 1940, con l'acquisizione di una carta di identità cilena. Ma è nato Charles Cortvrint a Bruxelles, ventisei anni prima. I suoi articoli sulla stampa anarchica sono firmati dapprima con lo pseudonimo di Courami, poi come Charles Ridel, Damashki, Santiago Parane, L'Itinérant e qualche altro nome di fantasia. Nel suo breve romanzo autobiografico *La Chevauchée anonyme* si rappresenta insieme come Parrain e come Danton: «Sono io stesso una federazione di pseudonimi», amava dire di sé, con vezzo da vecchio internazionalista.

È forse il cosmopolitismo che l'attira, ancora molto giovane, a un meeting del Comitato internazionale di difesa anarchica a Bruxelles? Hem Day, Ernestan, Nicolas Lazarévitch vi tengono interventi in difesa di Francesco Ghezzi, antifascista italiano scomparso nelle galere sovietiche. Parigi lo attira presto, come un Varlin più che come un Rastignac. Con il nome di Ridel vi si guadagna il pane come manovale ai mercati, operaio pellettiere, venditore ambulante, sguattero (o meglio «vaissellier à la petite argenterie»), correttore di bozze, e qui fa sua la convinzione operaia per cui, in mancanza di meglio, il sindacato è la più idonea espressione di classe esistente. In seno alla Union Anarchiste, dove si trovano all'epoca riunite tutte le tendenze libertarie francesi, sotto il «cappello» ecumenico della «sintesi» di Sébastien Faure, Ridel e i suoi amici delle Jeunesses – il metallurgico Guyard, il carbonaio Carpentier, l'ambulante Ringeas, l'aggiustatore metallico Faucier, lo scaricatore alle Halles Patat – costituiscono una frazione comunista libertaria che organizza gruppi di fabbrica e, non soddisfatto di dichiarazioni antifasciste puramente verbali, propongono un programma economico e politico alternativo al Fronte popolare.

Nel maggio del 1936 è presente al Congresso di Saragozza della CNT spagnola. Quando il 19 luglio scoppia la rivoluzione, aspetta appena che gli venga pagata la «quindicina» di salario per partire. Assieme a Carpentier fonda il Gruppo internazionale

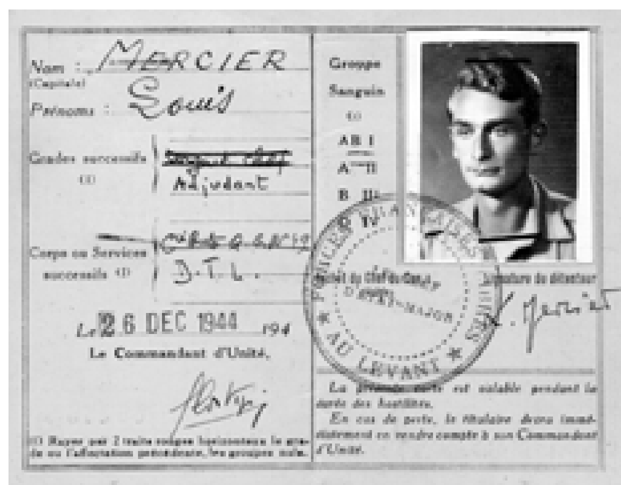
della colonna Durruti, «proscritti d'Italia e sfruttati dall'imperialismo francese... la legione dei senza-patria che sono venuti a battersi nella penisola per l'ordine operaio e rivoluzionario». Ma quando le milizie vengono subordinate al comando militare, quando gli anarchici entrano nel governo, torna in Francia per sostenere, con un giro di conferenze, la causa della Spagna rivoluzionaria. «Possiamo dire in tutta coscienza, a nome di coloro che cadranno come miliziani della rivoluzione sociale: 'Non è per quello che sono morti', e possiamo impedire che i buffoni della rivoluzione sociale depredino i loro cadaveri», dice nel maggio 1938 l'editoriale di «Révision», piccola rivista dal titolo provocatorio fondata da Ridel, Maria Luisa Berneri, Lucien Feuillade, Jean Rabaut e qualche altro.

Nello stesso periodo il gruppo del «Réveil Syndicaliste», costituito da ex militanti delle Jeunesses anarchistes, si va radicando nelle fabbriche. Ridel vive un po' del suo lavoro di correttore di bozze e un po' di attività meno confessabili. Quando scoppia la guerra non è neppure pensabile che si lasci intruppare: «C'è ancora un amaro orgoglio di disperata lucidità, in un mondo che corre verso l'abisso cantando assurdi ritornelli». E poiché l'esercito belga e la polizia francese lo aspettano al varco, parte per un viaggio che sarà determinante per la sua vita futura.

In *La Chevauchée anonyme* (scritto sostanzialmente autobiografico, pur se in forma di romanzo) racconterà, molti anni dopo, l'esodo di un gruppo di anarchici impregnati del ricordo delle lotte recenti in Belgio, Francia e Spagna. Arrivati, loro malgrado, a Buenos Aires, si mettono in contatto con il movimento anarchico locale e nel contempo cercano di mantenere ogni legame possibile con i compagni rimasti in Europa. Nel 1940, secondo la finzione narrativa, le strade dei due personaggi – Danton e Parrain, i due doppi di Ridel – divergono: il primo, che pure odia l'esercito, si arruola nelle Forces libres francesi, nella speranza di tornare nel vecchio continente e di ricostruirvi una rete di compagni. L'altro va in Cile: il suo Paese, le sue radici. Ecco l'internazionalismo: tutta la Terra per sé, a patto di avere delle solide radici.

Le Forces libres riportano Charles Ridel, divenuto nel frattempo Luis Mercier Vega di fresca «anagrafe» e cileno di fresca «nazionalità», a Durban, a Brazzaville (nell'allora Congo francese) e poi in Libano, dove resta tre anni, dapprima nei servizi d'ordinanza, e poi alla radio. Cumula incarichi per mettere da parte soldi, impara il giornalismo, cerca di mettere in piedi un gruppo, anche a costo di farsi notare un po' come sovversivo. Ma ristabilire i contatti con i compagni in Francia, Italia, Inghilterra è pressocché impossibile: riesce a fare arrivare a Londra un solo articolo, pubblicato su «War Commentary».

Mercier rientra, nel dicembre 1945, in Francia, dove i compagni, sopravvissuti alla guerra, ai campi di concentramento o agli espedienti per riuscire a cavarsela, vanno a poco a poco ritrovandosi. Si stabilisce a Grenoble, dove si sposa e diventa giorna-



lista del «Dauphiné libéré». Ogni mese manda una «lettera dalla Francia» ai giornali anarchici di tutto il mondo: «Volontà» a Genova, «Umanità nova» a Roma, «Freedom» a Londra, «L'Adunata dei refrattari» a New York. E collabora al «Libertaire» e alla «Révolution prolétarienne» di Parigi. Lancia anche, in loco, un giornale sindacalista, «L'alliance ouvrière», assieme ad alcuni militanti di Force ouvrière.

Ben presto la sua lucidità analitica e le sue capacità organizzative lo fanno conoscere in ambiti più vasti e viene assunto nella Segreteria del Congresso per la libertà della cultura, un'organizzazione creata dall'American Federation of Labor e da varie fondazioni nord-americane che così definiva i suoi obiettivi: «difesa della libertà della cultura, affermazione permanente dei valori della nostra civiltà, lotta contro le dottrine totalitarie, istituzione e sviluppo di un'organizzazione mondiale che riunisca gli intellettuali in una cooperazione costruttiva su un programma antitotalitario».

Il Congresso è stato violentemente criticato come «macchina da guerra» anticomunista e filo-americana. Ricordiamoci, tuttavia, che tra i suoi fondatori ci sono personaggi come Arthur Koestler, Ignazio Silone, Denis de Rougemont, François Bondy, certo insospettabili di essere stati fantocci della CIA. Può essere che nella Segreteria vi fossero uomini dei servizi segreti, ma quelli che la facevano funzionare erano il poeta polacco Costantin Jelenski, i militanti del POUM Julian Gorkin e Ignacio Iglesias... e l'anarchico Mercier. Quest'ultimo è segretario di redazione della rivista «Preuves» e ben presto responsabile della sezione latinoamericana del Congresso.

Il programma di una vita

Nel frattempo non lascia l'attività sindacalista. Partecipa alla creazione, nella regione parigina, di una Unione dei sindacalisti, che cerca di raggruppare militanti di diverse centrali sindacali e di diversi ambienti. Nell'ottobre del 1956 scoppia la rivoluzione ungherese: Mercier lavora giorno e notte a leggere, compulsare, cercare di capire per pubblicare

uno dei primissimi opuscoli su quei fatti. Assieme a Helmut Rüdiger (un anarcosindacalista tedesco rifugiatosi in Svezia e redattore di «Arbetaren», il quotidiano del sindacato libertario SAC) e ad Albert De Jong, anarcosindacalista olandese, mette in piedi la Commission internationale de liaison ouvrière (CILO), che pubblicherà un bollettino in varie lingue dal 1958 al 1965.

Tra il 1962 e il 1965 è in missione in quasi tutti i Paesi dell'America latina per installarvi delle «antenne» dell'Istituto latinoamericano di relazioni internazionali: centri di ricerca, gallerie d'arte, case editrici. Vi collaborano diversi compagni esiliati come Benito Milla in Venezuela, André Germain e Marcel Spielman in Cile, Fidel Miro in Messico, scelti non per favoritismo o nepotismo, ma per la loro capacità di lavoro e d'analisi. Mercier respinge senza pietà quelli che tentano di servirsi opportunisticamente dell'Istituto o del Congresso per fare carriera.

Le sue tesi, del resto, non sono fatte per piacere ai carrieristi: ascesa di una nuova classe dirigente in tutti i Paesi della regione, una classe di «fuoriusciti» dalla borghesia, dall'esercito o dall'università – indifferentemente di destra o di sinistra quanto a ideologia – il cui potere è fondato sulla funzione e non più sulla proprietà.

Il concetto di tecnoburocrazia, che aveva già abbozzato nell'immediato dopo-guerra, è uno degli elementi di base dell'ultima rivista da lui avviata nel 1974: «Interrogations».

Alla fine degli anni '60 vengono denunciati cospicui finanziamenti dei servizi americani, tramite fondazioni di copertura, al Congresso per la libertà della cultura e delle sue istituzioni. «Come tutti gli antistalinisti di sinistra, le rivelazioni sulla partecipazione della CIA al Congresso l'avevano lasciato impietrito», scrive Grémion, ma «Mercier [...] era capace di incassare tutti i colpi che gli venivano inferti in una situazione particolarmente difficile». Nel 1972, per non svendere nulla, perde tutto: l'Istituto, la rivista «Aportes» e il suo posto di lavoro.

Per tutto questo periodo è stato fedele ai suoi impegni ma in modo defilato. Dopo la sua partenza per l'America latina nel 1962, partecipa solo al bollettino della CILO e a «Révolution prolétarienne»; al suo ritorno in Francia cessa quasi del tutto le collaborazioni. Nel 1970 esce il suo *L'increvable anarchisme* ed è una vera e propria scoperta per la generazione del '68: quale comprensione, dall'interno, del movimento anarchico, quale franchezza di parole, quale massa di conoscenze e di esperienze! Questo smilzo libro dirompente suscita nuove collaborazioni e profonde amicizie; ma risveglia anche, ahimè, vecchi rancori e indegne calunnie in seno al movimento anarchico.

Quando Mercier fonda la rivista quadrilingue (francese, inglese, spagnolo, italiano) «Interrogations», è logorato da queste campagne infami, dalla perdita del suo lavoro – suo principale strumento di conoscenza – e dalla morte prematura della sua compagna. Sa che è il suo ultimo round. Ma non ha perso il fuoco che gli faceva criticare a venticinque anni, tra la sconfitta della rivoluzione spagnola e la débâcle delle democrazie di fronte alla guerra, «l'esecrabile abitudine che hanno preso la maggior parte dei rivoluzionari – sotto l'influenza dei lacrimosi democratici e dei reazionari – di non riflettere sui fatti se non con passivo sentimentalismo [...]. Vivere le lotte sociali rispondendo ogni giorno ai problemi quotidiani, combattere con la certezza che ogni colpo inferto si ripercuote anche su chi colpisce, costruire la propria teoria tenendo ben saldi i piedi per terra e non negando la realtà per idolatria dei princìpi, questo è il programma che ogni militante può applicare».

E questo è il programma che Mercier s'è dato per tutta la sua vita. Non gli resta che assicurarsi il ricambio, mettere in marcia la rivista e i suoi interrogativi. Il 20 novembre 1977 Louis Mercier, alias Charles Ridel, alias Santiago Parane, metteva fine ai suoi giorni. La Chevauchée anonyme, l'ultima riproposizione dei suoi scritti sull'anarcosindacalismo e sull'America latina e diverse traduzioni sono apparse postume.

Marianne Enckell

traduzione di Amedeo Bertolo

L'articolo pubblicato è apparso per la prima volta in italiano nel Bollettino dell'Archivio Pinelli*, n.9, 1999.*





Due volumi di Louis Mercier Vega pubblicati da Edizioni Antistato.

La svastica allo stadio

di **Giovanni A. Cerutti**

Con questo titolo è appena uscito un nostro nuovo dossier, curato da Giovanni A. Cerutti. Raccoglie i suoi quattro articoli apparsi nei numeri 374/377 di "A". Per il dossier Cerutti ha scritto un'introduzione ("La fragilità dei campioni") che bene inquadra l'incrocio tra lo sport più popolare d'Europa e la dittatura nazista (e il fascismo, suo alleato). La riproduciamo qui.

Le storie qui presentate sono state raccolte tra le molte che hanno attraversato il mondo dello sport in generale, e del calcio in particolare, nell'Europa della fine degli anni trenta e della seconda guerra mondiale. Sono state scelte tra le altre, perché i loro protagonisti sono uomini che hanno contribuito a scrivere la storia del calcio, che all'apice della carriera e della fama sono stati travolti dal corso della storia europea, ritrovandosi a condividere il medesimo destino di milioni di altri uomini.

Matthias Sindelar stava per guidare la nazionale austriaca - il *Wunderteam* che aveva dominato il calcio europeo negli anni trenta - ai campionati del mondo di Parigi, all'inseguimento di un più che probabile titolo che avrebbe posto un prestigioso sigillo a una delle più straordinarie carriere della storia del calcio mondiale, quando l'annessione dell'Austria



Matthias Sindelar (Kozlov, 10 febbraio 1903 - Vienna, 23 gennaio 1939).

alla Germania di Hitler, con lo conseguente scioglimento della nazionale di calcio austriaca, lo mise nelle condizioni di dover vestire la maglia della nazionale tedesca. Il rifiuto che senza esitazioni oppose alla convocazione del commissario tecnico Herberger cambierà non solo il corso della sua carriera, ma anche della sua vita. Árpád Weisz ed Ernest Erbstein, alla guida rispettivamente del Bologna e del Torino, si stavano contendendo il campionato italiano, quando la promulgazione delle leggi razziali li costrinse a lasciare l'Italia e a vagare per l'Europa occupata. Due allenatori che hanno segnato l'evoluzione tecnica e tattica del gioco del calcio, introducendo innovazioni che ancora oggi ne costituiscono la base, terminarono le loro peregrinazioni uno ad Auschwitz, dove venne sterminato con tutta la famiglia, e l'altro a Budapest, dove riuscì a sfuggire alla feroce caccia all'uomo condotta dalle Croci frecciate di Szálasi, fanaticamente antisemite. Giocatori e dirigenti della squadra di Amsterdam si ritrovarono dopo l'occupazione dell'Olanda, prima a cercare di mettere in salvo i propri soci ebrei e poi a organizzare i primi nuclei della Resistenza olandese. Negli anni sessanta, un piccolo gruppo di quei sopravvissuti costruì l'Ajax che, guidato da Johan Cruijff, lascerà un segno indelebile nella storia del calcio. Dieci anni dopo, l'imprevedibile corso della storia intreccerà quella vicenda con quella dei generali argentini nella Buenos Aires dei desaparecidos.



Il vecchio stemma Ajax.

In quel frangente storico, a cavallo delle due guerre mondiali, si stavano affermando i processi che disegnarono i tratti principali che caratterizzano il calcio contemporaneo. Quasi tutte le federazioni nazionali riconobbero ufficialmente il professionismo, che in modo embrionale era già stato ammesso dalla federazione inglese nel 1885, mentre lo sviluppo tecnico-tattico del gioco determinò la crescente centralità della funzione dell'allenatore, tanto più rilevante, quanto più si consolidava la dimensione collettiva del gioco di squadra inaugurata dal *passing game* delle squadre scozzesi, che aveva soppiantato il *dribbling game* delle origini, la cui essenza era una somma di tentativi individuali di andare in rete. Parallelamente si svilupparono i contatti internazionali, con l'organizzazione dei primi tornei tra squadre di club e l'intensificarsi delle partite tra le rappresentative nazionali, fino all'organizzazione nel 1930 del primo campionato mondiale in Uruguay. Ma le tensioni nazionaliste che percorrevano l'Europa mutarono il significato di questa evoluzione, determinando una stretta interconnessione tra eventi sportivi e relazioni internazionali, trasformando gli incontri di calcio in veicoli di azioni diplomatiche.

Frammenti di memoria

Ma, soprattutto, negli anni tra le due guerre il calcio divenne in gran parte dell'Europa una delle espressioni più significative della nascente società di massa. Fin dagli esordi nell'Inghilterra della metà dell'ottocento, quando i regolamenti avevano ancora tratti indefiniti, le partite di calcio avevano attirato numerosi spettatori e fin da subito si era sviluppata la pratica di recintare i campi da gioco per chiedere il pagamento di un biglietto di ingresso per assistervi; ora, però, la crescente disponibilità di tempo libero, conseguenza dei cambiamenti della scansione dei tempi di vita imposti dai processi di industrializzazione e urbanizzazione, permetteva a un sempre maggior numero di appassionati di andare a vedere le partite. Ben presto attorno a ogni squadra si crearono gruppi di sostenitori, che presero a seguire anche le partite disputate nelle altre città, organizzando le trasferte. Non solo, ma il parallelo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa permise a un pubblico sempre più vasto di seguire le imprese delle squadre. Vennero fondati i primi periodici specializzati, ma furono soprattutto le trasmissioni alla radio delle cronache delle partite ad ampliare ulteriormente la platea di spettatori che seguiva il calcio, tanto che la popolarità dei suoi campioni si affermò al di fuori dell'ambiente dei tifosi - termine che entra nei dizionari italiani nel 1935 – facendoli approdare alle cronache mondane. Così, non solo le principali industrie cominciarono ad acquistare gli spazi intorno al terreno di gioco per posizionare i cartelloni pubblicitari negli stadi, ma cominciarono anche a mettere sotto contratto i calciatori più famosi per le loro campagne pubblicitarie. Perché poi tra tutti i modi possibili di impiegare il nascente tempo libero sia stata proprio la passione per il calcio a occupare un posto così rilevante è un'altra questione, sulla quale ci sono infinite teorie. Forse perché combina in modo del tutto imprevedibile l'organizzazione e l'applicazione scientifica richieste dallo sport con l'imponderabile proprio del gioco, e in fondo della vita, tanto da aver fatto dire ad Albert Camus di dovere al calcio tutto ciò che aveva imparato sulla moralità e gli obblighi degli uomini.

Prima di essere riportate alla luce, queste storie hanno lasciato frammenti di memoria, incrociando in modo significativo la vita e la carriera di figure di rilievo assoluto, che hanno continuato a ricoprire ruoli di spicco anche nel calcio del dopoguerra. Weisz ha scoperto Giuseppe Meazza, facendolo debuttare in prima squadra a 16 anni. Anche Fulvio Bernardini, allenatore del Bologna che vinse lo scudetto nel 1964,

con alla presidenza lo stesso Dall'Ara degli scudetti degli anni trenta, da calciatore era stato una delle stelle dell'Inter di Weisz. E a Trieste Jenö Konrad, anch'egli allontanato in forza delle leggi razziali, aveva allenato Ferruccio Valcareggi, Nereo Rocco e Gino Colaussi. Sepp Herberger, che tentò di convincere Sindelar ad accettare di giocare i mondiali di Parigi per la Germania, ha allenato la nazionale tedesca fino al 1964. Ma mai quei frammenti hanno trovato la strada per trasformarsi in ricordo, aprendo una via per conoscere vicende così significative.

Per larga parte questa circostanza trova la sua spiegazione nel clima generale che segnò i primi anni del dopoguerra. Da una parte, la voglia di lasciarsi alle spalle gli orrori e le distruzioni del conflitto bellico aveva creato uno stato d'animo poco favorevole ad accogliere il ricordo della persecuzione e dello sterminio, così ben restituito da Eduardo De Filippo in *Napoli milionaria!*, in cui il reduce Gennaro Jovine non riesce a portare a termine il racconto della sua deportazione, interrotto dalle esortazioni di parenti e amici a dimenticare e a pensare al futuro. Sguardo al futuro che, su un altro piano, condizionava anche il discorso pubblico, dominato da ideologie convinte di poter edificare società in grado di rispondere ai bisogni umani rimuovendo per sempre le cause di conflitto che avevano portato alle distruzioni della guerra.

Resta paradigmatica la decisione di Natalia Ginzburg di rifiutare il manoscritto di *Se questo è un uomo*, che uscirà per i tipi di Einaudi soltanto nel 1958. In un mondo teso verso la costruzione di un progresso inarrestabile, non c'era posto per storie consegnate a un passato definitivamente superato. Soltanto quando è venuta meno questa fiducia incrollabile nel futuro, quando la storia è tornata a essere percepita per quello che è, una commistione inestricabile di rischi e opportunità, si è cominciato a volgersi verso quel passato. Anzi, nello smarrimento del non sapere più esattamente cosa vogliamo essere e nell'incapacità di individuare progetti adeguati ai nuovi scenari, volgersi verso quelle storie diventa sempre più indispensabile per cercare di capire almeno cosa non vogliamo essere. E andrebbe forse notato che un segno non secondario di questo mutamento di prospettiva può essere rintracciato osservando che l'edizione italiana del *Diario* di Anna Frank, il libro che più di ogni altro segna questa inversione di tendenza, venne pubblicata con una dolente e partecipe introduzione proprio di Natalia Ginzburg.


Árpád Weisz (Solt, 16 aprile 1896 - Auschwitz, 31 gennaio 1944).

Ma all'interno di questo scenario generale hanno

Per saperne di più

Simon Martin, *Football and Fascism. The National Game under Mussolini*, Bloomsbury Academic, London 2004

Stefano Pivato, *Calcio*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Einaudi, Torino 2002

Gianni Brera, *Il più bel gioco del mondo*, in Id., *Il mestiere del calciatore*, Mondadori, Milano 1972, ora in Id., *Il più bel gioco del mondo*, a cura di M. Raffaelli, Rizzoli, Milano 2007, pp. 405-419

Albert Camus, *Ce que je dois au football*, in ″France-Football″, 17 décembre 1957

Pierre Lanfranchi, *Bologna: "The Team that Shook the World"*, in "The International Journal of the History of Sport", 8 (1991), 3, pp. 336-346

Fabio Marri, *Metodo, sistema e derivati nel linguaggio calcistico*, in "Lingua nostra", XLIV (1983), pp. 70-83

Jenö Konrad, in *Le sport européen à l'épreuve du nazisme*, mostra a cura del Mémorial de la Shoah de Paris

Alberto Cavaglion, *1938-1988: qualche considerazione in ordine sparso*, in *Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà*, a cura di A. Lovatto, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli", 1992, pp. 39-45

David Bidussa, *Meno memoria, più storia*, in "Lettera internazionale", 115 (2013), pp. 15-18

Michele Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino 2002

Alessandro Pizzorno, *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Laterza, Roma-Bari 1998

Patrick Modiano, *Fleurs de ruine*, Éditions du Seuil, Paris 1991

agito meccanismi di rimozione che possono essere ricondotti al modo in cui il mondo dello sport, del calcio soprattutto, pensa se stesso, come completamente avulso dalle vicende della storia e della politica. Con il paradosso di espungere anche dalla storia strettamente calcistica figure di valore assoluto, senza le quali è persino difficile comprendere l'evoluzione della disciplina.

Eppure, intrecciando i fili di queste storie legando tra di loro persone, luoghi e circostanze, verrebbe alla luce una trama che ci permetterebbe di guardare un periodo storico così ben studiato da un angolo visuale del tutto inedito. Sia Weisz, nel campionato 1931-32, che Erbstein, nei campionati 1928-29 e 1932-33, hanno allenato il Bari. Nel campionato di serie B 1934-35 si erano affrontati alla guida uno del Novara, l'altro della Lucchese, sfiorando entrambi la promozione. Che arrivò per le due squadre nel campionato successivo, anche se Weisz era ormai approdato al Bologna. Ma tempo tre anni, le loro strade si intersecarono ancora. Il 9 ottobre del 1938 il Torino di Erbstein andò a vincere a Bologna per 3-0, segnando la definitiva affermazione di quello che fino ad allora era uno dei più promettenti tra i giovani allenatori. Infatti, anche se tra i due c'erano solo due anni di differenza - Weisz era nato nel 1896, Erbstein nel 1898 – Weisz era un maestro riconosciuto, avendo già vinto tre scudetti e il Torneo dell'Esposizione, mentre Erbstein era al suo primo campionato alla guida di una squadra di punta. Cacciati dall'Italia in forza delle leggi razziali, entrambi scelsero di rifugiarsi in Olanda, anche se Erbstein non riuscì mai ad arrivarci. Weisz incrociò per tre volte anche la strada di Sindelar nella Mitropa Cup, uscendone sempre sconfitto, nel 1933 in finale con l'Inter e nel 1936 e nel 1937, dopo una clamorosa sconfitta in casa per 5-1, negli ottavi con il Bologna. E sia il padre di Sindelar, sia Weisz, sudditi dell'Impero austro-ungarico, si erano trovati a combattere contro l'esercito italiano durante la prima guerra mondiale.

Un complesso di relazioni, dunque, niente affatto marginali, ma organicamente inserite all'interno di uno dei luoghi centrali della nascente società di massa.

Una storia anche italiana

Due di queste storie, come abbiamo accennato, e tratti significativi di quella di Sindelar, passano dall'Italia. Ma da noi, nonostante articoli, libri e ricerche che le hanno ricostruite nei tratti principali, stentano a entrare stabilmente nel canone che ruota intorno alla storia del calcio italiano. Alla tenacissima convinzione di essere un mondo a parte - salvo, magari, poi sostenere che le curve sono quello che sono, perché la società è quella che è - si somma la difficoltà con cui tuttora la società italiana nel suo complesso fa i conti con il suo passato fascista. Si tratta di una miscela micidiale.

Ricostruire queste storie, infatti, significa ricostruire quanto il calcio italiano sia stato plasmato dal regime, quanto fin dalla sua origine sia stato inestricabilmente avviluppato alle dinamiche politiche della costruzione del consenso. Quanto due delle stelle di cui si fregia la nazionale italiana siano servite a veicolare l'immagine della giovane potenza in procinto di schiantare le reni alle decadenti democrazie europee, così come, in modo ancora più puntuale, la vittoria del Bologna di Weisz contro il Chelsea a Parigi nel 1937. Bologna ancora oggi ricordato senza alcun imbarazzo come lo squadrone "che tremare il mondo fa", rimuovendo con grande disinvoltura il contenuto di violenza e paura così intimamente connaturato all'estetica fascista che tale espressione rivela. E quanto nella vittoria in casa del 1934 le pressioni politiche abbiano interferito pesantemente con la regolarità del torneo. Ma soprattutto quanto le leggi antiebraiche abbiano inciso nel tessuto della società italiana, più di quanto generalmente si voglia ammettere, anche quando ce se ne assume responsabilmente il peso dell'eredità.

I *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* vennero adottati il 17 novembre 1938 e convertiti in legge con l'approvazione della Camera dei deputati il 14 dicembre, all'unanimità, e del Senato del Regno, dove per antica usanza vigeva il voto segreto, il 20 dicembre, con solo dieci voti contrari. Vennero anticipati da un decreto emanato il 7 settembre, poi integralmente recepito nella legge, che imponeva ai cittadini ebrei di nazionalità straniera di lasciare l'Italia entro sei mesi.

Il provvedimento ebbe ripercussioni profonde sullo svolgimento del campionato italiano di serie A 1938-39, in quel momento il più prestigioso tra i campionati europei, a parte quello dei maestri inglesi. L'Italia si era, infatti, appena riconfermata campione del mondo, vincendo proprio nella Parigi degli odiati diritti dell'uomo e del cittadino, dove aveva trovato rifugio la maggior parte dell'emigrazione antifascista. Nel giro di due mesi tre allenatori, tutti e tre ebrei di nazionalità ungherese, furono costretti a lasciare l'Italia. Insieme a Weisz, allontanato dopo la quinta giornata di campionato, e a Erbstein, allontanato dopo la sedicesima giornata, infatti, anche Jenö Konrad, allenatore della Triestina, era stato costretto a lasciare la guida della sua squadra dopo l'ottava giornata. Konrad era arrivato in Italia dopo che una violenta campagna di stampa antisemita, seguita alla sconfitta che aveva subito alla guida del gran favorito Norimberga



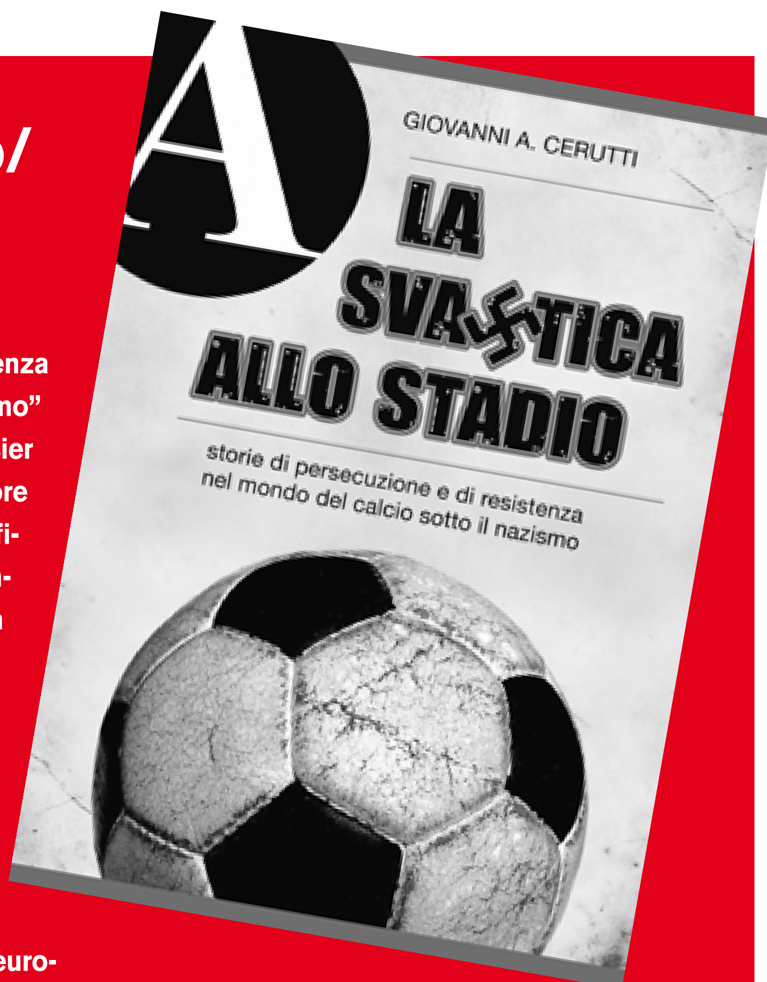
Erno "Ernest" Erbstein (Nagyvárad, 13 maggio 1898 – Superga, 4 maggio 1949).

contro il Bayern di Monaco, l'aveva costretto a lasciare la Germania nel 1932. Konrad, che nel campionato 1935-36 aveva allenato l'Austria Vienna di Sindelar, troverà un ingaggio in Francia, nel Lille, e nella stagione successiva in Portogallo, nello Sporting Lisbona. Emigrerà, quindi, negli Stati Uniti, dove morirà nel 1978.

Tre allenatori costretti a lasciare il campionato da un odioso provvedimento legislativo sono davvero tanti. Quel campionato è stato, dunque, manomesso fino a togliergli qualsiasi significato nei suoi contenuti umani, civili ed etici. E falsato anche dal punto di vista strettamente sportivo, visto che Erbstein e Weisz stavano guidando le due squadre che si contenderanno il titolo sino alla fine. Come sia stato possibile che ad oggi a nessuno sia venuto in mente di annullarlo, rendendo il titolo vacante, o, quantomeno, di segnalare con un atto ufficiale della Federazione che la catastrofe della storia si è abbattuta sul suo regolare svolgimento dice molto di quanto il nostro paese abbia cura del suo passato. E di quanta strada resta da percorrere per venire a capo del groviglio di contraddizioni che condizionano ancora oggi la nostra vita associata.

Giovanni A. Cerutti

Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo



"Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo" è il sottotitolo del nostro nuovo dossier La svastica allo stadio. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara".

Dopo l'introduzione ("La fragilità dei campioni") riprodotta in queste pagine, i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar ("I piedi di Mozart"), Arpad Weisz ("Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla"), Ernest Erbstein ("L'uomo che fece grande il Torino") e della squadra dell'Ajax ("La squadra del ghetto").

Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013.

Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi "prodotti collaterali". Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50. Tutte le informazioni sul nostro sito arivista.org

Entro breve il dossier sarà leggibile e scaricabile gratis dal nostro sito.

Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito www.isrn.it / info didattica@isrn.it

Campi

testi di **Laura Antonella Carli** e **Daniele Marzorati** / foto **Daniele Marzorati**

Rom e sinti a Milano, tra campi nomadi e spazi industriali. Le fotografie documentano le tracce nella periferia industriale dismessa in seguito alla cacciata dei rom.



Via Brunetti / ex Italmondo, Milano

Campi è una serie di fotografie che percorrono la circonferenza di Milano come luogo di confine politico-cartografico e contemporaneamente geografico-culturale.

Il lavoro segue un progetto pregresso che documenta lo sgombero dei campi rom nell'area milanese dal 2007 al 2013. A partire da quest'esperienza *Campi* osserva l'intreccio tra i maggiori campi rom, abbandonati o nel più delle occasioni sgomberati, e la dismissione industriale. Non si parla di a-luoghi, ma di spazi ben precisi e connotati.

Il concetto di campo è alla base del progetto, per cui le fotografie di partenza fungono da pretesto per re-inquadrare il significato degli oggetti contenuti nella scena. Al pensiero vivido delle inquadrature principali è affiancato lo sfuocato, anch'esso parte della descrizione del realismo dell'oggetto. Ciò non significa una visione nebbiosa, anzi, il senso dell'immagine sfuocata non è meno nitido che un'immagine perfettamente incisa.

Gli ingrandimenti a pagina 112 sono ottenuti estraendo delle porzioni di campo dai negativi originari. Mantenendo la dimensione del frame gli oggetti si riadagiano nel formato. Si acquista in vicinanza ma si perde in descrizione. È un modo per riqualificare la realtà; la fotografia non la riproduce così come la vediamo, ma parte da essa per rileggerla e ribaltare i codici imposti.

Il progetto verifica inoltre come la circonvallazione milanese divide città interna ed esterna, interrogandosi sulla coincidenza tra confini cartografici, tracciati su una carta con una linea, e culturali, fluidi ed indefinibili.

All'interno di questo dualismo - nella somiglianza dei luoghi, coincidenza di oggetti, sviluppo di comunità temporanee - la circonferenza stradale milanese appare insieme all'ecosistema della produzione industriale una metafora sia geografica che identitaria, intorno alla quale si osservano coincidenze, sovrapposizioni e intrecci.

Daniele Marzorati



Via Stephenson, Milano





Via Sammartini, Milano



Viale Rubattino, Milano



Parco Memorie Industriali, Milano



Via Cavriana, Milano



Via Alfonso Gatto, Milano



Via Cavriana, Milano

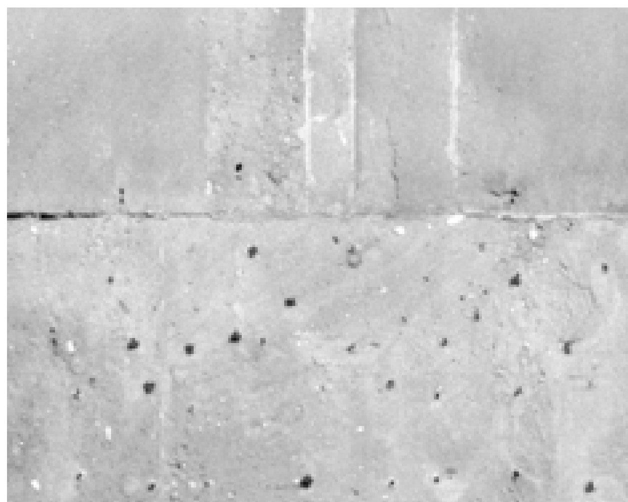


Via Toffetti, Milano



Via Toffetti - zona ortomercato, Milano





Discriminazione urbana

di **Laura Antonella Carli**

I campi rom si trovano sempre ai margini delle città. E la loro localizzazione non è certo casuale.

"Campo" è una parola polisemica: può indicare una "porzione di terreno coltivato o adibito a pascolo", il terreno di gioco per le attività sportive, un settore di studi, la porzione di spazio che si abbraccia con lo sguardo – o con un obiettivo –, un "luogo di manovre militari o di combattimenti" (campo di battaglia) ed è utilizzata per diverse metafore e frasi fatte – scendere in campo, avere campo libero... Ha anche il significato di "luogo circoscritto e recintato dove stazionano militari, prigionieri, profughi".

Per quanto riguarda le popolazioni rom e sinte, il campo nomadi è forse il simbolo più tangibile della loro estraneità: è l'emblema della pretesa transitorietà, anche se ormai – i lettori di "A" lo sanno bene – i cosiddetti nomadi sono quasi tutti stanziali, con qualche residuo di attività nomadica che sopravvive soprattutto tra i Camminanti siciliani.

Nella nostra società, che pretende d'essere globale ma che molta strada ha ancora da fare in materia di dialogo con l'alterità, i cosiddetti "zingari" incarnano forse il corpo estraneo più problematico.

Il primo testo storico che ci dà notizia della presenza di rom in Italia risale al 1390, e si riferisce al primo nucleo di quelli che oggi chiamiamo "rom abruzzesi". Eppure, nonostante un contatto che dura da centinaia di anni, per la maggior parte della gente si tratta di perfetti sconosciuti. Ma più dannoso di ciò che non si sa, è ciò che si pensa di sapere. E il famigerato campo, la riserva che circoscrive questo viver altro, va di pari passo con la fitta rete di luoghi comuni e frasi fatte con cui, nell'opinione comune, vengono classificati – e ingabbiati – rom e sinti. Anche perché, più qualcosa è lontano dalla nostra esperienza diretta, più è facile pensare ad esso in base a stereotipi.

Naturalmente gli stereotipi fanno parte del nostro modo di conoscere: non potendo fare un'esperienza diretta e approfondita di tutto, si ricorre a immagini semplificate. Nel caso di rom e sinti però, più che in altri, questo tipo di conoscenza limitata e limitante resta l'unica applicata. E anche gli strumenti che potrebbero e dovrebbero rendere più articolata e profonda la nostra esperienza non fanno in realtà che veicolare a ripetizione immagini già radicate, e rafforzare con nuove conferme una falsa conoscenza costruita su luoghi comuni, che oltre a essere generici, semplicistici e insufficienti, spesso sono semplicemente sbagliati.

Una ricerca molto valida condotta dal Naga nel 2013 mette in luce in modo chiaro le responsabilità della stampa. Si intitola "Se dico rom..." e prende in esame un corpus di 500 e rotti articoli pubblicati da nove quotidiani italiani nell'arco di una decina di mesi (giugno 2012-marzo 2013). Ne emergono, oltre alle ben note abitudini di calcare la mano sulla presunta etnia, di adoperare termini impropri come "nomade" o di associare sistematicamente i rom a immagini di degrado, anche artifici più sottili. Ad esempio tirare in ballo i rom *en passant* quando si trattano fatti di cronaca che non li vedevano affatto coinvolti, oppure creando una polarizzazione *noi-loro*: i cittadini e i rom, con la conseguente percezione che i diritti degli uni siano opposti e concorrenziali rispetto a quelli degli altri.

Una polarizzazione di cui lo spazio fisico del campo – ma ancor di più, la sua collocazione sempre ai margini delle città – è soltanto l'espressione più evidente.

Laura Antonella Carli



Trentasette *anni fa*

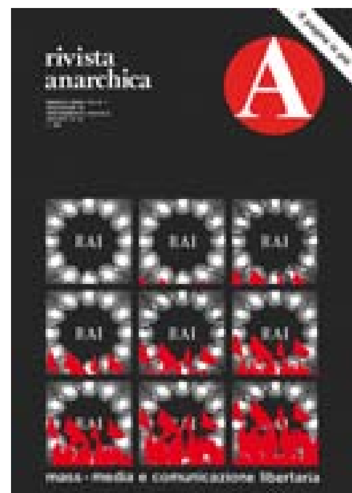
a cura della **redazione**

Con il primo numero del suo ottavo anno ("A" 62, febbraio 1978) la rivista si presenta profondamente rinnovata. Intanto le pagine passano da 36 a 44, un 20% in più. Tre anni prima erano passate da 28 a 36. Poi la grafica: la prende in mano Ferro Piludu, grande amico e grande grafico, che per qualche mese salirà (da Roma) a Carrara per partecipare con noi della redazione all'impaginazione del numero, presso la tipografia anarchica di via San Piero, accanto allo storico teatro degli Animosi (dove nel corso di decenni si sono teute tante iniziative e congressi anarchici). Con Ferro viene da Roma anche Carletta Cacianti, sua "allieva" che continuerà a darci una mano anche quando Ferro si limiterà a seguire "da lontano" la nuova grafica.

Questo primo numero della nuova "A" ha una copertina, tipicamente "ferriana", di grande impatto. Il tema dominante del numero è "mass-media e comunicazione libertaria", come si legge in copertina e la grafica rossa e nera con le bandiere rosse che occupano progressivamente il logo della RAI colpisce e segnala un salto professionale come molti notano. Tra i numerosi articoli e interviste che costituiscono il dossier sulla comunicazione, ci piace ricordare qui una nostra intervista a Gianfranco Manfredi e a Ricky Gianco, due cantautori di punta in quegli anni (sintetizzabili nel Festival del Proletariato Giovanile al Parco Lambro di Milano, di cui "A" si era ampiamente occupata) e che in questi decenni abbiamo ritrovato più volte al nostro fianco. Fino ai giorni nostri.

Tra le altre cose presenti in questo numero 62, segnaliamo nel primo interno di copertina la cronaca e alcune riflessioni in merito all'avvenuto scioglimento dei Gruppi Anarchici Federati (GAF), dopo una decina di anni di presenza all'interno del movimento anarchico di lingua italiana. Durante questo decennio dall'ambito dei GAF sono nate varie esperienze culturali e militanti, tra le quali la stessa rivista "A", che peraltro per lucida scelta non ne è mai stata l'espressione "ufficiale" né ufficiosa. Tra le altre iniziative ricordiamo: la Crocenera Anarchica, la nuova gestione delle edizioni Antistato, il Comitato Spagna Libertaria, la libreria Utopia di Milano (ne nasceranno poi altre due omonime, a Venezia e a Trieste) e altre ancora.

A firma del Gruppo Gioventù Anarchica di Milano (eh sì, la presenza milanese è decisamente maggioritaria nella rivista di quegli anni!) viene pubblicato lo scritto "Costituzione: la codificazione dello stato totalitario di diritto", con una lettura tutta ideologica e senza se né ma della legge fondamentale (e, appunto, costituente) dello Stato, con la "s" maiuscola. In questo come in altri scritti (spicca tra gli altri lo scritto di apertura: "Scelta rivoluzionaria e vita quotidiana" di Luciano Lanza) si evince una concezione netta e determinata della contrapposizione e dello scontro sociale, anche se non mancano interrogativi. "La stessa rivoluzione – scrive Lanza – sembra a volte diventata una parola vuota, perché non si hanno più significati con cui riempirla: forse si è perso il senso della rivoluzione. Non c'è spesso la volontà di essere soggetti attivi e propositivi, ma ci si accontenta di vivacchiare all'insegna dei più triti luoghi comuni del sinistrese [...] Il discorso che stiamo abbozzando potrà a molti sembrare pessimistico, ma rimane il fatto che porsi determinate domande in un momento come quello attuale è quanto mai ncessario. Si deve saper valutare in modo obiettivo se le strade che stiamo percorrendo ci avvicinano alla meta prefissa".



È questo, dell'analisi per quanto possibile disincantata e comunque critica e auto-critica, il messaggio di fondo più interessante e attuale che ci viene dalla rivista di quegli anni ormai lontani. Su tante questioni e anche impostazioni di fondo l'esperienza, o meglio le tante esperienze filtrate attraverso le nostre sensibilità individuali e "collettive", le opinioni, i punti di aprroccio, le priorità sono ben diverse da quelle espresse in quegli anni. Sono cambiate le situazioni, siamo cambiati noi. Per fortuna. Guai se non fosse stato e non fosse così.

Ma questo approccio aperto, attento ai cambiamenti, aperto ai più diversi contributi di segno e sensibilità libertaria, è rimasto, anzi – a nostro avviso – si è positivamente accentuato. E fa sì che la nostra rivista rimanga ancora oggi, in un clima generale certo meno vivace di 37 anni fa, uno spazio aperto di informazione e di riflessione.

■

A che punto è l'autoeditoria?

di **Claudia Vio**

La differenza tra autopubblicazione e autoeditoria non è solo linguistica. Il settore del self-publishing è in aumento, ma eterodirezione e mancanza di autodeterminazione sono i suoi limiti. L'autoeditoria può incrementare libertà di espressione e creatività, ma le esperienze dei singoli autoproduttori vanno aggregate. Per evitare che si disperdano.

Dopo quasi un decennio di attività, occorre fare un bilancio. A partire da un autoesame. Nel primo libro pubblicato con Unica Edizioni, nata nel gennaio 2006, davo fiato alle trombe della mia personale autoeditoria. "Unica Edizioni – scrivevo in una nota – risponde alla volontà di costruire l'opera letteraria oltre la scrittura, inglobando la produzione del testo e le forme della sua circolazione".

Poche righe per esprimere un concetto che ho ripetuto in varie circostanze, ma che vale la pena ribadire perché costituisce la chiave dell'autoeditoria. Andare *oltre la scrittura* significa intromettersi in tutto ciò che, in genere, autori e autrici pensano che non li riguardino. Mi riferisco a ciò che precede e che segue la pubblicazione di un libro: lo scopo per il quale pubblicarlo, la scelta dei destinatari, il modo di relazionarsi con i lettori, la vendita del prodotto-libro (come la decisione di non venderlo). Sono tutti aspetti sostanziali dell'editoria e tutti hanno a che fare con il pubblico: *pubblicare* significa infatti, nella sua essenza, *rendere pubblico*. La stampa è solo un mezzo, grazie al quale un autore/un'autrice entra in contatto con il suo pubblico potenziale.

Dunque "pubblicare" non è sinonimo di "stampare". Mentre stampare è facile per chiunque - basta rivolgersi a una tipografia - pochi autori invece riescono a "pubblicare", ovvero a collegarsi a un pubblico. Questo dipende dal fatto che il complesso delle operazioni che sono connesse al *pubblicare* sono monopolio dell'editoria. Contrariamente a quanto comunemente si crede, infatti, il compito principale di un editore non risiede tanto nel produrre libri, quanto nel gestire la loro circolazione. Gli editori detengono il controllo della relazione autore-pubblico. Nella grande maggioranza dei casi selezionano gli autori tenendo d'occhio il pubblico, nella sua accezione di acquirente. Con indagini di mercato intercettano le preferenze degli acquirenti e su di esse orientano le loro scelte. Investono capitali nella pubblicità, cioè nelle varie forme con le quali il pubblico viene persuaso ad acquistare un libro. Attraverso gli editori passano – o non passano – i contenuti culturali. Il loro obiettivo è ottenere il massimo delle vendite, i profitti più elevati.

Molta produzione, dunque, non accede all'editoria, perché non viene considerata interessante per il mercato.

Le varie forme dell'autopubblicazione

Migliaia di "manoscritti" giacciono nei cassetti perché vengono rifiutati dagli editori. A volte si tratta di brutti libri, altre volte invece i libri sono scritti bene, ma l'editore li ritiene di scarso interesse per il pubblico. Spesso gli autori, respinti dagli editori, tentano

di pubblicare comunque. Da qui il fiorire delle cosiddette autopubblicazioni, un fenomeno cresciuto enormemente nell'ultimo decennio.

Il termine "autopubblicazione" è ambiguo, perché comprende realtà diverse. Facciamone una rapida carrellata.

Stampare da sé in tipografia è la più tradizionale delle forme di "autopubblicazione". Da sempre, il libro "pubblicato" in questo modo viene presentato dall'autore con la dicitura "stampato in proprio", appunto perché non ha un editore. In genere, l'autore stampato in proprio non definisce se stesso come autopubblicato; egli pensa, giustamente, che "pubblicare" sia sinonimo di "editare", se ne guarda bene perciò dal confondere le acque. Poiché non vuole ingannare il pubblico millantando un editore che non esiste, l'autore stampato in proprio si dichiara per quello che è: un autore senza editore.

Nel Novecento l'autore stampato in proprio era una figura piuttosto comune, una sorta di controcanto malinconico degli esclusi dall'editoria. Esclusi dal rapporto con il pubblico, ovviamente, perché "gestire" la relazione con il pubblico è altra cosa da stampare ed è una competenza degli editori, come abbiamo detto. Autori solitari, ignoti, attorniati tutt'al più dalla cerchia ristretta degli amici e dei parenti.

Una sorte un po' diversa hanno avuto le autoproduzioni generate dalle avanguardie artistiche e letterarie nei primi decenni del secolo, così come quelle nate dalla controcultura nella seconda metà del Novecento. Trattandosi di fenomeni collettivi, che hanno provocato un sensibile rinnovamento del linguaggio e del costume, queste autoproduzioni sono ancora oggi apprezzate e spesso conservano la loro natura refrattaria all'industria culturale e all'omologazione, con una forte carica di vitalità creativa.

Anche i protagonisti delle autoproduzioni, come gli autori stampati in proprio, hanno sempre evitato di definirsi "autopubblicati". In entrambi in casi c'è comunque una componente di radicalismo (la volontà di non essere confusi con la cultura commerciale), di elitarismo (la manifesta indifferenza verso il pubblico: autoprodurre è considerato un valore in sé), in qualche caso di deferenza verso l' "editoria vera", dalla quale sotto-sotto si spera di essere scoperti e a cui ci si sente subalterni.

Per l'autore esiste anche un'altra possibilità per "autopubblicare", quella di pagare un editore che lo pubblichi. Questa forma di autopubblicazione contiene una mistificazione, perciò non viene mai rivelata come tale. Al pubblico si fa credere che l'autore goda dell'accredito di un editore. In realtà l'editore non ha investito un solo centesimo sull'autore, perché è stato pagato dall'autore stesso (nelle varie forme in cui ciò può avvenire: dal pagamento vero e proprio all'impegno per l'autore di acquistare un tot di copie o di comprare quelle invendute).

Questa forma di autopubblicazione è invisa agli editori onesti, che la considerano a ragione una concorrenza sleale. L'editore a pagamento, a differenza degli altri, non rischia; attraverso l'autore si garantisce in partenza un profitto. Per gli autori che la praticano è un controsenso. L'editore pagato dall'autore non ha alcun interesse a cercare un pubblico, perché ha già il suo acquirente, l'autore. Si tratta di una pubblicazione senza pubblico.

Infine, prima di parlare della forma di autopubblicazione oggi più in voga, il self-publishing, è opportuno menzionare anche il crowdfunding o "produzioni dal basso". È un sistema di finanziamento collettivo – ovvero di una raccolta fondi - a sostegno di uno specifico progetto. I progetti possono essere i più vari, dalla costruzione di un asilo alla realizzazione di una ricerca scientifica, da un'emergenza umanitaria a un evento sportivo. Si tratta senz'altro di una forma eccellente di "finanziamento dal basso". Il crowdfunding viene usato anche da alcuni autori per pubblicare un proprio libro. Con il crowdfunding essi raccolgono il denaro necessario per pagare un editore che li pubblichi. I loro libri sono dunque autoprodotti? Appartengono alla dimensione dell'autoeditoria? Gli autori ritengono di sì, perché questa pratica è chiamata "produzioni dal basso" (si veda il sito al riguardo).

Io credo invece di no. Dal basso proviene solo il denaro, che però viene immesso in un sistema di editoria a pagamento. È un peccato, perché l'aspetto positivo del crowfunding, cioè la condivisione dell'iniziativa, viene inghiottito nel solito tritacarne.

Self-publishing? No grazie

Nell'ultimo decennio il "self-publishing" è diventato di moda. È una modalità di autopubblicazione legata da un lato alla possibilità, offerta dall'informatica, di "creare" un libro con pochi semplici passaggi, dall'altro, di rendere "disponibile" il libro a un pubblico planetario grazie al web.

Il self-publishing si sta affermando con l'aggressività tipica delle battaglie commerciali per la conquista del mercato. Ha rapidamente assorbito il concetto di "autoproduzione", di cui spesso si presenta come sinonimo, e ha spazzato via gli "stampati in proprio", dinosauri dell'epoca del cartaceo. I siti di self-publishing dichiarano di essere "un modo per pubblicare senza ricorrere a un editore". Come vedremo, usano il termine "pubblicare" in modo ingannevole.

Uno dei siti di self-publishing più noti è *ilmiolibro.it*, tra i più fortunati c'è *lulu.com*, ma ve ne sono molti altri. Tutti funzionano più o meno nello stesso modo: l'autore accede alla piattaforma on-line del sito dove trova disponibile, già nella homepage, un software. Di solito il software non si presenta come tale: esso compare con la dicitura "Crea il tuo libro" (in evidenza) con un link sottostante da cliccare: "Inizia subito". Cliccando sul link l'autore inizia a "creare" il proprio libro, nel senso che lo compone, guidato passo passo dal software. Sceglie il formato, la rilegatura, l'immagine di copertina, inserisce il testo. L'intera procedura è gratuita. Alla conclusione di tutti questi passaggi, con un "clic" di conferma il libro

risulta "fatto". Il software ha creato automaticamente il libro.

I siti di self-publishing enfatizzano due aspetti allettanti della loro offerta: la possibilità di "pubblicare senza un editore" e, per l'autore, di "esprimere se stesso liberamente". L'editore è dipinto come il grande nemico della creatività individuale, l'ostacolo che impedisce all'autore-creatore di raggiungere il pubblico. In parte ciò è vero. Come abbiamo detto prima, l'editore ha il monopolio del rapporto con il pubblico. Ma non è vero che il self-publishing non abbia un editore, ce l'ha eccome. E non è vero che l'autore guadagni qualche fetta di libertà con il self-publishing. Tanto per fare un esempio, il sito *ilmiolibro.it* appartiene al Gruppo Editoriale l'Espresso, lo stesso di Repubblica per intenderci.

Lorenzo Fabbri, ideatore del sito *ilmiolibro.it*, enuncia i dettami della nuova editoria in una intervista rilasciata a Rosalba Rattalino (www.inuk.it). La sua filosofia è la stessa di *lulu.com*, creato da un imprenditore canadese, Bob Young, il quale ha intravisto nell'autopubblicazione le possibilità di un affare planetario grazie a questo principio ispiratore: "il successo non è fatto da 100 libri che vendono 100 mila copie, ma da 100 mila libri che vendono 100 copie ognuno". I centomila libri che vendono cento copie ognuno corrispondono ai centomila autori autopubblicati (ciascuno con qualche decina di copie), in contrapposizione ai pochi autori selezionati (i 100 libri) per ciascuno dei quali l'editoria tradizionale si sforza di ottenere il massimo delle vendite (100 mila copie).

Dunque l'editore esiste. Però non compare nei siti di self-publishing. Questi siti forniscono pochissime informazioni su di sé, in genere contengono solo le istruzioni per "autopubblicare". Non si sa a chi appartengano, né da chi sia formata la redazione. Si presentano con il volto dell'immediatezza (pubblicare *subito*). Questa immediatezza viene attribuita al mezzo tecnologico. L'utente si convince di poter scavalcare in un balzo gli ostacoli posti dall'editoria in virtù di un mezzo tecnologico, il software, e di internet, che metterà il suo libro "pubblicato" a disposizione di un pubblico oceanico.

In realtà il libro generato usando il software del sito non è affatto "pubblicato". Esso è solo potenzialmente pubblico, nel senso che può essere conosciuto dal pubblico a condizione che l'autore acquisti una serie di servizi, dall'inserimento in una libreria on-line, al messaggio promozionale, dalla stampa di un tot di copie su richiesta all'iscrizione a una community. L'insieme di questi servizi editoriali, gestiti dal sito, rende evidente il fatto che, ancora una volta, l'editore è il vero intermediatore fra l'autore e il pubblico. L'autore che "pubblica" se stesso con il self-publishing non rinuncia all'editore, al contrario ne esalta il potere. Ciò a cui rinuncia l'autore è sottoporsi al giudizio di un editore, positivo o negativo che sia. Egli aggira l'ostacolo dell'editore (apparentemente), per infilare la testa nel cappio di un'editoria che è esclusivamente commerciale e sostanzialmente identica all'editoria a pagamento.

Per inciso, osserviamo un altro aspetto del self-publishing. La smaterializzazione dell'oggetto-libro, insieme alle potenzialità comunicative del web, spinge l'editoria a spostarsi dalla produzione del manufatto (tipica del cartaceo) alla fornitura di servizi. In effetti, alcuni siti di self-publishing sono gestiti da tipografie e il confine fra l'editoria degli editori e l'editoria dei grafici si fa sempre più incerto. Tutti questi siti puntano sulla "libertà creativa" dell'utente, che però è solo un'espansione della soggettività; essa non ha niente a che vedere con la libertà intesa come autodeterminazione, che invece è minima, perché il potere economico e il controllo della comunicazione restano ben saldi nelle mani dell'editore o delle agenzie editoriali.

Strategie comunicative dell'autopubblicazione

Come ho detto, i siti di self-publishing puntano sull'immediatezza del risultato (pubblica subito!), che coincide con l'automatismo (per pubblicare basta un clic). L'immediatezza viene presentata come un elemento innovativo, in contrapposizione con la lentezza della carta stampata del passato. I giovani, soprattutto, sono i più propensi a cercare un'espressione di libertà attraverso il self-publishing, perché facilmente credono di vivere una svolta tecnologica epocale. In altre parole, la tecnologia viene presentata come portatrice di libertà; il software sostituisce la politica.

Oltre all'immediatezza, i siti di self-publishing puntano molto sulla personalizzazione. L'utente del sito viene sollecitato a "creare" il libro seguendo le proprie preferenze. La gamma delle possibilità offerte dal software è limitata, ma è comunque sufficiente a generare la sensazione di produrre secondo i propri desideri, anche perché l'utente collabora attivamente al lavoro "interagendo" con il mezzo tecnologico.

La personalizzazione del prodotto e l'interazione sono una tendenza che si va affermando rapidamente anche al di fuori del mondo del self-publishing. Il prosumer (il produttore-consumatore) è il nuovo obiettivo del marketing, in sostituzione del "consumatore passivo". Il prosumer o l' "autore-consumatore" è il nuovo vessillo della libertà contro la massificazione. Il web – si sostiene – è "orizzontale e democratico". In realtà il massimo di soggettività va di pari passo con il massimo controllo autoritario della comunicazione.

Da questo punto di vista il self-publishing è tristemente interessante non solo perché è una forma aggiornata di editoria a pagamento, ma perché è la spia di uno spostamento del sistema di potere dalla produzione di beni alla produzione di servizi, dove è cruciale il controllo della comunicazione. Paradossalmente, ma mica tanto, i veri grandi editori sono i motori di ricerca. Tra tutti, Google. Sta digitalizzando intere biblioteche in tutto il mondo. Oggi i libri digitalizzati vengono offerti in lettura gratuitamente, domani si dovrà pagare l'accesso ai libri. E forse pagare potrebbe non essere sufficiente.

Ciò significa che si sta spostando il baricentro del potere e che, da gerarchico e piramidale, sta prendendo una forma diffusa, capillare, atomizzata. Non solo. Mentre nel mondo del "cartaceo" il rapporto fra il lettore e il libro è oggettivato perché l'oggetto-libro viene percepito dal lettore come qualcosa di diverso da sé, ciò non avviene nel mondo digitale gestito dall'industria culturale. Qui il rapporto fra l'oggetto e il soggetto appare "fisiologico". I nativi digitali sono le vittime ideali di questa nuova dimensione. Essi percepiscono lo strumento digitale come un'estensione di sé, del proprio corpo. Manca quella separatezza dal prodotto, che suggerisce un minimo di spirito critico. I nativi digitali non si interrogano su ciò che stanno facendo mentre interagiscono con il software.

Osserviamo: da una parte c'è un individuo, con la sua aspirazione a comunicare, desideroso di "esprimere se stesso", animato dal desiderio di creare qualcosa di personale e originale. Dall'altra c'è un'entità incognita, anonima, cioè il sito di self publishing, che lo pilota. Che governa quelle pulsioni. L'individuo è completamente eterodiretto, proprio mentre crede di esprimere il massimo di autodeterminazione.

Infine notiamo un altro aspetto preoccupante, la perdita del principio dell'alterità, del dissenso. Quando dico che l'autopubblicazione ha divorato l'autoproduzione non mi riferisco a un mero fenomeno linguistico (che comunque non è mai a se stante). Intendo dire che la propaganda del self-publishing ha fatto proprie anche le parole d'ordine della controcultura, a cui addirittura si richiama, a volte, e di cui si autoproclama erede. Svuotata del suo orizzonte contestatario, la controcultura viene usata per manipolare le aspirazioni alla libertà. Tant'è che oggi chi pubblica in self-publishing lo dice apertamente e ne è orgoglioso.

Cos'è l'autoeditoria, cosa vorrei che fosse

Dire cos'è l'autoeditoria significa descrivere un paesaggio che sta in bilico fra quello che già esiste e ciò che si vorrebbe che esistesse.

L'autoeditoria è l'editoria degli autori e delle autrici che autogestiscono l'intero processo collegato alla creazione e diffusione del libro: dalla sua realizzazione come manufatto (cartaceo o digitale, manuale o stampato in tipografia) alla sua circolazione. Il termine non va inteso in chiave autoriflessiva (mi pubblico *da me*), ma di autogestione. Nell'autoeditoria tutte le decisioni che contano fanno capo all'autore, che perciò si propone anche come editore. La figura dell'editore non viene affatto cancellata. Essa contiene le funzioni decisionali più importanti che riguardano la circolazione dei contenuti. L'autoeditore non le delega ad altri, se ne fa carico.

Da questo punto di vista l'autoeditoria è parente stretta dell'autoproduzione e certamente ingloba lo stampato in proprio. Non ha niente a che spartire invece con il self-publishing, dove l'autore ha compiti editoriali insignificanti e comunque scorporati dal processo editoriale complessivo. Ovviamente è anche lontanissima dall'editoria a pagamento.

Questa autoeditoria esiste. Da molti anni la praticano i Troglodita Tribe, con la loro Editoria Casalinga Interstellare, e la Casa Editrice Libera e Senza Impegni. Entrambi sono attivi soprattutto sul versante dell'autoproduzione di libelli fatti a mano, sempre con materiali di riciclo. Sul versante della scrittura esistono da tempo la rivista Edizione dell'Autrice e la sottoscritta. Altri si sono aggiunti negli ultimi anni, come Lieve Malore ad esempio, testimoniando una grande vitalità dell'autoproduzione.

Tuttavia le esperienze dei singoli soggetti che autoproducono, benché sempre più numerose, andrebbero disperse se non si fosse fatto lo sforzo di aggregarle, creando occasio-



Fotolia

ni d'incontro e di scambio. Ricordiamo a Venezia, nel 2007, il primo tentativo di riunire le forze locali con "Aut Aut", una rassegna di autrici e autori autoprodotti organizzata da Unica Edizioni e Scoletta dei Misteri di Antonella Barina. Gli eventi collettivi sono proseguiti con gli incontri annuali di "M'Editare", di Edizione dell'Autrice, e con altri eventi organizzati da Unica Edizioni, come la rassegna "Dopo l'ultima parola" presso il teatro Fuori Posto di Mestre nel 2010 o presso l'Ateneo degli Imperfetti di Marghera nel 2010-2011.

Tra le iniziative nate per collegare gli autoproduttori, Liber – I Libri Liberi è quella che meglio esprime l'idea di un'autoeditoria libertaria. L'annuale salone milanese, nato nel 2011 per volontà della Casa Editrice Libera e Senza Impegni e di Edizioni Pratiche dello Yajè, è appunto autoprodotto, autogestito e autofinanziato, oltre che organizzato secondo una logica di rapporti non gerarchici. Liber si è rivelato uno straordinario propulsore per l'autoproduzione, contribuendo a diffonderne il linguaggio e la filosofia, come dimostra il moltiplicarsi di nuovi autoproduttori, ispirati da ciò che hanno visto a Milano e già capaci di portare un contributo originale.



Ma, dobbiamo sottolinearlo, nemmeno questo è sufficiente. Non basta creare eventi collettivi, benché rigorosamente autogestiti, autoprodotti e autofinanziati. È necessario anche creare un circuito che sia anch'esso autogestito, autoprodotto e autofinanziato (giova ripeterlo), perché il terreno dove si gioca il rapporto fra autorità e libertà è proprio quello della circolazione del libro, più che la sua confezione. Si faccia caso a quanto è accaduto dopo il primo Liber. Esso ha attirato l'interesse di associazioni che ora riprongono fiere o saloni di libri autoprodotti nelle loro città. Il libro autoprodotto piace. È gioioso, accessibile e, a differenza dei tradizionali "libri d'artista", non rinuncia mai al suo valore d'uso, pur restando un prodotto unico e bellissimo. Non nasce per finire dentro una bacheca. E può essere "imitato", infatti gli autori di libri autoprodotti insegnano come farli.

Ma, è questo il punto che mi preme sottolineare, le associazioni culturali che organizzano fiere analoghe a Liber, non si muovono nella filosofia dell'autoproduzione. Si collocano come intermediatori culturali nel processo editoriale della circolazione del libro. Godono di finanziamenti considerevoli, perché spesso hanno il sostegno finanziario del Comune e dei privati. Certo, servono a far conoscere i libri autoprodotti, ma in parte ne mutilano l'essenza. L'intenzionalità politica dell'autoeditoria viene decapitata e con essa, a ben guardare, anche la sua vitalità.

Proprio per non delegare a terzi l'autoproduzione del circuito, negli ultimi due-tre anni si è cercato di creare almeno due poli di circolazione: Milano e Venezia. Così la rassegna Fare Libri Liberi, organizzata con l'Ateneo degli Imperfetti di Marghera, e con lo sforzo notevole degli ospiti partecipanti, ha consentito di scavare un primo solco. Il sostegno di A Rivista Anarchica è prezioso, perché consente di dare diffusione agli eventi e di mantenere nel tempo la continuità dell'ispirazione libertaria.

Quest'anno si prosegue a Mestre con l' "Atelier dell'altra editoria" presso Casa Bainsizza, con la collaborazione del Gruppo di Lavoro Via Piave, un'associazione di promozione sociale che da alcuni anni lavora in un quartiere difficile. Il Libersalone sarà presente all'Atelier, in trasferta per così dire. È questa un'occasione per potenziare la valenza sociale dell'autoeditoria, senza la quale essa rischia di diventare una variante eccentrica del mercato editoriale.

Ma è necessario anche affrontare il web. Comprendere la natura e la dinamica di potere che si sta realizzando attraverso di esso. Il gruppo Ippolita ha scritto testi eccellenti al riguardo, che l'editrice Eleuthera è stata la prima a pubblicare. Occorre considerare il mezzo tecnologico e utilizzarlo a un fine libertario. E qui il lavoro è tutto da fare.

Claudia Vio



Le *Opere complete* di ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

Le opere di Malatesta escono con cadenza di uno o due volumi all'anno a partire da giugno 2011. Il piano dell'opera prevede un totale di dieci volumi che raccoglieranno, in ordine cronologico, gli articoli di Malatesta pubblicati sui periodici italiani e stranieri, tutti gli opuscoli di propaganda, la corrispondenza in uscita e gli indici. Il curatore delle opere è Davide Turcato, studioso del pensiero di Malatesta, a cui si deve l'idea di completare il progetto che Luigi Fabbri iniziò negli anni trenta, nonché il lavoro di raccolta dei testi.

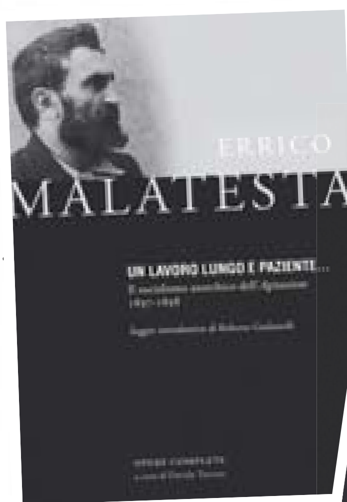
PIANO DELL'OPERA

1. **"CHI È POVERO È SCHIAVO":** Il periodo internazionalista e l'esilio in Sud America, 1871–1889
2. **"ANDIAMO FRA IL POPOLO":** *L'Associazione* e gli anni londinesi del 1889–1897
3. **"UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...":** Il socialismo anarchico dell'*Agitazione*, 1897–1898
4. **"VERSO L'ANARCHIA":** Malatesta in America, 1899–1900
5. **"LO SCIOPERO ARMATO":** Il lungo esilio londinese del 1900–1913
6. **"È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?":** *Volontà*, la Settimana Rossa e la guerra, 1913–1918
7. **"FRONTE UNICO PROLETARIO":** Il biennio rosso, *Umanità Nova* e il fascismo, 1919–1923
8. **"ANARCHISMO REALIZZABILE E REALIZZATORE":** *Pensiero e Volontà* e ultimi scritti, 1924–1932
9. **"CHE COSA VOGLIONO GLI ANARCHICI":** Opuscoli, programmi, manifesti e altre pubblicazioni miscellanee
10. **"TUO E PER L'ANARCHIA...":** La corrispondenza di Malatesta

L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

VOLUMI GIÀ USCITI:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- *pp. 392 € 25,00*





VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- *pp. 198 € 18,00*

PER LE RICHIESTE:

Associazione culturale "Zero in Condotta"
Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano.
Cell. 347 145 51 18
conto corrente postale 98985831 intestato a Zero in Condotta, Milano zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L.
vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR)
Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

Abbasso la guerra

testi di **Carlotta Pedrazzini, Piero Brunello, Gaia Raimondi, Regio Esercito Italiano, Errico Malatesta, Smeraldo Presutti, Umberto Fiore/Pietro Pietrobelli/Pietro Pizzuto, un fante anonimo**
foto di **Roberto Gimmi**

Con lo stesso titolo abbiamo pubblicato su “A” 391 (estate) un dossier sull’incontro *Tu sei maledetta! Uomini e donne contro la guerra: Italia 1914-1918* organizzato dal Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli e dal Laboratorio libertario/Ateneo degli Imperfetti.
Su questo numero pubblichiamo un resoconto dell’incontro, la relazione di Piero Brunello, una sintetica ricostruzione di quegli anni sulla base del volume di Marco Rossi *Insubordinazione e antimilitarismo dall’Impresa di Libia al primo conflitto mondiale 1911-1918* e un fumetto di Paolo Cossi.



A Venezia un convegno di studi (e non solo)

di **Carlotta Pedrazzini**

Sabato 20 e domenica 21 settembre Venezia risultava, al solito, gremita di turisti, complice il clima ancora estivo. Segnalata da una freccia rossa con una bella A cerchiata, nascosta dietro i banchi del mercato ortofrutticolo del sestiere Cannaregio, la sala San Leonardo ha ospitato il convegno di studi *Tu sei maledetta! Uomini e donne contro la guerra: Italia 1914-1918* che si è proposto di far luce e di riflettere su quelle storie che abitualmente non trovano spazio all'interno dei resoconti ufficiali sulla grande guerra. Otto i relatori intervenuti: Piero Brunello, Bruna Bianchi, Mimmo Franzinelli, Stefano Musso, Elena Iorio, Ilaria La Fata, John Foot, Alessandro Portelli (con la partecipazione di Francesco Codello chiamato a coordinare la prima giornata), quasi due centinaia le persone presenti ad entrambi gli appuntamenti, diversi i momenti di dibattito, il tutto intervallato dal coro de *Gli Imperfetti* diretto da Giuseppina Casarin.
Al centro di questi due giorni di convegno, racconti di resistenza, disobbedienza, ribellione, non-violenza, paura, diserzione. Storie di chi si oppose alla guerra, al militarismo e al crescente nazionalismo, di chi si rifiutò di vestire i panni dell'eroe che procurava perdite al nemico e che per questi motivi venne punito.







Sopra, dall'alto: **Francesco Codello, Bruna Bianchi, Stefano Musso, Mimmo Franzinelli, Alessandro Portelli.**

A sinistra: **I relatori seduti al tavolo durante il secondo giorno di convegno. Da sinistra: Elena Iorio, John Foot, Bruna Bianchi, Alessandro Portelli e Ilaria La Fata.**

Sotto: **Venezia, sabato 20 settembre - Uno scorcio della sala San Leonardo.**

L'iniziativa, organizzata dal Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli di Milano e dal Laboratorio libertario/Ateneo degli Imperfetti di Marghera (VE), si è articolata in diversi momenti. Non solo un convegno, quindi, ma anche una rassegna cinematografica, curata da Goffredo Fofi e tenutasi a Mestre, che ha fornito preziosi spunti di approfondimento durante tutto il mese di settembre.

Marghera, dove a maggio si è tenuta la mostra di opere dello scultore Pietro Elis Fraccaro (presente all'iniziativa anche come organizzatore), ha dato spazio alla mostra fotografica *Guerra alla guerra. 1914-1918: scene di orrore quotidiano* di Ernst Friedrich, militante libertario, antimilitarista e obiettore di coscienza durante la grande guerra.

Sabato 20 settembre la sede dell'Ateneo degli Imperfetti ha ospitato, in un'atmosfera di allegra convivialità, la cena ispirata alla ricerca di Andrea Perin sui ricettari di difesa alimentare scritti durante la prima guerra mondiale (*La fame aguzza l'ingegno*, Elèuthera 2012) e a cui è seguito il recital *...e il ritorno per molti non fu* del Canzoniere internazionale contro la guerra, a cura di Carlo Ghirardato (voce e chitarra), Benni A. Parlante (percussioni), Luca Demicheli (basso).

Un'iniziativa molto ricca a cui non sono mancati momenti di riflessione e dibattito, con la solita convivialità e il piacere di incontrarsi che caratterizzano gli eventi di carattere libertario.

Carlotta Pedrazzini







A destra, dall'alto: **Il coro de Gli Imperfetti, diretto da Giuseppina Casarin, ha proposto canti popolari sulla guerra; Carlo Ghirardato (voce e chitarra), Benni A. Parlante (percussioni), Luca Demicheli (basso) durante il recital *...e il ritorno per molti non fu* del Canzoniere internazionale contro la guerra.**

Sotto: **Marghera (Ve), sabato 20 settembre - Un momento della cena ispirata alle ricette di guerra raccolte da Andrea Perin nel libro *La fame aguzza l'ingegno* tenutasi nella sede dell'Ateneo degli Imperfetti.**



Cent'anni dopo

di **Piero Brunello**

Uno sguardo originale e critico sul primo massacro mondiale e un invito ad ascoltare le voci e le grida delle vittime di quella tragedia.

Dopo la guerra si leverà un vento di rivolta dolorosa che si diffonderà in tutto il paese. Allora si griderà ai carnefici tutto ciò che si è dovuto comprimere in se stessi per anni.
(Considerazioni di Stefan Zweig, 1917, in R. Rolland, *Diario degli anni di guerra 1914-1919*, trad. di Giovanna Bonchio, II, Parenti, Milano-Firenze 1960, p. 354).

Quando abbiamo pensato a questo convegno c'erano molte guerre in tutto il mondo, esattamente come cent'anni fa, ma mai più avremmo immaginato una guerra in Europa. E adesso la guerra in Europa c'è: e come cent'anni fa governi e capi militari mostrano i muscoli, e si sente parlare di una terza guerra mondiale. C'è da aver paura: e ancora di più va ribadita l'invettiva scelta a titolo del convegno: Tu sei maledetta!

Nel 1918, ultimo anno della prima guerra mondiale, il regista francese Abel Gance immagina questa scena: un uomo cammina nudo tra due trincee, e ciascuna delle due parti che si fronteggiano è incerta se sparargli o no perché non si vede l'uniforme[1]. Solo se è in divisa l'uomo uccide e viene ucciso senza esitazioni. Non a caso nei monumenti di guerra l'uomo viene raffigurato in uniforme, per ricordare che nelle guerre l'anima è rivendicata dalla Chiesa (dalle Chiese) e il corpo dallo Stato. Ogni interferenza viene bandita perché metterebbe in crisi quest'ordine.

È noto, anche per essere ripreso nelle antologie scolastiche italiane, l'episodio descritto da Emilio Lussu nel romanzo *Un anno sull'altipiano*. Lussu racconta di tenere nel mirino un ufficiale austriaco a poca distanza, e di rinunciare a colpirlo perché vede l'uomo prendere un caffè e accendersi una sigaretta. Un dettaglio di vita quotidiana trattiene il soldato dal premere il grilletto. "La mia coscienza di uomo e di cittadino – commenta Lussu – non erano in conflitto con i miei doveri militari. La guerra era, per me una dura necessità, terribile certo, ma alla quale ubbidivo"; e più avanti: "Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo".[2] Altri invece, a differenza di Lussu, pensavano che bisognasse scegliere tra la coscienza di uomo e quella di cittadino, che non fosse giusto obbedire agli ordini, e che fare la guerra e uccidere fossero la stessa cosa: ed è per rivendicare questa storia che abbiamo dato vita a questo convegno.

Nell'estate 1914 la guerra arrivò inaspettata. Tutti ricordano la testimonianza dello scrittore Stephan Zweig. Alla notizia dell'attentato, niente a Vienna lasciava trasparire un'azione militare contro la Serbia, e nelle spiagge del Belgio le vacanze balneari iniziarono come al solito; e all'improvviso, dopo qualche settimana, tutto uno sventolare di bandiere, elmi cinti di foglie di quercia e musiche di bande militari.[3] Perfino i giornali antimilitaristi assicuravano che in Europa non potevano esserci guerre perché "i mezzi di distruzione" erano così "terribili, che gli eserciti verrebbero annientati in una carneficina orrenda e spaventevole".[4] Fu proprio quello che accadde.

Viene in mente l'*Histoire d'un soldat*, un balletto composto da Stravinsky negli ultimi mesi di guerra, in cui un soldato in licenza, con un violino sotto braccio, incontra un tizio, un giocherellone con un retino per farfalle. L'uomo che va a farfalle propone al soldato: stai con me tre giorni, io ti insegnerò a leggere il libro misterioso che ho con me, e tu mi insegnerai a suonare il violino. Il soldato accetta ma, scaduti i tre giorni, sulla strada di casa si accorge che sono passati tre anni. La prima guerra mondiale ne durò quattro di anni: e all'inizio tutti erano convinti che sarebbe stata limitata e di brevissima durata, ciascuno Stato oltretutto convinto di vincere militarmente sul campo. Non è la prima guerra in cui il diavolo si presenta all'inizio come un giocherellone. Solo alla fine del balletto il diavolo si porta via il soldato al suono di una marcia trionfale.

"Ogni guerra è ironica – ha scritto Paul Fussel – perché ogni guerra è peggiore di quel che ci si aspettasse", ma ancor più lo fu la prima guerra mondiale, quando, se è vero quello che ci è stato raccontato, molti milioni di persone morirono perché erano stati uccisi l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia. Nessun inizio fu più innocente, con file di ragazzi entusiasti in coda per l'arruolamento davanti a uomini con retini per farfalle, donne che gettavano fiori, e la convinzione che quella sarebbe stata l'ultima delle guerre.[5]

Una guerra offensiva

Mentre tutti gli Stati che entrarono in guerra nel 1914 dichiaravano di averlo fatto per difendersi, l'anno dopo il governo italiano iniziò una guerra offensiva. Lo fece contro i sentimenti della stragrande maggioranza dei propri cittadini, e anzi proprio per sventare il pericolo di una rivoluzione all'interno: entrò in guerra dopo manovre diplomatiche segrete che ribaltarono le alleanze, e grazie a un colpo di Stato.[6] Il generale Cadorna, che nel luglio 1914 è pronto a schierare un'armata sul Reno in aiuto alla Germania sulla base dei piani studiati in funzione

di un'alleanza trentennale con Germania e Austria Ungheria, nel maggio 1915 ammassa viceversa le truppe sull'Isonzo: poi comincia a ordinare una serie di attacchi frontali suicidi, in ossequio ai manuali di strategia militare, quando invece tutti gli eserciti europei erano immobilizzati da mesi nelle trincee.[7]

Non si tratta naturalmente di rinfacciare ai tanti generali Cadorna l'ignoranza del futuro. Si tratta di maledire capi di Stato e comandanti di eserciti per aver scatenato i Cavalieri dell'Apocalisse obbligando milioni di uomini a fare da comparse, e con la pretesa oltretutto di saper dominare gli eventi.

Inutile cercare l'epica nelle memorie della prima guerra mondiale, come per secoli si è fatto nei racconti di guerra. Quello che vi si trova è al contrario un registro ironico, che presenta l'individuo in balia di eventi che non capisce, in un mondo affollato da pidocchi, topi, armi, rovine, caos, brutalità, corpi a pezzi, cadaveri insepolti e sofferenza.[8] Davanti a certa memorialistica sembra di leggere il resoconto di un viaggio nei gironi infernali con il diavolo che fa da guida, e con sofferenze che sembrano non aver mai fine. La guerra continuava a chiamarsi guerra, come sempre, anzi "una grande guerra", ma era diventata una cosa completamente nuova: uno sterminio di massa dominato dalla tecnologia, in cui uomini e animali erano al servizio di macchine e di complesse organizzazioni industriali, scientifiche e militari.

Per secoli il mestiere delle armi aveva richiesto coraggio individuale, prestanza fisica e la spavalderia del miles gloriosus; dal Settecento poteva combattere chiunque venisse addestrato a farlo; con la prima guerra mondiale il soldato è un "pezzo della macchina da guerra", un elemento di una catena di montaggio: da qui, come ha mostrato Antonio Gibelli, la retorica "dell'umile fante contadino la cui qualità è l'obbedienza" che così tanto piaceva ai vari generali Cadorna e ai vari padri Gemelli, e che poi si è trasferita nelle celebrazioni ufficiali fino ai nostri giorni.[9]

Ironia e umorismo nero, quindi, in una guerra interminabile in cui governi e comandi militari non riuscirono a concordare neppure un'ora di tregua in quattro anni: ma anche incredulità, smarrimento, angoscia e delusione. Nelle *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* pubblicate nella primavera del 1915, Sigmund Freud si confessava "smarrito", e concludeva che l'errore era stato credere in un'Europa civilizzata[10].

Legami emotivi e solidarietà

Di chi la colpa? In altre parole, per ricordare il titolo del convegno, chi maledire? Nei primi anni Trenta, Albert Einstein scrisse a Sigmund Freud che a volere la guerra era «un piccolo ma deciso gruppo di coloro che [...] vedono nella guerra, cioè nella fabbricazione e vendita di armi, soltanto un'occasione per promuovere i loro interessi personali e ampliare la loro personale autorità». (Negli anni Sessanta il movimento per la nonviolenza avrebbe detto così: l'industria non produce "armi per le guerre, ma guerre per le armi").[11]

La "cosiddetta *intellighenzia*" poi, continua Einstein pensando all'entusiasmo per la guerra in nome del patriottismo nel 1914, "cede per prima a queste suggestioni collettive". Ma perché una minoranza riesce "ad asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere"? Freud rispose, come sappiamo, che "non c'è speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini", e che l'unico modo di opporsi alla guerra è la capacità di far sorgere "legami emotivi" e "solidarietà significative" tra gli individui.[12] (Simone Weil giunse alla stessa conclusione quando scrisse che «per spingere gli uomini verso le catastrofi più assurde, non c'è bisogno né di dèi né di congiure segrete. La natura umana basta»). [13]

In quegli stessi anni Józef Wittlin, ebreo galiziano di lingua polacca, pacifista e antimilitarista, si pose interrogativi simili. Nel 1914 Wittlin aveva diciotto anni. Ripensando a quelle vicende, e scrivendo il romanzo autobiografico *Il sale della terra*, Wittlin affermò che la letteratura contro la guerra "accusa l'intera natura umana, e l'accusatore è nello stesso tempo l'accusato"[14]. Forse pensava a quando lui e l'amico Joseph Roth si erano fatti raccomandare per essere arruolati nell'esercito austroungarico, da cui erano stati esclusi in quanto inabili. Wittlin confessava di non sapere perché l'avevano fatto, dato che, diceva, erano «entrambi pacifisti e un po' anarchici».[15] Joseph Roth a sua volta spiegò la sua scelta in un modo che potrebbe essere raccontato in un romanzo di Joseph Conrad: «Gli avvocati si arruolavano, le donne diventavano di cattivo umore, patriottiche, mostravano una chiara predilezione per i feriti. Alla fine mi arruolai volontario nel 21° battaglione di fanteria».[16]

"Non un tono, non un grido"

Al cuore della mobilitazione per la guerra stanno dunque, tra le altre cose, i rapporti tra uomini e donne. Andreas Latzko, ebreo ungherese, combatté sul fronte italiano dell'Isonzo. Ricoverato in ospedale per shock da guerra, poté raggiungere la Svizzera, dove nel 1917 pubblicò il libro *Uomini in guerra*, i cui protagonisti sono soldati in cura per pazzia. In uno dei racconti un tenente, che forse pensava alla *Lisistrata* di Aristofane, dice che la scena più crudele di tutte non era stato il fronte bensì la partenza per la guerra, quando le donne sorridevano e gettavano rose. "Non uno sarebbe andato al fronte, se le donne avessero giurato che nessuna di loro sarebbe andata a letto con un uomo il quale abbia spaccato crani, fucilato uomini, trafitti i suoi simili. Non uno, vi dico". E più avanti: "Non hai mai sentito parlare delle suffragette che hanno schiaffeggiato ministri, incendiato musei, che si son fatti incatenare alla lanterna per avere il diritto al voto? Per il diritto al voto, comprendi? E per i loro mariti, no? Non un tono, non un grido!", e così via.[17] Quando il tenente, strappandosi con rabbia un ciuffo di capelli, chiede al medico di aprirgli la testa e di tirar fuori sua moglie, arrivano dei soldati che lo immobilizzano e lo riportano nel reparto dov'è

ricoverato. E lui a protestare: io, matto? malato, io?

Forse queste parole sono un modo per colpevolizzare le donne e sgravare gli uomini delle proprie responsabilità. Ma perché non cogliere la presa d'atto di un fallimento della virilità e la richiesta di aiuto? A distanza di anni Virginia Woolf ripensò a quella che chiamava la "assurda agitazione dell'agosto del 1914", per concludere, come Latzko, che una delle cause di guerra consiste nella venerazione degli uomini per le armi, le medaglie e la gloria militare, e nell'atteggiamento protettivo e incoraggiante, e quindi complice, delle donne. Le donne nel futuro – scrisse Virginia Woolf ripensando al 1914 – non avrebbero più dovuto usare "le loro inesauribili riserve di fascino e di simpatia per convincere i giovani che combattere era eroico, e che i feriti sul campo di battaglia erano degni di tutte le loro cure e di tutto il loro encomio", bensì aiutare gli uomini a liberarsi dalla passione per la guerra di cui sono prigionieri da secoli, aprendo loro "l'accesso ai sentimenti creativi" e alla "felicità"[18]. Le donne avrebbero dovuto in altre parole aiutare gli uomini a emanciparsi: ed è quanto Virginia Woolf farà, donando come sappiamo le famose tre ghinee.

Alla luce di queste riflessioni possiamo capire meglio quell'uomo in uniforme che simboleggia tuttora la memoria ufficiale della prima guerra mondiale: un monumento che esalta un'idea di virilità che è tra le cause stesse della guerra. Ma, per riprendere le parole di Virginia Woolf, non è mai troppo tardi per aiutare quest'uomo a emanciparsi, cominciando innanzitutto dal modo con cui ricordiamo quegli eventi.

Ricordare: ma come? È possibile uscire dalla tradizione greca dell'epitaffio per i cittadini morti in battaglia? L'artista tedesca Käthe Kollwitz perse in guerra il proprio figlio Peter: voleva fare un monumento per ricordarlo ma non sapeva come. Stava seduta ore e ore nella stanza del figlio, lo sentiva vicino, gli parlava; di notte lo sognava. Scriveva nel suo diario nell'ottobre 1916: "Manco di lealtà nei tuoi confronti, Peter, se adesso nella guerra vedo solo follia?". Piangeva il figlio, ma non voleva che la fedeltà alla sua memoria e il rispetto dovuto ai morti si trasformasse in un omaggio a ciò che l'aveva mandato a morire. Dovettero passare diciotto anni prima che Käthe Kollwitz, abbracciate le idee internazionaliste, riuscisse a scolpire un monumento alla memoria del figlio. L'opera non rappresentava il figlio caduto in guerra, bensì lei e il marito inginocchiati davanti alla tomba del figlio, a chiedere perdono per l'incapacità "di impedire che la follia della guerra gli troncasse la vita".[19]

Come suggerisce il caso di Käthe Kollwitz, per molti anni la presenza di milioni di morti in guerra rimase inquietante e potenzialmente minacciosa.[20] Nella scena finale del film *J'accuse* di Abel Gance, il regista che ho già ricordato (il film è del 1919), i cadaveri dei soldati francesi sepolti si alzano dalle tombe, si mettono le croci addosso e si dirigono come spettri verso le case del villaggio.

Bisognava placarli, i morti, per impedire che potessero tornare sulla terra a chiedere conto. Nel film di Bernard Tavernier, *La vita e niente altro* (1989) un maggiore medico commenta che se alla parata della vittoria sotto l'Arco di Trionfo a Parigi fossero sfilati tutti i soldati francesi morti in guerra, la processione sarebbe durata undici giorni e undici notti: ecco una fantasia da esorcizzare. Ci sono e ci sono stati molti modi per ricordare i morti. Limitandoci alla memoria ufficiale promossa dagli Stati, si sa come andarono le cose. Nelle battaglie del 1916 si calcola che a Verdun – ma in altri fronti come sul Carso la situazione non era molto diversa – morirono mille soldati per metro quadrato. Dopo la guerra fu costruito un ossario per mettervi, visibili sotto vetro, teschi e ossa che si supponeva fossero appartenuti a soldati francesi, mentre i probabili resti dei soldati tedeschi furono ricoperti di terra.[21] Ogni Stato raccolse i propri morti separandoli dagli altri e ricordandoli come uccisi, anzi eufemisticamente "caduti". Altre forme di ricordo vennero cancellate. Su una targa in un paese del Mantovano si leggeva: "odio contro la guerra / maledizioni contro coloro / che la benedirono e la esaltarono".[22] Lapidi di questo tipo vennero distrutte; in Italia il fascismo eliminò con la violenza tutte le versioni in disaccordo con la propria. Le denunce nei confronti di chi si era arricchito con la guerra – cioè di quelli che i socialisti chiamavano "i pescecani" – vennero dimenticate. Rimosso il ricordo delle vittime civili, il cui numero superò quello dei soldati. Cancellati gli stupri, che "ebbero un carattere di massa" e furono autorizzati "e incoraggiati dalle gerarchie militari" come strumento di genocidio, di snazionalizzazione e di persecuzione antisemita. Le donne vittime di stupro, ha osservato Bruna Bianchi a cui dobbiamo questi studi, non parlavano, se non talvolta con qualche altra donna: il loro silenzio contrasta con "il chiasso della propaganda"[23]. E infine, a nessuno doveva venire in mente la seguente domanda: "chi può dire che il milite ignoto nella Grande Guerra non sia colui che ha sparato all'ignoto oppositore di quella guerra?".[24] Ogni anno la sfilata rituale dei soldati viventi riafferma le gerarchie e riporta l'ordine minacciato da definizioni alternative della realtà. Riti e cerimoniali simili accomunano sia i paesi che avevano vinto la guerra sia quelli che l'avevano persa: a testimonianza che a vincere fu la guerra.

Valori umani contro la guerra

Questo convegno intende attribuire agli eventi del 1914-18 un senso alternativo a quello ufficiale imposto dagli Stati, partendo dal riconoscimento del rifiuto della guerra e ricostruendo, come ha invitato a fare Anna Bravo, una genealogia differente da quella delle guerre.[25] In questo modo il convegno propone una riflessione più in generale sul rapporto tra politica e morale, potere e violenza, cittadinanza e guerra, virilità e femminilità, ragioni degli individui e ragioni degli Stati. Simone Weil paragonava chi si oppone all'apparato amministrativo, poliziesco e militare a "persone che si aggrappano alle rotelle e alle cinghie di trasmissione per cercare di fermare la macchina,

facendosi a loro volta stritolare". Bisognava scegliere: "o ostacolare il funzionamento della macchina militare di cui ognuno in sé costituisce un ingranaggio, o aiutare questa macchina a stritolare ciecamente le vite umane".[26] Sulla scia di Tolstoj, Simone Weil si appellava così alla coscienza individuale, alla forza morale e ai valori umani: ed è qui che va colto il rifiuto della guerra. Non parliamo naturalmente solo di gesti individuali, e neppure solo di gesti di rifiuto e di modi di dire no, ma di tutti quei legami di solidarietà che gli individui costruiscono quando rifiutano di obbedire al comando, o si sottraggono alle sue logiche.

Il convegno prenderà in esame le vicende italiane. Le direttive della BBC rispetto la propaganda britannica in Italia durante la seconda guerra mondiale dicevano a un certo punto: "Si ricorderà che nel corso dell'ultima guerra le donne si buttavano sui binari ferroviari per impedire che portassero via i loro uomini. Le donne italiane amano mariti e figli molto più dello Stato".[27] Queste parole rivelano soprattutto la visione britannica di un'Italia familista, però colgono la specificità del caso italiano, in cui i mesi di neutralità, prima dell'entrata in guerra nel maggio 1915, furono contraddistinti in tutto il paese da forti mobilitazioni antimilitariste, aspri conflitti sociali, manifestazioni di piazza e comizi per la pace. Il mondo cattolico e larghissimi settori della classe dirigente erano per la neutralità. Il partito socialista italiano fu l'unico in Europa a non aderire alla guerra. Gaetano Salvemini, storico ma prima di tutto testimone degli eventi come interventista, scrisse anni dopo che la grande maggioranza degli operai e dei contadini, uomini e donne, non volevano la guerra e si sottomisero "poiché un potente meccanismo amministrativo li afferrava e li gettava nella fornace". Salvemini continua subito dopo dicendo che operai e contadini "non si rivoltarono in modo attivo"[28]. Carlo Levi testimonia che gli abitanti di Agliano, il paese lucano del suo confino, avevano subìto la guerra come "una grande disgrazia", sopportandola "come le altre".[29] Scopo di questo convegno è illuminare lo spazio che sta tra la sopportazione di una disgrazia e la rivolta attiva, mettendo in discussione il giudizio di Salvemini. Da anni la storiografia italiana analizza infatti non solo le ribellioni aperte e collettive, ma anche i gesti individuali, indagando le varie forme con cui si manifestano e si mescolano l'antimilitarismo, il pacifismo, la paura, la diserzione, la follia, gli episodi di fraternizzazione al fronte, la fuga, le proteste popolari, la nevrosi di guerra, la disobbedienza, l'espressività popolare attraverso le lettere, i diari e le canzoni.

Dei conflitti sociali e delle proteste popolari ci parlerà Stefano Musso. Soprattutto in alcune zone del paese – si pensi alla Settimana rossa nel giugno 1914 – la presenza anarchica, socialista rivoluzionaria e repubblicana era radicata: dei punti di forza e dei motivi di fragilità di questi movimenti ci parlerà Mimmo Franzinelli. L'attività dei tribunali militari dimostra con quanta violenza dovette essere represso il dissenso. Gli individui, quasi tutti soldati, incorsi in procedimenti penali, furono circa 400mila, una cifra enorme, anche se, come ha scritto Enzo Forcella, basterebbe "una sola fucilazione per mettere a nudo la sostanza autoritaria sulla quale poggia il preteso consenso delle masse combattenti":[30] sarà Bruna Bianchi a presentare il fenomeno della diserzione. Ilaria La Fata illustrerà il fenomeno della nevrosi di guerra, tra manicomi e tribunali militari. Del pacifismo ci parlerà Alberto Cavaglion; Elena Iorio ci dirà delle motivazioni etiche, di coscienza, del rifiuto non solo nei confronti della guerra ma anche delle armi e del servizio militare; Alessandro Portelli infine ci parlerà delle canzoni. Dopo la guerra, come ci dirà John Foot, monumenti, lapidi e targhe tennero in vita la memoria dell'opposizione alla guerra, fin che non furono cancellate con la violenza, e definitivamente, dal fascismo.

Lo spazio di rifiuto della guerra non è omogeneo, ma segnato da divisioni e da fratture. Sono note le divisioni all'interno del movimento socialista e anarchico nella prima guerra mondiale. In Italia il mito della guerra rivoluzionaria, al suono della Marsigliese, si unì alla tradizione risorgimentale dell'*Inno di Garibaldi*. Kropotkin, tra i maggiori esponenti dell'anarchismo e teorico del mutuo aiuto, si unì a quanti sostenevano la guerra contro la Germania, mentre Errico Malatesta si mantenne fedele all'internazionalismo. Il socialista Bissolati, pacifista e antimilitarista, si arruolò volontario, mentre Fanny dal Ry, socialista rivoluzionaria, fin che le fu possibile continuò a propagandare l'appello "Lavoratori di tutto il mondo uniamoci!". Una memoria divisa, dunque, anche in questo caso. E la memoria divisa, come ha scritto Alessandro Portelli, invita a riconoscere non tanto "memorie separate e antagonistiche di soggetti diversi", ma "una memoria lacerata al suo stesso interno, una doppia coscienza inconciliata all'interno di ciascuno individuo, di ciascun gruppo".[31] I più famosi poeti antimilitaristi britannici, per fare un esempio, si erano arruolati volontari nell'agosto 1914. Analizzare le ideologie quindi non è sufficiente: mai come nella guerra, credo, si devono indagare gli scarti e gli interstizi tra l'agire concreto e i princìpi professati o le convenzioni sociali.

Menzogne e propaganda

Quanto ai racconti di guerra, va colta la tensione tra l'esperienza individuale e il discorso ufficiale, in altre parole l'ambiguità con cui l'esperienza diretta si misura con trame narrative e clausole metriche di un discorso bell'e pronto che può contare sulla forte pressione sociale e sul conformismo, oltre che sulle misure punitive per chi se ne discosta. Lev Tolstoj spiega bene come i reduci dalle battaglie modellino il racconto delle propria esperienza ai cliché narrativi e alle aspettative dell'uditorio: pena non essere ascoltati e non essere capiti. Questa situazione fu comune tra i soldati della prima guerra mondiale. L'esperienza al fronte fu ripugnante al punto da non essere dicibile se non adattata alla retorica ufficiale.[32]

Il protagonista del romanzo di Remarque, *Niente*

di nuovo sul fronte occidentale, torna in licenza nel suo paese e capisce che è inutile parlare con interlocutori che ripetono e capiscono solo le frasi della propaganda: «Dunque, Lei viene dal fronte? Bravo! Com'è lo spirito delle truppe? Eccellente, nevvero? Eccellente».[33] Le lettere spedite dai soldati a Romain Rolland confermano che al soldato che torna in congedo si chiede di avvalorare le opinioni delle retrovie, pena essere guardato con sospetto "come un cattivo soldato". Le madrine di guerra, commenta Rolland, avevano "una parte notevole nel mantenere in piedi la menzogna"; per non parlare dei soldati degenti in ospedale, che "devono subire un duplice o triplice attacco: dalla dama di Croce Rossa, dalla monaca, dal cappellano, ecc.".[34] Céline ha descritto bene la condizione del soldato tenuto sotto osservazione perché non sanno se metterlo al muro come anarchico o rinchiuderlo come pazzo in manicomio: quando dice chiaramente all'infermiera americana di non voler morire in guerra, lei lo abbandona, non riuscendo ad ammettere, come commenta Céline, "che un condannato a morte non avesse anche la vocazione".[35] Del resto il personale delle retrovie – la memorialistica è piena di esempi – può mantenere il proprio privilegio solo se ricaccia i soldati al fronte.

Una memoria ufficiale piena di bugie

Uno dei modi per celebrare un centenario sarebbe stato quello di chiudere con il passato e di guardare al futuro. Non mi sarebbe dispiaciuto fare un discorso per dire che cento anni sono più che sufficienti per voltare finalmente pagina. Ho deciso però che troppe cose ci legano a quegli anni di guerra. Mi è capitato in questo intervento di citare nomi di uomini e di donne che, avendo vissuto la prima guerra mondiale, hanno cercato in tutti i modi di impedire il ripetersi di simili tragedie, consapevoli che la memoria ufficiale che si andava costruendo era piena di bugie. Se malediamo la guerra in nome dell'umanità offesa non lo facciamo in altre parole per una sensibilità dei giorni nostri, accentuata dal fatto di vivere in un'Europa unita, o perché abbiamo ascoltato Joan Baez, letto Capitini e don Milani, e partecipato alle grandi manifestazioni contro la guerra in Iraq: certo, anche per questo, ma non solo. Il rifiuto della guerra ci fu per davvero, durante il conflitto e nella riflessione successiva dei sopravvissuti, tanto da stabilire tradizioni culturali e politiche che ci chiamano tuttora in causa e ci chiedono di prendere posizione tra diversi progetti politici e differenti tonalità sentimentali. Sono state semmai le interpretazioni ufficiali – nazionaliste e militariste – a sminuire e cancellare tutte le altre, o a relegarle nella sfera, considerata prepolitica, dei sentimenti o della morale, soprattutto se le protagoniste sono donne. Limitarsi a decostruire semplicemente il mito ufficiale significherebbe rimanerne prigionieri.

Nel 1920 Karl Tucholski, autore di pamphlet antimilitaristi, scriveva da Berlino: "Dignitosi arriviamo alla posterità, talmente ritoccati che già oggi non ci riconosciamo più". In una lettera indirizzata a un futuro storico del 1991 egli scrisse, a proposito del 1914: "Non presti fede all'archivio del Reich! Le cose non sono andate così" eccetera. In un altro articolo si rivolse ai giovani che sarebbero stati "la Germania del 1940" per dire loro: "gli ideali che vi hanno insegnato sono sbagliati!".[36] Queste donne e questi uomini di cui ho parlato non hanno potuto cambiare il corso degli eventi, né evitare che la guerra del 1914 fosse la prima delle guerre mondiali, ma fecero tutto quanto poterono per scongiurare i posteri di non commettere gli stessi errori. Sono passati cent'anni, i posteri siamo noi: ascoltiamo le loro voci, le loro grida.

Piero Brunello

Questa è la relazione introduttiva al convegno "Tu sei maledetta. Uomini e donne contro la guerra: Italia, 1914-1918", promosso dall'Ateneo degli imperfetti. Laboratorio di culture libertarie (Marghera) e dal Centro studi libertari / archivio G. Pinelli (Milano), Venezia 20-21 settembre 2014. Ringrazio Filippo Benfante per quotidiane discussioni su questi temi; brani staccati l'uno dall'altro sono diventati un intervento per merito di Giannarosa Vivian. (*p.b.*)

1 Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea* [1995], il Mulino, Bologna 1998, p. 191.

2 Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano* (1945), introduzione di Mario Rigoni Stern, Einaudi, Torino 2000, pp. 136-138; la scena, con finale diverso, è ripresa nel film *La grande guerra* di Monicelli. Un episodio simile, in cui l'A. inquadra nel mirino un soldato nemico che sta facendo il bagno e rinuncia a sparare (lo farà un commilitone vicino), in Robert Graves, *Addio a tutto questo* (1929), tr. di Annalisa Carena, Piemme, Casale Monferrato 2005, pp. 154-155.

3 Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, cura e traduzione di Silvia Montis, Newton Compton, Roma 2013, p. 190.

4 Così l'opuscolo *Coscritto, ascolta!*, pubblicato dalla Libreria editrice de *L'Avanguardia* di Roma, p. 71, cit. in Ruggero Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartalini e "La Pace" 1903-1915*, Angeli, Milano 1990, p. 206 nota.

5 Paul Fussel, *La grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 12, 26-30, 40.

6 Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 97-121 (cap. *Il colpo di Stato del maggio 1915*).

7 Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, il Mulino, Bologna 2009 (1 ed. 2005), pp. 8-9; cfr. il paragrafo "Se l'Italia fosse entrata in guerra nell'agosto 1914 a fianco delle politiche centrali", pp. 177-180.

8 Fussel, *La grande guerra* cit., pp. 397-399.

9 Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

10 Lo scritto di Freud in Sigmund Freud e Albert Einstein, *Perché la guerra (1932)? Considerazioni attuali sulla guerra e la morte (1915). Caducità (1915)*, trad. di Cesare L. Musatti, Silvano Daniele, Sandro Candreva ed Ermanno Sagittario, Bollati Boringhieri, Torino 1975, pp. 15-51.

11 Günther Anders, *Opinioni di un eretico*. Presentazione di Stefano

Velotti, trad. di Ranieri Callori, Theoria, Roma 1991 [1979], p. 78.

12 Sigmund Freud, *Perché la guerra? La risposta di Freud* (1932), in Freud - Einstein, *Perché la guerra?* cit., pp. 64-80.

13 Simone Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia. (Potere delle parole)*, 1937, in Ead., *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, Pratiche editrice, Milano 1998, p. 57 (lo scritto alle pp. 55-74)

14 Silvano De Fanti, *Introduzione*, in Józef Wittlin, *Il sale della terra*, Marsilio, Venezia 2014, p. 19.

15 *L'autore e l'opera*, ibid., p. 44

16 Frase originale e traduzione in http://it.wikipedia.org/wiki/Joseph_Roth.

17 Andrea Latzko, *Uomini in guerra* (1917), trad. di Amalia Sacerdote, Società editrice "Avanti!", Milano 1921, pp. 31-32.

18 Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, introduzione di Luisa Muraro, trad. di Adriana Bottini, Feltrinelli, Milano 1979, p. 64; Ead., *Pensieri di pace durante un'incursione aerea*, in *Per le strade di Londra*, introduzione di Attilio Bertolucci, trad. di Livio Bacchi Wilcock e J. Rodolfo Wilcock, Il Saggiatore, Milano 1981 (seconda ed.), pp. 158-162.

19 Winter, *Il lutto* cit., pp. 150-155. Cfr. Adriana Lotto, *Dal diario di Käthe Kollwitz 1914-1922*, "D.E.P. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 13-14 (2010), pp. 179-188.

20 Molti esempi di ritorno dei soldati morti per invitare i vivi a comportarsi degnamente, in George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma - Bari 2005, p. 88.

21 Ibid., pp. 103-104.

22 John Foot, *Fratture d'Italia*, Rizzoli, Milano 2009, p. 69.

23 Bruna Bianchi, *"Militarismo versus femminismo". La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale*, "D.E.P. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 10 (2009), pp. 96-97, 106.

24 Winter, *Il lutto* cit., p. 41.

25 Anna Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra a Tibet: storie di sangue risparmiato*, Laterza, Roma - Bari 2013.

26 Simone Weil, *Riflessioni sulla guerra* (1933), in Ead., *Sulla guerra* cit., pp. 38-39.

27 Lucio Sponza, *La BBC "in bianco" e "in nero". La propaganda britannica per l'Italia nella seconda guerra mondiale*, autunno 2013, in http://storiamestre.it/2013/12/bbcbiancoenero/.

28 Salvemini, *Le origini del fascismo* cit., p. 113.

29 Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Mondadori Editore, Milano 1968, p.119.

30 Enzo Forcella, *Apologia della paura*, in Enzo Forcella - Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968, p. XVI.

31 Alessandro Portelli, *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, pp. 184-185.

32 Fussel, *La grande guerra* cit., pp. 215-216.

33 Erich M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929), trad. di Stefano Jacini, Mondadori [collana Oscar], Milano 1965, p. 138.

34 Romain Rolland, *Diario degli anni di guerra 1914-1919*, trad. di Giovanna Bonchio, Parenti, Milano-Firenze 1960, II, p. 69.

35 Louis-Fernand Céline, *Viaggio al termine della notte* (1932), trad. di Ernesto Ferrero, Corbaccio, Milano 1992, p. 43.

36 I testi di Kurt Tucholsky, in Susanna Böhme-Kuby, *Non più, non ancora. Kurt Tucholsky e la Repubblica di Weimar*, il melangolo, Genova 2002, pp. 10-12; Susanna Böhme-Kuby, *Kurt Tucholsky ai posteri*, "L'ospite ingrato", VII (2004), 2, pp. 167-183; Alessandra Luise e Susanna Böhme-Kuby, in *Kurt Tucholsky. Quattro testi*, ibid., pp. 247-261.

La guerra dei senzapatria

di **Gaia Raimondi**

Insubordinazione e antimilitarismo dall'impresa di Libia al primo conflitto mondiale 1911-1918. Un libro di Marco Rossi, appena uscito presso BFS edizioni, affronta quelle pagine storiche drammatiche e per tanti aspetti ancora poco conosciute.

Lottate contro i campi di battaglia
delle fabbriche e delle miniere,
contro la morte eroica nelle infermerie,
le fossi comuni nelle caserme:
combattete dunque la guerra eterna
degli sfruttati contro gli sfruttatori!
(Ernst Friederich, 1924)[1]

Sembra incredibile, o almeno nel mio immaginario così pare, che siano passati solo 100 anni dalla prima guerra mondiale. Quando mi ripenso bambina, adolescente e adulta a studiare in maniera sempre più approfondita questo momento storico, tragicamente reale, mi accorgo di come le pagine della storia che si studia nell'istituzione-scuola releghino tutto in un passato lontano e concluso, fatto di brevi capitoletti, schede di lettura, numeri e dati; secoli che iniziano con il numero uno a volte sembrano ormai sepolti in inchiostri faziosi e superficiali, capitoli chiusi di un'umanità fatta di qualche nome, per lo più di padroni e potenti, che distorcono la complessità di un reale riassunto in poche righe da studiare e raccontare come fosse una ricetta: antefatti, cause, azioni, date, personaggi ed epiloghi, per poter poi voltare pagina acriticamente sull'argomento successivo.

Il 2014 segna dunque una ricorrenza in realtà vicinissima, di cui ancora sono tangibili gli effetti; negli affetti familiari chiunque troverà un nonno, bisnonno o un genitore che quell'epoca se l'è vissuta sulla propria pelle. E chi non si è accontentato di ascoltare la versione ufficiale dei fatti, ha continuato a indagare, ricercare e scrivere per dar voce a quella storia fatta di persone, dimensioni individuali e collettive, di un'umanità pulsante che ha visto stravolgere la propria esistenza in un campo di forza di correnti distruttive ed esplosioni in un lampo vorticoso e inghiottente.

Un dossier sulla rivista che potesse invece riportare alla luce le innumerevoli verità e gli aspetti taciuti di una grande guerra fatta però di uomini e donne che scaraventati in un conflitto globale dell'esistenza agiscono, si ribellano, abbandonano, uccidono, era doveroso. A partire dalla condivisa condanna," Tu sei maledetta!" che il titolo del convegno di Venezia portava con sé passando per altre interessanti iniziative organizzate in ambito anarchico e libertario, alcune delle quali trovano spazio in questo dossier antimilitarista, non poteva mancare uno sguardo anche di indagine storica; capitata ad hoc la proposta di recensione del nuovo testo di Marco Rossi, l'autore del libro da cui prende spunto questo contributo, recentemente uscito col titolo "Gli ammutinati delle trincee" per BFS, che ha suscitato in chi scrive forte interesse perché ricostruisce con dovizia di dettagli gli anni precedenti allo scoppio del conflitto, da Tripoli a Caporetto, arrivando poi agli anni dell'intervento italiano nel panorama bellico mondiale senza però dimenticare l'umanità di cui la guerra si è nutrita, andando a cercarne personaggi dissidenti, storie, lettere, testimonianze, canzoni, fotografie e dandone una chiave di lettura profonda, umana, arricchente e poliedrica.

"Aldilà delle ricorrenze e delle commemorazioni ufficiali, la Prima guerra mondiale rimane l'evento storico che più ha segnato l'epoca contemporanea, attraverso i traumi, i conflitti, le trasformazioni che ha determinato non solo nella società, ma nella coscienza collettiva e nell'esperienza umana di milioni di persone e, in particolare dei ceti popolari e delle classi lavoratrici di ogni paese. Furono infatti loro a pagare maggiormente quell'immane carnaio voluto dal potere economico, dai governi e dai rispettivi nazionalismi per conquistare territori e incrementare i profitti dell'industria bellica, così come era già avvenuto per l'impresa coloniale in Libia di cui si rese responsabile l'Italia liberale" spiega l'autore.

"Per questo, non accettando di morire per interessi e logiche non loro, i contadini e gli operai prigionieri delle trincee combatterono una loro guerra dentro la guerra, ammutinandosi agli ordini criminosi dei generali, disertando, dandosi alla macchia, animando rivolte per difendersi da una patria che li mandava al massacro e li voleva assassini di altri sfruttati. Al loro coraggio di restare umani, anche a rischio della fucilazione per disfattismo, è dedicata questa ricerca al rovescio", asserisce Rossi, il cui intento è dar voce al coraggio di queste persone di restare umani, anche a rischio della fucilazione per disfattismo.

Le questioni all'interno del libro sviscerate sono molteplici; un'avvincente ricostruzione storica dei fatti antecedenti al conflitto è protagonista del primo capitolo, che racconta dell'aggressione armata italiana in Tripolitania e Cirenaica, dove si manifestarono i primi, consistenti tentativi di insubordinazione, gli episodi di rottura della disciplina militare e dell'ideo-

logia nazionalista nonostante una propaganda interventista che aveva supportato l'avventura coloniale. Sarebbero sepolte nella sabbia libica infatti, secondo l'autore, le prime tracce di quell'antimilitarismo popolare che sarebbe riaffiorato poi, come racconta nelle pagine successive, nelle trincee e nell'esodo di Caporetto.

L'insurrezione negata dalla stampa italiana

Il 5 ottobre 1911 iniziò lo sbarco delle truppe italiane a Tobruk e Tripoli. La popolazione al contrario delle previsioni, non accolse i soldati e i marinai italiani come liberatori e anzi fece causa comune con le truppe turche. In particolare, a Sciara Sciat combatterono non solo le truppe regolari ottomane, assieme agli arabi e ai berberi discesi dalle montagne, ma l'intera popolazione civile dell'oasi e in parte quella di Tripoli. Si trattò di un'autentica insurrezione popolare che vide protagonisti uomini, ragazzi e donne in armi, anche se la stampa italiana negò questa evidenza, fomentando la reazione patriottica e razzista per gli eccidi compiuti dalla «bestia selvaggia che si chiama arabo», come scritto da Enrico Corradini.[1] L'ondata d'indignazione nazionale si dimostrò perciò del tutto funzionale nel nascondere all'opinione pubblica le dimensioni della sconfitta militare e la reale entità delle perdite nonché l'incapacità tattica e l'imprevidenza dimostrata dai comandi nell'affrontare la guerriglia anticoloniale, così come vennero taciute le violenze sulle donne compiute dai "nostri" bersaglieri che senz'altro avevano acuito l'avversione popolare verso gli occupanti.[2]

In Italia, racconta l'autore, tra i quotidiani a riferirne fu solo il socialista «Avanti!», il cui corrispondente venne prima malmenato dai colleghi giornalisti e poi espulso insieme con gli inviati stranieri; ma, grazie anche alle mordaci vignette di Scalarini, in molti poterono intuire l'esistenza di un'altra e scomoda verità. La rappresaglia italiana non risparmiò orrori di ogni tipo, ma la rapida conquista dopo aver messo a ferro e fuoco Tripoli si svelò ben presto una logorante guerra di trincea, in condizioni climatiche estreme, con un lungo conflitto che apportò bilanci disastrosi, legati anche alle gravi patologie che afflissero le truppe italiane e pesarono al contempo sull'economia del regno d'Italia. L'occupazione italiana necessitò inoltre un rinforzo notevole delle forze armate, a causa della combattività delle truppe turche prima e libiche poi e ciò chiamò alle armi dai 20mila soldati iniziali a 110mila effettivi, per riuscire effettivamente a controllare però solo sei centri urbani e una fascia di territorio di 15 km.

Lo scoppio della prima guerra mondiale vide il riaccendersi della rivolta arabo-berbera e, nel timore di tradimenti, venne deciso il trasferimento di circa 5.000 ascari libici da Tripoli alla Sicilia e il ripiegamento degli italiani nelle zone costiere. Intanto continuavano gli orrori: nel «radioso maggio» 1915, mentre l'Italia entrava nel conflitto mondiale, i suoi soldati in Libia, assieme a carabinieri e borghesi, si resero responsabili di nuovi massacri, stupri e saccheggi a cui però rispondevano resistendo i locali.

Intanto in Italia gran parte del mondo culturale e

Come si finisce nelle compagnie di disciplina

Passa in una compagnia di disciplina di punizione fino al termine della ferma sotto le armi:

a) il soldato che, dopo esauriti a suo riguardo tutti i mezzi disciplinari, persiste nella cattiva condotta, dando prova di non essere suscettibile di ravvedimento;

b) il militare che si macchia di colpe avente carattere indecoroso, come camorra, indelicatezza, pederastia, tentativo di stupro, pubblica mendicazione, simulazione d'infermità;

c) il militare colpevole di mene o propositi sovversivi contro le patrie istituzioni, o che – direttamente o indirettamente – partecipa a qualche associazione avversa alle istituzioni stesse;

d) il militare che dopo subita una condanna al carcere o alla reclusione militare è immeritevole di rientrare al corpo, sia per la natura del reato commesso, sia per la condotta tenuta durante l'espiazione della pena;

e) il militare che il comandante di corpo, per qualche causa eccezionale e non contemplata nei precedenti capoversi, crede utile, nell'interesse della disciplina, di proporre per l'assegnazione alle compagnie di punizione;

f) i caporali e i soldati che si ammogliano in opposizione al prescritto del n. 510 del regolamento di disciplina militare, previa la retrocessione dal grado ai primi. Passa ad una compagnia di disciplina speciale fino al termine della ferma sotto le armi il militare che ha subito condanna per furto commesso dopo l'arruolamento.

"Passaggio alle compagnie di disciplina" in *Regio Esercito Italiano, Libretto personale del Regio Esercito italiano*, 1915.

artistico dell'élite propagandava l'entrata in guerra, con letterati interventisti, a cui rispondevano le reazioni polemiche di una sinistra poliedrica; nel libro la "querelle" fra le varie aree politico culturali è ben approfondita e non starò a riportarla qui, preferisco dar voce alle storie che più ci interessano, quelle dei rifiuti.

Già nell'ottobre 1911 infatti, alcuni giorni prima di Sciara Sciat, a Tripoli il soldato Giovan Battista De Giorgi dell' 82° rgt. fanteria, davanti ai suoi commilitoni, aveva gridato «Abbasso il re! Viva l'anarchia!», venendo condannato dal tribunale di guerra per «insubordinazione e grida sediziose» a sette anni di reclusione militare.

Il gesto di Augusto Masetti

Poche settimane dopo, all'alba del 30 ottobre 1911 a Bologna, nel cortile della caserma Cialdini affollato da reparti di fanteria, poco prima del discorso di saluto alle compagnie in partenza per la Libia, il colonnello Stroppa veniva ferito da un colpo di fucile sparato da un soldato di leva, matricola n. 30504.

Il responsabile dell'atto di «insubordinazione con vie di fatto verso superiore ufficiale» più noto forse fu Augusto Masetti, muratore di San Giovanni in Persiceto già immigrato in Francia per lavoro, che era stato richiamato in servizio militare il mese precedente e sorteggiato la sera prima per partire alla volta della Tripolitania: ironia della sorte, era stato l'ultimo estratto della VII compagnia del 35° reggimento. Secondo le testimonianze, prima di venire bloccato mentre stava ricaricando l'arma, Masetti avrebbe gridato «Viva l'anarchia, abbasso l'esercito!» e, rivolto ai commilitoni, «Fratelli, ribellatevi» (o «Compagni, ribellatevi»), forse sperando in una sedizione solidale. Dai verbali d'interrogatorio si apprende che, oltre a dichiararsi un «anarchico rivoluzionario», sostenne di aver «voluto vendicare i compagni che cadono in Africa» e che «Alla guerra deve andare il re, il generale Spingardi e i deputati e non mandare noi a conquistare della terra che i capitalisti andranno poi a sfruttare». L'impegno libertario di Masetti, sino a quel momento, si era limitato alla diffusione della stampa antimilitarista e all'attività sindacale nell'ambito della Camera del lavoro di S. Giovanni in Persiceto; ma il fragore della sua fucilata varcò immediatamente le mura di quel cortile, esplodendo nel problematico contesto determinato nella società italiana dall'intervento militare in Tripolitania.



Marco Rossi, *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale. 1911-1918*
BFS edizioni, Pisa, 2014, pp. 84, € 10,00

Masetti che, in base al codice militare rischiava la fucilazione, col suo spontaneo ma determinato gesto di rivolta impose quindi a tutte le parti in causa scelte di campo nette e conseguenti, sia sul piano etico che quello politico. Se per le destre, nazionaliste e monarchiche, divenne motivo per inscenare dimostrazioni belliciste e forcaiole, a sinistra dette modo alle forze coerentemente contrarie alla guerra coloniale di unirsi e intensificare la mobilitazione per il ritiro delle truppe italiane dall'Africa e per sottrarre il «soldato ribelle» prima al plotone d'esecuzione e poi alla segregazione nel manicomio criminale di Reggio Emilia e in seguito di Montelupo Fiorentino, ove fu rinchiuso in quanto «ritenuto irriducibilmente inadatto alla sociale convivenza e pericoloso a sé e agli altri». Tale esteso movimento di protesta riuscì solo parzialmente a difendere Masetti, comunque costretto a lunghi anni di detenzione, ma nell'immediato fu alla base della nascita dell'Unione sindacale italiana nel 1912 e dell'insorgere della Settimana rossa nel 1914.

Il miraggio libico andò dissolvendosi appena la guerra coloniale si palesò nella sua crudezza. In poco tempo, si fece strada l'opinione comune che si era trattato di un'impresa «disgraziata» e neanche la forte mobilitazione dei nazionalisti e l'appoggio offerto da esponenti democratici e del socialismo riformista, impedì lo sviluppo di un significativo dissenso sociale, sia tra i militari che tra i civili, in patria come sul suolo africano, che secondo alcuni prefetti – tra cui quello di Milano – era «alimentato dalla stampa libertaria».[3]

Arrivarono lettere di anonimi cittadini e richiamati alle armi, talvolta con toni intimidatori, spedite direttamente a Giolitti, al ministro della Guerra e al re Vittorio Emanuele che testimoniano l'esistenza nel Paese di un malcontento nei confronti della spedizione, tra i soldati delle classi coinvolte (1887-90) si manifestarono fenomeni di aperta ribellione, soprattutto quando il periodo di servizio superò i sei mesi previsti.

Propaganda sovversiva e "Settimana Rossa"

Altra causa di allarme per il ministero dell'Interno era l'agitazione antimilitarista svolta capillarmente, oltre che da alcuni gruppi anarchici, soprattutto dalla Federazione giovanile socialista schierata sulle posizioni rivoluzionarie espresse da Amadeo Bordi-

Le vittime del militarismo

L'*Internazionale* di Parma pubblica una lettera di un gruppo di soldati della compagnia di disciplina di San Leo, in cui sono rivelate nuove infamie a danno del nostro compagno. Il Moroni[16], se non fosse stato inviato alla compagnia di disciplina a causa delle sue idee, da un pezzo avrebbe dovuto essere congedato. Invece non solo è trattenuto sotto le armi, nel luogo infame che tutti sanno, ma in questo momento si trova in carcere, in attesa d'essere trasportato qui in Ancona, per essere giudicato da questo Tribunale militare, a cui è stato denunciato dai suoi superiori per aver denunciato insistentemente nella stampa gli orrori delle compagnie di disciplina.

E come se questo non bastasse, l'autorità militare di San Leo si accanisce ferocemente contro tutti quegli altri disgraziati soldati che mostrano come che sia un po' d'interessamento e di simpatia pel Moroni. I soldati Gaiato e Leonardi sono stati puniti con venti giorni di rigore ciascuno per vendicarsi su loro d'un atto d'umanità e di bontà; per aver cioè i due suddetti fatta una colletta per venire in qualche modo in soccorso del Moroni. A nulla è valso che l'intera compagnia testimoniasse aver voluto unanimemente tutti quella sottoscrizione. La condanna è rimasta; ed i due ora sono nelle terribili celle di punizione di San Leo. L'*Internazionale* pubblica anche una lettera del Moroni al fratello, in cui notiamo con piacere che il suo morale è elevato, malgrado la costante persecuzione e l'atroce tortura cui è sottoposto.

Egli dagli antri di San Leo conduce dal primo giorno che vi fu trasferito una campagna efficace contro le compagnie di disciplina; più efficace di mille arringhe d'avvocati!

Egli scrive da una cella di rigore di appena due passi di lunghezza, costretto a giacere la notte sul duro tavolaccio, con le ossa indolenzite dal freddo e dall'immobilità forzata; in un mese non gli si sono conceduti neppure cinque minuti di aria libera. «Qui siamo completamente inermi – egli dice –, ci levano perfino il cucchiaio;... siamo impotenti, eppure siamo temuti! La compagnia di disciplina è destinata a sparire. Se a nulla varrà lo sforzo dei compagni a persuadere il popolo a cancellare queste barbarie, non ci resta che affidarci a ciò che la disperazione può suggerirci».

Errico Malatesta

Stralcio dell'articolo *"Le vittime del militarismo"* apparso sulla rivista *Volontà* il 15 novembre 1913.

ga[4]. L'intenso attivismo dei giovani socialisti era rivolto ai soldati nelle caserme, negli ospedali militari e nei porti d'imbarco delle truppe, ma anche presso i reparti di stanza in Libia, invitati sia a disobbedire agli ordini che a fraternizzare con le popolazioni libiche, così da meritare l'epiteto di «turchi» o «arabi» d'Italia.

Questo efficace lavoro politico comprendeva anche la creazione di una rete clandestina di collegamento tra l'Italia e Tripoli, e poi anche a Bengasi. Numerosi furono gli episodi di rifiuti, di segnalati, di tumulti spontanei all'interno dell'esercito in Italia come in Libia. L'espatrio massivo per sfuggire all'arruolamento in Italia determinò decine di arresti. Di conseguenza, al fine di scongiurare l'estensione della latente insubordinazione, vennero rafforzate le misure repressive e giudiziarie.

A partire dai primi anni del Novecento, parallelamente con lo sviluppo della propaganda internazionalista contro la guerra quale elemento centrale della lotta di classe, l'apparato statale aveva aumentato la sua attenzione repressiva contro socialisti, anarchici e sindacalisti «accusati ora di turbare la pace del popolo, provocando lotte fratricide, ora di essere antimilitaristi e perciò disfattisti, eccitatori alla disobbedienza»[5].

L'aspetto dell'agitazione sovversiva ritenuto più pericoloso per l'ordinamento politico era la sua penetrazione semi clandestina nelle caserme, finalizzata a suscitare lotte per miglioramenti materiali nel vivere dei soldati, organizzare le proteste contro la dispotica disciplina interna e invitare i militari a rifiutarsi di sparare contro i manifestanti o gli scioperanti. In questo modo, infatti, veniva messo concretamente in discussione il monopolio dell'esercizio legittimo della violenza da parte dello Stato. L'applicazione delle leggi da parte della magistratura fu di conseguenza indirizzata alla punizione di reati quali la cospirazione, l'istigazione all'odio di classe, l'eccitamento alla disobbedienza delle leggi, estesi anche alle associazioni che li propugnavano nei confronti dei militari. In questo contesto, le principali misure per mantenere il controllo sulle truppe furono le Compagnie di disciplina e il carcere militare. Nel periodo considerato, l'antica rocca di S. Leo, ancora oggi esistente tra Urbino e Rimini, dopo essere già stata una galera dell'Inquisizione divenne così il simbolo oppressivo della coercizione militare in epoca liberale. Con la caduta dello

Stato pontificio e l'Unità d'Italia, il forte aveva mantenuto le proprie caratteristiche di Casa penale fino al 1906 quando, con Regio decreto, ne fu decisa la soppressione per motivi di ordine economico. Chiuso nel 1906, il forte fu riaperto per "accogliere" ben due di questi reparti disciplinari formati da soldati di «cattiva condotta» e, prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il penitenziario di S. Leo fu al centro delle mobilitazioni antimilitariste contro le cosiddette Compagnie di disciplina[6] e in generale contro i reclusori militari in cui erano stati imprigionati anche numerosi soldati sovversivi; le mobilitazioni culminarono nella «Domenica sanguinosa» del 6 giugno 1914 ad Ancona che avrebbe innescato la Settimana rossa.

Il susseguente movimento insurrezionale, dilagando velocemente dalle Marche alla Romagna e ai più importanti centri urbani (Roma, Milano, Torino, Firenze...), scosse con inattesa violenza l'assetto sociale e istituzionale, nonostante la mobilitazione di 100.000 soldati in assetto di guerra. Seppur naufragato come tentativo rivoluzionario, anche per la contrarietà della CGL e della maggioranza riformista del Partito socialista che il 10 giugno misero fine allo sciopero, il governo comunque optò per la rapida liberazione di Antonio Moroni e di altri non sottomessi, contribuendo a placare gli animi.[7]

Fino alla vigilia della guerra, la struttura militare, con i suoi rigidi principi gerarchici e l'autoritario paternalismo, era stata generalmente ritenuta di per sé un mezzo per disciplinare il popolo italiano; consapevoli della sostanziale assenza di motivazioni ideali nelle file dei soldati italiani, strappati alle famiglie e alle loro pacifiche occupazioni, le istituzioni politiche e militari per assicurarsi il «governo delle truppe» non esitarono quindi a impiegare strumenti repressivi implacabili e disumani quali tribunali militari, fucilazioni, decimazioni, esecuzioni sommarie, carcere e punizioni spietate, sino a dare ordine di cannoneggiare e mitragliare i reparti che, durante un assalto, esitavano ad avanzare sotto la tempesta di fuoco e ferro del nemico.

Repressione. La guerra nella guerra

I comandanti optarono per una deterrenza di tipo terroristico, minacciando di morte immediata e disonorevole, tramite fucilazione, gli incerti e i sediziosi, e annunciando persino ritorsioni morali e materiali sulle loro famiglie. La ricorrente accusa di «disfattismo» non risparmiò neppure i Reparti d'assalto: nella primavera del 1918 si registrarono tre distinte pesantissime condanne del tribunale militare nei confronti di arditi; i reati erano codardia, diserzione e rifiuto d'obbedienza. Di singolare rilevanza la condanna a 20 anni di reclusione militare per «espressioni di codardia».

Parallelamente a tali strumenti, veniva mobilitata anche la psichiatria, oltre che per gestire gli innumerevoli casi di «psiconevrosi bellica», per "curare" come malattia mentale taluni atti di criminalità militare dalla diserzione al rifiuto col fatto, attraverso l'internamento in manicomio dei soggetti «alienati». Innumerevoli i casi di esecuzioni sommarie, processi assurdi per anche solo aver tentato di sposarsi durante la leva, oltre alle incarcerazioni, alle compagnie di

Dal carcere di Ponza

Il compagno Raffanini in un momento di ozio sta scrivendo una lettera a me, dove egli si lamenta delle sue sofferenze. Viene colto dal sottotenente- jena Antero, l'anima più viscida e più sordida ch'io abbia mai conosciuto.

Gli viene sequestrato il manoscritto ed ha 20 giorni di cella. Venti giorni di cella non significano soltanto venti giorni di fame, di freddo e di sofferenze, ma significano pure altri quattro mesi di compagnia di disciplina. Ma dov'è cosa più orribile di questa: essere condannato a quattro mesi di carcere per indirizzare una lettera ad un amico? Non è più onesto il più sadico assassino del mondo, l'ammiraglio Horty, quando fucila o impicca tutti coloro che manifestano idee socialiste?

Il compagno Giovanni Ciccomascolo, soldato con quattro anni di servizio, che ha fatto la guerra per tutta la sua durata, è colto dallo stesso rinnegato tenente Antero in possesso di un vecchio pezzo di Umanità Nova. Ah! Che occasione questa per poter satollare il proprio odio contro i socialisti! Quindici giorni di cella... e cioè, altri quattro mesi di compagnia. Io sfido chiunque a citarmi un'altra parte del mondo civile dove avvengono simili mostruosità.

In verità la spudorataggine di Giolitti, capo del governo d'Italia, quando afferma che questo disgraziatissimo paese di assassini è il fior fiore della democrazia e della libertà, non ha classificazione.

Smeraldo Presutti

da *L'Avanguardia*, giornale socialista, 2 gennaio 1921

disciplina che non riuscirono però a fermare l'onda insubordinatrice di fronte ad un orrore così plateale.

Dalla lettura della corrispondenza dalle zone di guerra, dalle testimonianze come dalle poesie scritte dai soldati, appare evidente come la permanenza al fronte rappresentò un'esperienza di orrori, privazioni e ingiustizie indicibili, sempre a un passo dallo sterminio e sotto l'incubo dei gas asfissianti. Si trattava di una dimensione così anomala rispetto al vissuto di ogni individuo che, nel riferirne, era inevitabile ricorrere a fotogrammi e metafore dell'immaginario. Se la guerra fu a tutti gli effetti una fabbrica di morte, questa produsse autentiche mutazioni socio-antropologiche: dalla fratellanza tra morituri in grigioverde al loro avvertirsi come classe di soggetti il cui «sfruttamento» doveva «rendere» ed «essere produttivo» sul piano bellico, secondo la ricorrente terminologia militaresca che rifletteva, palesemente, la logica produttivista. Il fante appariva come un addetto di questa industria, tanto che nel linguaggio della trincea i soldati semplici si definivano «operai», così come viene confermato da uno di loro che scrisse, come didascalia di una foto, «In trincea si lavora sempre».[8] In questa dimensione, al soldato-massa era riservato solo un ruolo subalterno ed esecutivo, senza alcun margine individuale di controllo sui tempi e sulla tecnologia usata, in modo da richiamare sia la subordinazione rurale che la disciplina di fabbrica. Egli viveva dunque un'esperienza che «assomiglia molto a quella del lavoro alienato, [è] fatta di compiti ripetuti nella monotonia, per scopi che non si conoscono o che sono comunque incomprensibili»[9] e che, in numerosi casi, si sarebbe rivelata l'anticamera di una patologica alienazione psichica. La stessa identica divisa, indossata da milioni di individui, divenne quindi il simbolo identitario ed egualitario dei combattenti, «qui dove quanto ci riveste ha preso la tinta uniforme della materia in disfacimento, dello sterco, della terra»[10].

Una canzone disfattista

La stampa venduta
Di tante menzogne
Ha pieni i suoi fogli
Vi han fatto abbagliar
Di mille fandonie
v'han piena la testa
per meglio portarvi supini a morir.
Ai vecchi confini
voi tutti correste
gridando a gran voce
vai fuori o stranier.
Ma il vero nemico
dei vostri interessi
con riso satanico
in cuore gioì.
E ancora una volta
le maglie stringeva
di quella catena
che servi vi fa
il vero nemico del vostro avvenire
un solo è davvero
il gran capital.

Questa canzone - nata senza titolo, ma ripresa dalla stampa socialista con i titoli "Lavoratori soldati" e "Guerra e pace" - è opera dei soldati messinesi Umberto Fiore e Pietro Pizzuto e del veneto Pietro Pietrobelli, incriminati e condannati per disfattismo in occasione del cosiddetto Processo di Pradamano (luglio-agosto 1917). Sul libro *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale* di Enzo Forcella e Alberto Monticone (Editori Laterza, 2008) se ne trovano i particolari.

Solidarietà e disfattismo

In contrasto con il volere dei comandi, nelle trincee vennero perciò a stabilirsi rapporti di complicità, mentre attraverso un'informale rete di comunicazione clandestina circolavano notizie proibite, propositi di rivalsa e scritti non autorizzati: contrariamente a quanto asserito da certa letteratura patriottica, si creò una base solidale di mutua comprensione e ribellione antistatale, che accomunava tutti nell'odio per i responsabili del massacro. Riferimenti alla temuta presenza di elementi sovversivi all'interno dell'esercito si riscontrano fin dall'inizio del conflitto: già nel maggio 1915, a pochi giorni dell'entrata in guerra, i carabinieri fecero fuoco su reparti in rivolta della brigata Ancona «costituiti da elementi non buoni: da soldati della provincia di Firenze, travagliati dagli apostolati socialisti e anarchici». Moltissime le condanne per scritti o lettere sequestrate. Per tutta la durata della guerra si registrarono episodi di ammutinamento, diserzione, oltre alle numerose testimonianze scritte che spesso costarono dura repressione agli autori. Si contarono numerosi episodi di rivolta, puntualmente sedati oppure sanzionati con fucilazioni collettive e pesanti pene detentive. Il culmine di intensità di questi episodi si ebbe nel 1917, stesso anno della disfatta di Caporetto e episodi analoghi si verificarono anche in Francia, con 151 insubordinazioni collettive dell'esercito francese al Chemin des Dames e nello Champagne.

Le relazioni prefettizie segnalano inoltre in molte regioni italiane il protagonismo delle donne nelle dimostrazioni e agitazioni, sempre più violente, contro la guerra, la penuria alimentare e il caro vita.

Le operaie, introdotte massicciamente nelle fabbriche, in sostituzione della manodopera maschile, tanto da raggiungere nel 1918 le 180.000 unità nell'industria bellica controllata dallo Stato, furono le prime a rallentare o sabotare la produzione di munizioni e armi per accorciare il conflitto; ma ancora più consi-

stente risultava il fenomeno nelle campagne, dove le donne promossero e animarono ribellioni rovesciando anche molti stereotipi sull'arretratezza contadina e la tradizionale sottomissione di genere nei contesti rurali. Assai opportunamente, Mario Isnenghi[11] ha fatto riferimento a «una tripla e contemporanea trasformazione: da donne – figlie, mogli, madri – a lavoratrici salariate, da contadine a operaie, da campagnole a cittadine»[12]. A Milano, all'inizio del maggio 1917, consistenti gruppi di donne giunte dalle campagne limitrofe, inscenarono forti proteste, lanciando pietre contro gli stabilimenti bellici e inducendo gli operai a entrare in sciopero; di fronte a ciò, il principale esponente del socialismo riformista, Filippo Turati, dimostrò di non comprendere la rilevanza politica della sommossa, ritenendola una sorta di jacquerie animata da «furie» forse ispirate dal clero[13]. Negli stessi giorni a Conselice e Massa Lombarda, le risaiuole ravennate iniziavano uno sciopero con analoghe motivazioni, quali un aumento del sussidio governativo, il mantenimento delle razioni di farina e il ritorno degli uomini dal fronte, sino a scontrarsi con carabinieri e poliziotti gridando «Abbasso la guerra, Viva la pace, Abbasso i preti, Viva la rivoluzione»[14].

Tra i reparti italiani, col passare dei mesi, si contarono sempre più interi reggimenti che optarono per il rifiuto, venendo puniti con la morte il che intensificò le funzioni di vigilanza olitica nel contronti dei "disfattisti", demandate poi all'Ufficio Centrale di Investigazione incaricato di contrastare lo spionaggio e i collegamenti tra la sinistra anti-interventista e i militari in servizio di leva. Nel contempo le lettere censurate e sequestrate scritte dai forzati delle trincee appaiono percorse da un rancore di classe. In questo clima di crescente consapevolezza rabbiosa la presenza di soldati schedati come "sovversivi" preoccupava i comandanti, sempre più impegnati nel controllo repressivo dei non-sottomessi che sul finire del conflitto iniziarono essi stessi a dar cenni di sfinimento e disillusione.


Avanti!

VERSO UN NUOVO MACELLO DI POPOLI

La rottura fra Serbia e Austria-Ungheria - Belgrado abbandonata - La mobilitazione serba - La Russia annunzia il suo intervento - Probabile conflagrazione europea - Il dovere dell'Italia: Neutralità in ogni caso!

Abbasso la guerra!

Se la Russia intervenisse

Una copia del quotidiano socialista.

L'armistizio firmato dagli Stati belligeranti lasciò aperte ferite sociali e umane impossibili a rimarginarsi. Da subito s'infranse l'ambizioso disegno della classe dirigente liberale di utilizzare nel dopoguerra il mito della grande guerra nazionale per l'affermazione di una nuova ideologia interclassista a garanzia della pace sociale Sepolta la retorica patriottica nei carnai tra le trincee e, a tutti gli effetti, il reduce appariva un uomo bloccato nella transizione post-bellica la cui caratteristica divenne l'«essere senza patria», in quanto «nell'esperienza di guerra la "patria" divenne più estranea di qualsiasi nemico»[15]. Un sentire collettivo era maturato tra trincee, ospedali e nei campi di prigionia, che si iniziavano a porre il problema del rimpatrio. Infatti, per gli operai e i contadini il tanto agognato ritorno dal fronte si trasformava in un altro dramma, quello della crescente disoccupazione che nel novembre 1919 raggiunse i due milioni, tra i quali anche 60-70.000 giovani ex ufficiali (complessivamente 160.000, secondo Salvemini), provenienti dal ceto medio, travolti da una "proletarizzazione" che li avrebbe portati su posizioni politiche estreme.

La riconversione civile della produzione bellica, commissionata dallo Stato, con minori margini e garanzie di profitto rappresentò un'ulteriore destabilizzante eredità della guerra, determinando nel settore industriale crisi e licenziamenti.

Con la progressiva smobilitazione e col lentissimo rientro dal fronte di questo esercito di spostati, venne a formarsi un variegato movimento combattentistico che raccolse ed espresse le rivendicazioni politiche, sindacali e anche morali della quasi totalità di coloro che avevano indossato un'uniforme durante gli anni di guerra, coagulandone pure il disagio psicologico per una normalità troppo stridente col proprio recente vissuto. A partire da questa lacerazione interiore, l'esperienza bellica attraversò più in generale la vita sociale, in quanto i proletari già in divisa portavano nei conflitti di classe, assieme alla risolutezza di una generazione che aveva acquisito abitudine alla violenza e all'uso delle armi, l'antagonismo di chi sentiva di aver patito uno sfruttamento "supplementare", oltre a quello insito nei rapporti di produzione. Non fu infatti casuale che nel cosiddetto Biennio rosso del 1919-20, fin dalle prime occupazioni di industrie, le lotte sindacali cambiarono volto mentre gli stabilimenti venivano presidiati e difesi come ridotti militari dagli operai con in testa l'elmetto "modello Adrian", simbolo stesso del combattentismo, e il fucile '91 in spalla. Contemporaneamente, dal magma inquieto dei reduci congedati o ancora in servizio, si formò un esteso e diversificato associazionismo di rivendicazione sia sindacale che morale, con la comparsa di numerose

Lettera dal fronte

(…) ormai nissuno a più fiducia nella vittoria tanto cantata, tutti cominciano a comprendere, che non si fa altro che massacrare giovani vite inutilmente, la sfiducia è generale come è generale il sentimento ostile al prolungamento delle ostilità tanto nelle nostre file, come nelle file dell'Esercito Nemico, così si apprende da disertori, che si presentano a noi sovente, ormai quasi tutti sanno, che la colpa e le origini della guerra sono i malvagi Governi democratici borghesi, assecondati dalle barbare mani Militariste, che mirano alla distruzione del libero pensiero per assoggettare i popoli al loro tirannico regime, ed alla demolizione di quelle energie che prima della guerra tenevan quasi tutto in sacco, la loro forza brutale […] Questa lettera la farai leggere a qualche signore interventista che possa farsi chiaro il concetto del nostro pensiero, o del male fatto con l'opera loro.

La lettera, scritta da un fante anonimo, è tratta da *La censura di trincea. Il regime postale della Grande Guerra* di Alessandro Magnifici (Nordpress, Chiari, 2008, pp. 67, € 18,50)

sigle di ogni orientamento politico e con diversi livelli di adesione. Iniziarono a verificarsi rivolte di arditi, in numerose città italiane, sostenute da sovversivi e lavoratori che temevano di essere coinvolti in nuovi combattimenti in Albania.

Come asserisce l'autore in chiusura, visti i presupposti e analizzate le condizioni il passo dalle trincee alle barricate fu inevitabilmente breve.

Gaia Raimondi

---

1 M. Rossi, Gli ammutinati delle trincee, p.15, Pisa, BFS edizioni, 2014.

2 M. Rossi, Gli ammutinati delle trincee, p.17, Pisa, BFS edizioni, 2014.

3 Ibidem, p. 26.

4 Il Congresso giovanile socialista, tenutosi a Bologna nel settembre 1912 aveva, tra l'altro, deciso di dare vita a una specifica struttura di propaganda antimilitarista, collegata a una cassa di solidarietà, presentata con opuscolo-manifesto redatto da Amadeo Bordiga, pubblicato a Roma nel 1913. Cfr. M. Fatica, "Il Soldo al Soldato" di Amadeo Bordiga, «Giano», n. 18, settembre-dicembre 1994. Sull'esperienza della Cassa per il soldo al soldato si veda anche G. Oliva, Esercito, paese e movimento operaio, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 216-220.

5 R. Canosa, A. Santosuosso, Magistrati, anarchici e socialisti alla fine dell'Ottocento in Italia, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 147.

6 Vedi box "Chi finiva nelle compagnie di disciplina". Tratto da "Passaggio alle compagnie di disciplina" in Regio Esercito Italiano, Libretto personale del Regio Esercito italiano, 1915.

7 Vedi box "Uno scritto antimilitarista di Errico Malatesta", Questo articolo di Malatesta è stato pubblicato in E. Malatesta, Scritti antimilitaristi, Milano, Edizioni Segno libero, 1982.

8 M. Rossi, Gli ammutinati delle trincee, p.54, Pisa, BFS edizioni, 2014.

9 A. Gibelli, L'universo mentale del soldato nella Grande Guerra, in Questioni di guerra, Gorizia, Museo della Grande Guerra, 2009, p. 49.

10 P. Caccia Dominioni, 1915-1919, Milano, Longanesi, 1970, p. 114

11 M. Isnenghi, La Grande Guerra, Milano, Giunti, 1993, p. 87.

12 Cfr. G. Procacci, La protesta delle donne nelle campagne, in Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 207-250. Sull'attivismo delle socialiste e delle anarchiche contro il militarismo si veda M. Scriboni, Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915), Pisa, bfs, 2008.

13 Turati descrisse l'agitazione in una lettera ad Anna Kuliscioff, pubblicata in R. De Felice, Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917, «Rivista storica del socialismo», settembre-dicembre 1963, p. 472. Analoghe mobilitazioni di donne lombarde contro la guerra avvennero negli stessi giorni anche a Gallarate, Busto Arsizio e Lecco, nonostante l'opera dissuasiva svolta dai socialisti.

14 Cfr. A. Nataloni, Le rivolte delle donne durante la Grande guerra nella Romagna ravennate (www.arsmilitaris.org/pubblicazioni/Proteste%femminili.pdf).

15 Cfr. E.J. Leed, Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 257-281. Tra l'altro, in questo saggio vi è l'interessante descrizione dei gravissimi disordini avvenuti in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti nel 1919 a opera di soldati in rivolta: in particolare, circa duemila tra fanti e artiglieri britannici – ancora a Calais, in Francia – costituirono una sorta di soviet che costrinse il governo inglese a trattare; così come accadde negli usa, nello stato di Washington, dove un soviet di reduci affiliato all'iww giunse a scontrarsi con la polizia per le strade di Tacoma e successivamente a Seattle.

16 Cfr. Dizionario biografico degli anarchici italiani, vol. ii, Pisa, BFS edizioni, 2004, ad nomen (scheda curata da A. Luparini). Moroni, dopo essersi rifugiato in Svizzera per sfuggire all'obbligo della leva, nel 1912 al ritorno in Italia fu perciò incorporato in un reparto punitivo a Napoli venendo subito denunciato per «diffamazione dell'Autorità Militare e del Regio Esercito». Seppure prosciolto dal tribunale di Cagliari, venne assegnato alla Compagnia di disciplina a S. Leo sino al giugno 1914. In seguito, paradossalmente, allo scoppio della Prima guerra mondiale, Moroni avrebbe assunto posizioni interventiste e combattuto valorosamente al fronte.

Proletari in divisa



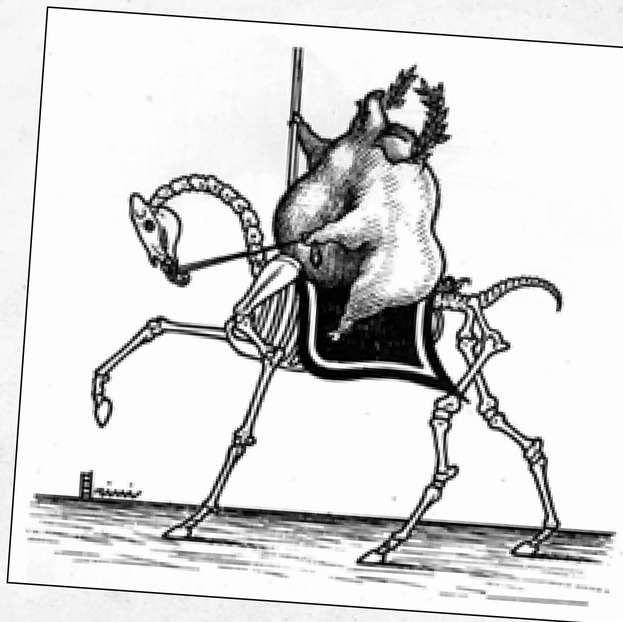


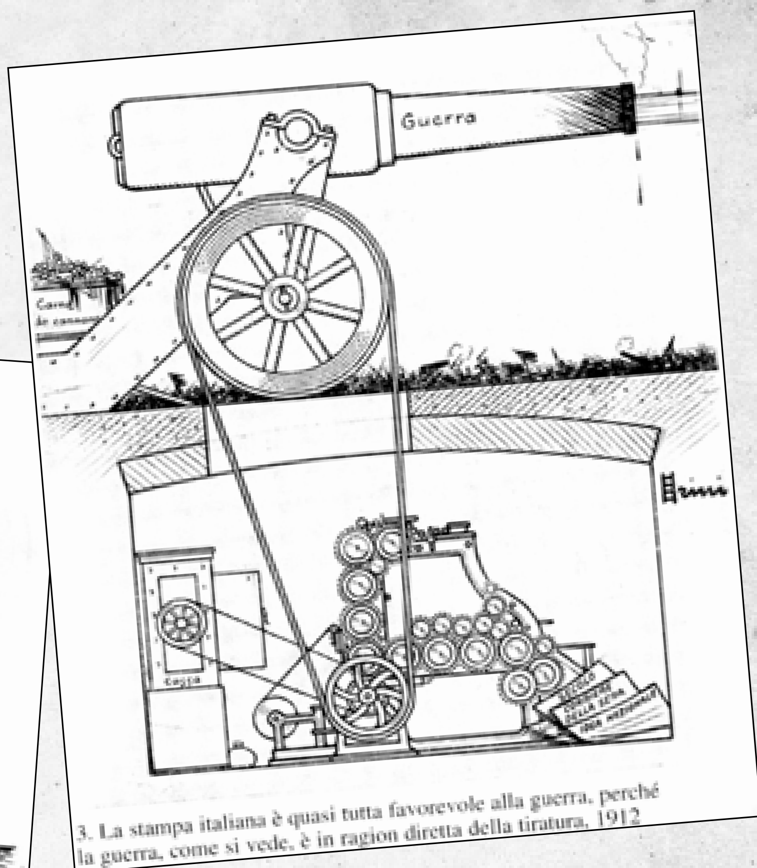
Foto-cartolina di anonimi soldati e marinai (dalla collezione privata di Marco Rossi)





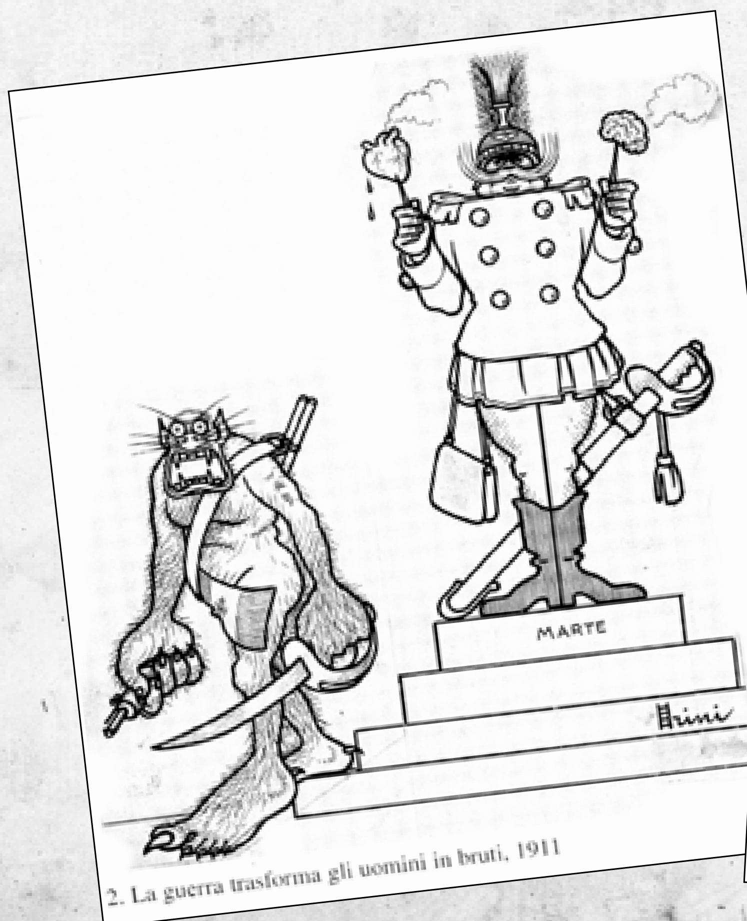
La guerra in vignetta



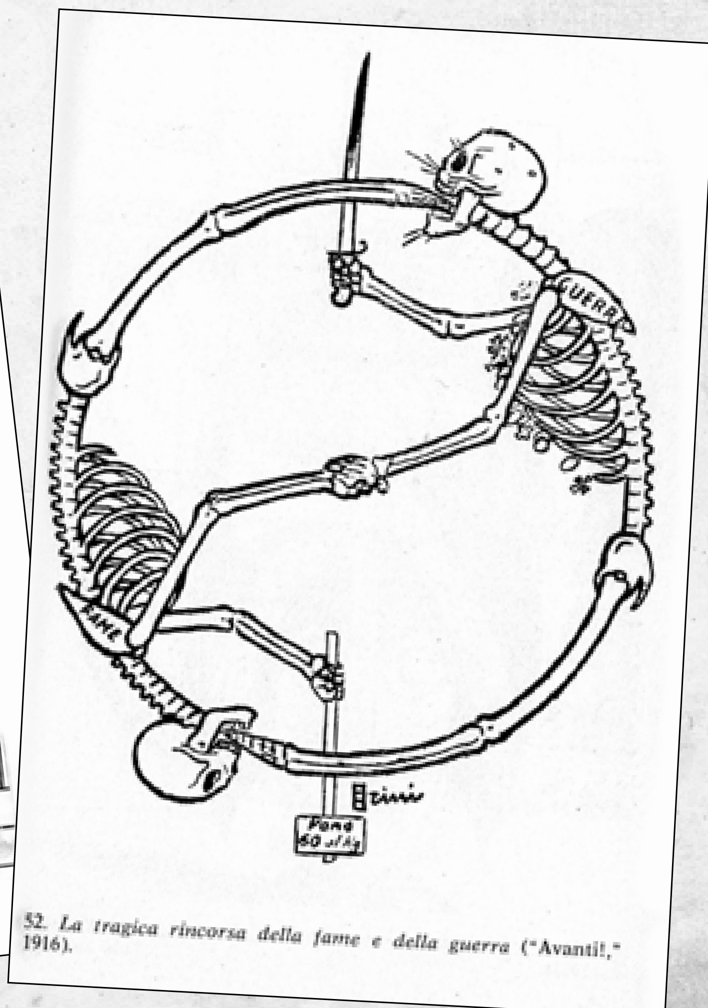


3. La stampa italiana è quasi tutta favorevole alla guerra, perché la guerra, come si vede, è in ragion diretta della tiratura, 1912

Quattro vignette del socialista Giuseppe Scalarini (1873-1948)



2. La guerra trasforma gli uomini in bruti, 1911



52. *La tragica rincorsa della fame e della guerra* ("Avanti!," 1916).

100

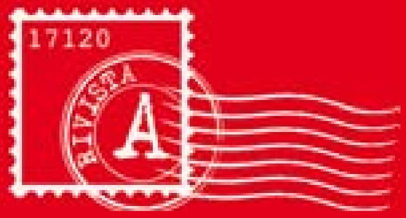
E VOI MI RICORDATE.
ANZI PEGGIO, MI COMMEMORATE!
MA DOPO CENTO ANNI
ANCORA NON AVETE CAPITO...
...IO NON SONO LA DIFESA DELLA PATRIA
NON SONO L'EROE, NON SONO LA BATTAGLIA
NON SONO L'ARMA O L'UNIFORME DA COLLEZIONARE
NON SONO L'ELMETTO O LA BAIONETTA NEL MUSEO...



di
Paolo Cossi

Partimmo in mille per la stessa guerra
questo ricordo non vi consoli
quando si muore, si muore soli.

Fabrizio De André



Casella Postale 17120

Abbiamo davvero bisogno dei radicali?

In margine e in coda all'interessante confronto sul saggio *Libertà senza rivoluzione* di Berti, chiusosi qualche numero fa sulla rivista, e in riferimento all'intervento di Nicosia "Per un riavvicinamento tra anarchici e radicali" su "A" 390 (giugno 2014), sono rimasto incuriosito dalla notizia di un dibattito aperto su "Radicali e anarchici: un incontro possibile" che si è tenuto il 2 luglio scorso a Milano e cui hanno preso parte Adamo, Cappato e gli stessi Berti e Nicosia. Senz'altro stimolante l'invito comparso sul sito *radicali.it* che recita:

"A oltre quarant'anni dalle marce antimilitariste, che videro insieme radicali e anarchici, si è assistito negli ultimi anni a una ripresa di interesse, da parte di militanti e simpatizzanti radicali, nelle tematiche prima anarco-liberiste e poi anarchiche in senso lato.

D'altra parte, nel mondo anarchico si è venuto sempre più abbandonando il richiamo al rivoluzionarismo di tipo ottocentesco per un approccio più critico e pragmatico, che ha trovato il culmine nell'ultimo libro di Nico Berti *Libertà senza rivoluzione* e nel dibattito che ne è scaturito sulle pagine della pubblicistica anarchica. A loro volta i radicali sono impegnati in una ripresa dei temi forti riguardanti i diritti civili (questione carceraria, questione del "fine vita", antiproibizionismio, etc.) che non dovrebbero lasciare indifferenti i vari ambienti della galassia libertaria. Tutto ciò suggerisce che sono forse maturi i tempi per una ripresa in qualche forma di rapporti, politici e/o culturali, tra mondo anarchico e mondo radicale."

Notiamo giusto *en passant* come gli estensori, bontà loro, abbiano qui correttamente voluto restituire e riconoscere il titolo di "libertari", di cui i radicali si ostinano a fregiarsi da decenni, agli storici e legittimi detentori anarchici. Ecco un'ennesima differenza tra anarchici e radicali: noi, libertari, lasciamo che loro si chiamino come vogliono, pronti eventualmente a rivendicare col confronto le nostre prerogative; mentre loro, liberisti, sarebbero probabilmente già corsi all'ufficio brevetti per assicurarsi la proprietà esclusiva del marchio.

Fuor di celia. Nella sua nota "Perché i radicali hanno bisogno degli anarchici (e viceversa)" sul sito *istitutodipolitica.it* Nicosia affermava in febbraio: "*Libertà senza rivoluzione* segna una cesura col movimento (anarchico) stesso, sfidandolo sul piano di alcuni dogmi e miti, come quello della rivoluzione, del socialismo se non del comunismo. Berti ha invitato il mondo anarchico al confronto con il mondo liberal-democratico, cosa che gli anarchici si sono sempre rifiutati di fare, finendo, come icasticamente dichiara Berti, con il rappresentare solo se stessi. […] Berti invece vuole che il movimento anarchico esca dal suo splendido isolamento, e che, dopo la sconfitta del comunismo e la vittoria su scala mondiale del capitalismo, impari a confrontarsi con le questioni del potere, […] vuole che gli anarchici smettano di fare i rivoluzionari "della domenica" e si confrontino con proposte concrete sul fronte politico, anche in nome del "meno peggio", o del *second best*. […]

Il fatto è che da quarant'anni i radicali si definiscono "libertari" e hanno agito esattamente su questa linea di condotta, hanno individuato temi specifici di stampo liberale/libertario, hanno lottato per specifiche riforme politiche, i cosiddetti "diritti civili": leggi sul divorzio, sull'aborto, sull'obiezione di coscienza, sulle droghe, sulle carceri. Si tratta di altrettante opzioni di *second best* rispetto a quanto previsto dalla palingenesi dell'anarchismo, che si nutre di soli *first best*, ma che in realtà dà prova solo di impotenza.

Ecco, gli anarchici che accettassero il terreno della liberal-democrazia potrebbero battersi per questi e altri diritti civili, senza rinunciare a nulla del proprio bagaglio storico e teorico, che è davvero imponente. Per contro, i radicali appaiono in crisi profonda, nonostante la creatività del leader, proprio per non possedere non solo solide basi teoriche che fungano da criterio orientativo (nelle iniziative radicali si ha sempre l'impressione della casualità delle scelte), ma anche un immaginario sufficientemente stimolante ed evocativo. Orbene, se gli anarchici hanno da prendere dai radicali la cultura dei *second best*, i radicali hanno da assumere dagli anarchici il relativo immaginario, dando così più fascino e spessore alle proprie iniziative, per ora fondate solo su un richiamo, non troppo fascinoso, al concetto un po' mitologico di "Stato di diritto". […] Insomma, tra radicali e anarchici si potrebbe dar vita a uno stimolante scambio politico tra, da un lato, specifiche proposte concrete in nome dell'antiproibizionismo (che è una forma storicamente assunta dal liberalismo), e, dall'altro lato, un corposo bagaglio teorico, evocativo e immaginifico, nonché un pizzico di tensione utopica, che non ha mai fatto male a nessuno".

Allora saremmo invitati da Nicosia e da Berti ad un matrimonio politico in cui, ci par di capire, gli anarchici dovrebbero, "senza rinunciare a nulla del proprio bagaglio storico e teorico" se non ad "alcuni dogmi e miti, come quello della rivoluzione", accettare il terreno della liberal-democrazia in nome del meno peggio, pena "il rappresentare solo se stessi" e l'assoluta impotenza, portando in dote "un pizzico di tensione utopica" e "dando così più fascino e spessore" ai radicali in crisi di identità. Proposto così ci sembra un matrimonio di interessi… radicali. A noi i matrimoni già piacciono poco, ché anzi siamo per la libera unione di liberi individui fuori da ogni vincolo legale, ma se pure volessimo costituire una coppia di fatto non sceglieremmo certo i radicali. Pannella certo, e più adesso che si è lasciato crescere il codino, un po' di simpatia e di tenerezza ce la fa: ma non può essere amore, al più due chiacchiere davanti a una canna, magari su Tav e F-35. Inutile ricordarlo a braccetto con Berlusconi e in tuta mimetica in Croazia venti anni fa, a fare da testa d'ariete

contro l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori dieci anni fa. Per non smarrirci su strade altrui, pur senza rifiutare il dialogo, ricordiamoci invece di Bakunin: "Giustizia, ovvero eguaglianza, ovvero libertà".

Paolo Papini
Roma

 Troppi, rassegnati e indifferenti

Chi ha avuto la bontà e la pazienza di leggere i miei contributi benevolmente ospitati da questa Rivista negli ultimi anni sa che la politica estera era (ed è) l'ambito prevalente della mia ricerca, pur con tutte le limitazioni che l'avanzare dell'età mi ha progressivamente imposto. E ciò, non soltanto perché quello che si agita in questo mondo, spesso fuori di testa, mi ha suggestionato e spinto a fornirne testimonianza, quanto perché ho nutrito la convinzione che, finita o in rapida estinzione l'epoca del colonialismo occidentale in vaste aree del pianeta (dall'India all'Indocina, dal Medio Oriente all'Algeria), la geopolitica del pianeta sarebbe stata stravolta da pulsioni complesse a lungo sopite, dal declino di culture e assetti politico-sociali per lungo tempo egemoni e dall'emergere prepotente di nuovi protagonisti sullo scenario dell'epoca che drammaticamente viviamo.

Da qualche anno a questa parte, però, mi sorprendo assai scomodo nella parte di chi può in una certa misura assistere da spettatore – per quanto partecipe – a vicende spazialmente lontane dai suoi luoghi originari. Mi ritrovo, cioè, del tutto coinvolto, dolorosamente coinvolto nella spirale di chi il declino lo avverte, oltre che sulla propria pelle, negli occhi smarriti della gente che incrocia nelle strade sempre più anonime e convulse della città, nella sorda lamentazione quotidiana del commerciante che perde clienti, nella mano tesa dell'uomo di colore che nessuno aveva avvertito della pericolosità di un viaggio verso il miraggio di un benessere inesistente. In un certo modo – adesso lo percepisco con chiarezza – avevo percorso a ritroso il viaggio da un continente di certo sofferente ma pieno di speranza e di prospettive quanto meno suggestive, ad una società intristita e priva di futuro. Visionavo quotidianamente l'elettroencefalogramma piatto di una rassegnazione diffusa anche in compagni e conoscenti che ricordavo vivaci e reattivi, capaci di metabolizzare in fretta sconfitte cocenti.

Certo, il recupero borghese, sostanzialmente reazionario, sul movimento del Sessantotto, l'involuzione craxiana e vent'anni di berlusconismo non potevano non lasciare segni profondi, ma non era soltanto questo, c'era dell'altro, molto d'altro. C'era l'involuzione dei rapporti interpersonali, l'arroccamento in un privato arcigno ed escludente, la difesa ad oltranza di quei piccoli privilegi – o ritenuti tali – che il sistema in declino elargisce per aumentare la conflittualità interna ed allargare la sfera del proprio dominio. C'era il rifiuto verso qualsiasi azione collettiva che servisse ad arginare la deriva di una società impazzita o, quanto meno, a testimoniare il profondo disagio di un popolo annichilito da una crisi interminabile.

Così, a me, che tornavo metaforicamente a casa, dopo un lungo periodo di distrazioni, lo stato della comunità che, sempre metaforicamente, avevo temporalmente lasciato mi appariva profondamente lacerato da pulsioni regressive difficili da arginare con gli strumenti canonici della politica tradizionale.

Quello che sembrava emergere con particolare evidenza era la disarmante, diffusissima inconsapevolezza della gravissima stagione che la comunità nazionale stava attraversando. Certo, la crisi economica incideva in profondità sulla carne viva della popolazione. I circa quattro milioni di disoccupati, la povertà che dilagava anche in ceti sociali normalmente risparmiati da questa calamità, l'insostenibile condizione giovanile, tutto questo era evidente e nessuno poteva ignorarlo. Ciò che veniva sottovalutato o che la pubblica opinione e persino i movimenti antagonisti sembravano non volere affrontare era l'involuzione autoritaria, la deriva populistica, la rincorsa verso un plebiscitarismo astorico che il governo Renzi ha impresso alla politica italiana, in accordo con Berlusconi, l'intramontabile personaggio di una farsa raggelante su cui ancora non cala il sipario.

Renzi, dunque, gigantesco parto mediatico, affabulatore arrogante di una narrazione infarcita di slogan, capofila di una compagine governativa priva di spessore politico ma abilissima a diffondere acriticamente i messaggi del Capo. Alcuni osservatori vedono in Renzi la versione giovanil-avanguardistica di una rediviva Democrazia Cristiana, disposta ad ogni compromesso pur di ritornare a governare il Paese; e, in effetti, il sospetto è che l'azione convergente del moderatismo di destra, testimoniato da Forza Italia con i suoi satelliti, e quello di gran parte del Pd (quello, per intenderci, che ha bruciato Prodi nella corsa alla presidenza della Repubblica) possa finire per confluire in un'unica aggregazione di centro, largamente maggioritaria nell'elettorato italiano. In questa direzione si spiegherebbe il sostegno di Berlusconi alle riforme renziane, anche quando queste contraddicono palesemente gli assunti cardine della Destra (legislazione a favore degli omosessuali, dell'integrazione degli immigrati e, soprattutto, dell'ultima trovata di Renzi, nel progetto della nuova legge elettorale, di attribuire il premio di maggioranza al partito che risultasse primo dall'esito delle urne, piuttosto che alla coalizione, norma che penalizzerebbe proprio il partito di Berlusconi, attualmente attestato al 12/14% dei consensi). Con l'ipotizzato progetto del partito unico, si spiegherebbero anche le continue umiliazioni cui Renzi sottopone le minoranze del suo partito, quasi un invito ad affrettarne l'uscita.

A prescindere poi dal progetto di un grande partito di Centro, molti altri segnali forti portano a sospettare che i veri accordi del Nazareno mirino a mutare radicalmente l'assetto politico-sociale del Paese. La presunta richiesta indilazionabile degli italiani per una radicale riforma delle istituzioni serve a Renzi (e a tutti coloro che come lui guardano nostalgicamente al programma della P2 di Licio Gelli) per bypassare tutti gli organi dello Stato garanti del rispetto della Costituzione e degli equilibri tra i poteri dalla Costituzione previsti. Il Parlamento è ormai privato delle sue prerogative, costretto dai numerosi ricorsi al voto di fiducia ad approvare decreti governativi sotto la costante minaccia di crisi istituzionali, difficilmente risolvibili in un Paese profondamente depresso e disgregato. Sono funzionali al disegno eversivo i partiti, che un tempo, nel bene e nel male, elaboravano i temi della politica e selezionavano le nuove classi dirigenti; i sindacati in profonda crisi di rappresentanza che ne delegittimano la funzione; i poteri decentrati, regioni, province e comuni, travolti dagli scandali, via via sempre più privati delle rimesse statali, che non riescono a garantire i servizi essenziali alle proprie comunità; la magistratura, in continua delegittimazione da parte del potere esecutivo e dalle sue stesse deficienze, è

anch'essa in preda a fenomeni correntizi e conflitti interni di potere che ne minano la credibilità. Infine, un Capo dello Stato che nel marasma generale, si affretta a lodare una "legge di stabilità", una finanziaria decisiva per il futuro prossimo della nazione, prima ancora che l'esecutivo la scrivesse: arriverà infatti sul suo tavolo tre giorni dopo le esternazioni laudative, e, per di più, senza la ratifica della Ragioneria dello Stato.

Per sintetizzare brutalmente, insomma, siamo un Paese in caduta libera, sul quale il duo Berlusconi-Renzi gioca le sue carte per soggiogarlo ulteriormente e condurlo ad un assetto di repubblica presidenziale dove l'esecutivo disponga di tutti i poteri decisionali.

Così il metaforico ritorno ai problemi di casa mia si conclude con l'amara constatazione che, se le cose stanno come ho tentato di descriverle, ci sono molti – opposizioni istituzionali e movimenti antagonisti – che non hanno fatto sino in fondo il proprio mestiere e, per incapacità o insipienza, hanno infoltito le schiere dei rassegnati e degli indifferenti.

Antonio Cardella
Palermo

Expo 2015/ Lettera aperta a Vandana Shiva

Domenica scorsa, 12 ottobre 2014, erano presenti centinaia di persone provenienti da tutta Italia e non solo (era presente anche il rappresentante di Via Campesina dal Sudafrica, espressione del mondo contadino più consapevole, radicale); erano presenti anche contadini per scelta, giovani che hanno deciso di ritornare alla campagna, Gas, collettivi e centri sociali. Alla Ri-Maflow, fabbrica occupata e autogestita dai lavoratori, c'era il meglio di quanto si muove in Italia sul tema della nuova ruralità dalla Rete degli Ecovillaggi alle fattorie occupate.

Questa partecipata e qualificata assemblea faceva seguito ad una grande manifestazione, circa tremila persone, tenutasi a Milano il giorno prima, "Expo fa male" e ad altre assemblee ugualmente partecipate tenutesi in mattinata. Orbene, in qualità di dirigente, sono stato anche il presidente, dell'associazione nazionale di *seedsaver Civiltà Contadina* [...] nel mio intervento ho chiesto, pubblicamente, perché un personaggio importante, della caratura di Vandana Shiva abbia deciso di far da testimonial a quell'evento contro il quale si erano mobilitate le realtà presenti con una serie infinita di motivazioni.

Senza ricordare i recenti arresti, a dimostrazioni dell'intreccio criminale tra 'ndrangheta, mafia del cemento, trasversale come sempre, Expo "Nutrire il pianeta. Energia per la vita" dimostra (ma lo sapevamo, noi che viviamo in Lombardia, sin dall'esordio di questo sciagurato megaevento) che subito 1800 ettari di buona terra sono stati e saranno seppelliti da una coltre di asfalto e cemento, tra costruzioni, strade ed autostrade, tangenziali inutili, centinaia di contadini espropriati [...] Ed intorno a questi espropri, contro la costruzione di queste tangenziali, sono nate in ogni paese intorno all'area, associazioni, comitati, collettivi, per resistere a questa devastazione immane. Una vittoria, suffragata dall'azione della magistratura è stata anche ottenuta. La ditta Maltauro che sta effettuando i lavori per la contestatissima via d'acqua, i suoi dirigenti, indagati per malversazioni varie, sospettata di infiltrazioni criminali. Il Comitato "No canal" ha visto dimostrate dalla magistratura le sue denunce sul seppellimento di rifiuti tossici a latere di quei lavori. Sulla stampa si possono trovare articoli e servizi in abbondanza.

Fosse solamente per questo, ci saremmo aspettati di trovare Vandana Shiva dalla nostra parte.

Ce la immaginavamo, come Josè Bovè, come altri grandi dirigenti di movimenti contadini nel mondo a difendere queste terre minacciate, distrutte da Expo, invece, è lì, su You Tube a far da testimonial e parlare di necessità di "nutrire il pianeta".

Quale pianeta? Ci vien da dire, ne esiste solo uno, e quei poteri che ad Expo stanno avendo vita, lo vogliono morto, plastificato, cementificato, vogliono i suoi contadini schiavi ed asserviti, benchè il grande, mai visto prima, planetario, immane lavoro di greenwashing effettuato [...] Quella domenica alla Ri-Maflow, tantissimi interventi, analisi, lucidi e dettagliati su questa Expo universale; in rete ci sono tutti, tanti aspetti analizzati, sviscerati in profondità. Expo sarà la pietra tombale sulla biodiversità europea, la porta spalancata al transgenico, noi riteniamo, signora, che l'uso di personaggi come lei, Vandana Shiva, serva ad indorare la pillola e siano il tocco più raffinato a questo *maquillage* intorno a quella losca operazione a nome Expo.

Altri, li abbiamo sentiti di persona, come il regista Ermanno Olmi, pubblicamente, hanno espresso il loro desiderio di volersi ritirare da questo ruolo di Ambassador di Expo.

Lei ha un ufficio a Firenze, "Navdanya" ha una sezione italiana, possibile che i suoi responsabili per l'Italia non le abbiano detto nulla? Questa lettera aperta, signora Vandana Shiva esige una risposta.

Noi ci aspettiamo che giunga presto alle sue orecchie; infinite analisi, libri, documentazioni sono a sua disposizione per capire, valutare, decidere.

Sappia che a noi, variegato mondo di *seedsaver*, contadini per scelta, collettivi, Gas, un mondo in marcia per una vita libera il più possibile dal profitto; per noi irriducibili ed appassionati, innamorati della Terra, noi che abbiamo letto, studiato, assimilato che "small is beautiful" che crediamo nella convivialità, nelle comunità, nei rapporti di vicinato, nelle medicine dolci; a noi che abbiamo una visione olistica del mondo interessa molto una sua risposta. E confidiamo in questa, qualunque essa sia, per radicarci ulteriormente nei territori, nei luoghi nei quali viviamo e coltiviamo, nelle campagne e città d'Italia, luoghi contri quali Expo 2015, questa Expo si appresta a sparare, con milioni e milioni di euro di sola comunicazione, una campagna di offuscamento, di seppellimento che non ha eguali. Noi abbiamo letto, ben prima che questo evento si manifestasse le

Le soluzioni del cruciverbanarchico di "A" 393

Orizzontali	Verticali
4. Ergastolo	1. NoMuos
6. Malatesta	2. Vanzetti
7. Emma	3. Sante
9. Antifa	5. Guerra
11. Brassens	8. Fontana
13. Gatto	10. Comune
15. Michail	12. Settimana
18. Veronelli	13. Gaetano
19. Notav	14. Disobbedienza
22. Ponte	16. Lli
23. Bandiera	17. Rom
24. Murray	20. Anar
26. Riscaldamento	21. Anarchik
27. Camillo	25. Addio
28. Fai	

implicazioni planetarie, decisive, letali, sulle sorti dell'agricoltura mondiale. Dopo Expo nulla sarà come prima.

E ci permetta di dirlo, è solamente grazie al nostro lavoro di base, di controinformazione, al nostro faticoso, tenace lavoro di formiche che , alla fine, qualche buon seme, non Ogm, si salverà.

Ci aspettiamo una risposta e che Lei voglia incontrarci. Ci siamo formati sui suoi libri, come su quelli di altri grandi come Commoner, Bookchin, Illich, non ci deluda.

Saluti di terra e di semi.

Teodoro Margarita
Asso (Co)



Sacco e Vanzetti/ No alla riabilitazione di Stato

Sul numero 392 (ottobre 2014) della rivista è riportata la comunicazione che il 5 ottobre si sarebbe tenuto a Villafalletto un convegno - cui avrei dovuto partecipare anch'io come relatore - in ricordo di Vincenzina Vanzetti, sorella di Bartolomeo. Nelle note relative alla mia persona leggo: *presente nell'agosto 1977 alla proclamazione ufficiale della riabilitazione dei due anarchici a Villafalletto*. Sebbene ciò corrisponda al vero (io ero effettivamente presente) intendo precisare che la mia (e quella degli altri anarchici torinesi) non fu una semplice presenza ma una dura contestazione alla riabilitazione di Stato di Sacco e Vanzetti. Sia a Torino che a Villafalletto interrompemmo gli oratori ufficiali designati scontrandoci con il servizio d'ordine del PCI. A Villafalletto murammo abusivamente una lapide con queste parole: *Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti / assassinati dallo Stato perché anarchici / Il vostro sacrificio rafforza la nostra volontà di lotta / Gli anarchici* (cito a memoria).

È merito degli organizzatori del convegno su Vincenzina Vanzetti l'avermi invitato a parlare, per sentire la voce anche di chi nell'agosto del 1977 aveva guastato la festa, di chi non riconosceva quel proclama del governatore del Massachusetts che per il Comitato per la Riabilitazione di Sacco e Vanzetti - di cui Vincenzina era l'anima - rappresentava il raggiungimento del massimo obiettivo.

Per motivi organizzativi l'incontro è stato spostato al 12 ottobre, giorno in cui purtroppo avevo impegni lavorativi. Ho quindi inviato una relazione scritta, che è stata letta ai presenti.

Tobia Imperato
Torino



Poesia/ Essere anarchici

essere anarchici significa essere significativi
significa rispondere ogni secondo della vita
al primo istinto distinto dell'ego
significa non tradirlo
il tuo ego
significa farlo cresce
nella consapevolezza
di vivere insieme
ad altri
milioni di ego come il tuo
ognuno col suo spazio
la sua dignità
la sua fame
di stronzaggine
di modesta antipatia
di essenziale alterezza
sarà l'ego a capire quando dovrà fermarsi
una risata lo fermerà
lo farà tornare in carreggiata
dove milioni di ego camminano
inseguendo i propri bisogni
e sogni bis
nell'alto terreno
nello spazio infinito
dove c'è posto per tutti

essere anarchici significa parlare d'amore
vivere
costruire una famiglia
distruggerla
prendere una donna o un uomo
lasciarla o lasciarlo
prenderne un altra senza farle
del male senza ferirla o ferirlo
sapendo che in ogni momento
ci può essere la
fine della storia
l'inizio dell'altra
informare
a volte
è meglio di curare
infondere fiducia
a priori
è meglio
di disilludere

essere anarchici significa
amare i cattivi
seguire il male con occhio critico
capirne le ragioni
renderlo innocuo
prima che esploda
essere anarchico significa
volere per non potere
essere avere e aspirare
stare fermi e muoversi
planare
soffrire
gioire
morire e rinascere
credere in dio direttamente
se dio non esiste
o bruciare
dentro l'acqua dei più impetuosi ruscelli
la propria spiritualità

essere anarchici significa lustrarsi gli occhi
quando
le merci ti chiamano
ti invitano a comprarle
ti dicono ma tu senza noi cosa sei?
lascia le idee
lascia gli ideali
lascia ogni forma di cultura
segui la traccia dei nostri perizoma
sali sull'albero delle mucche appese
e spremi nel verso della felicità
quello delle freccette disegnate
guarda come ti sorride lo specchio!
sei bello
pulito
profumato ogni centimetro di te
è ben curato ti rappresenta di dà dignità
altro che la coccarda o la bandiera rossa nera
sei nel 21 secolo
l'occhio
vuole tutta la sua parte
ora l'occhio comanda per il tuo bene stare
per il pannolino senza germi di tuo figlio
il lavaggio intimo di tuo moglie
stai bene
lasciati le tue pene
il tuo giudizio sul mondo

essere anarchici
significa averlo sempre il giudizio sul mondo
anche se non c'è
s'è scontato
se disturba dirlo
se pare paradossale
perchè è il tuo giudizio
sul mondo perchè
viene da te
da dentro perchè
essere anarchici significa essere minatori
di se stessi
significa trovare le pietre inutili
e comprarle al mercato esterno come oro
essere anarchici significa lottare per se stessi
imprendere per se stessi

essere grandi
per se stessi
essere merde per se stessi
essere anarchici significa
costruire il
proprio bel mondo
e non darlo ad esempio agli altri

essere anarchici significa
non incontrare nessuna resistenza
perchè nessuna resistenza esiste per un vero anarchico
essere anarchici significa cantare
here's to you nicola and bart
e piangere anche dopo
la centesima volta che l'ascolti
essere anarchici significa senza legge
perchè non ci sono
leggi per un anarchico
non c'è stato
non c'è vertice
perchè ognuno ha il proprio vertice
perchè ognuno ha la propria vetta
e quella vetta'
è la sua merce assoluta
cha gettata in alto
da un pollo arrostito
si trasforma in MAESTOSO rapace senza artigli

essere anarchici significa essere
aquila e preda
che insieme si nutrono di vita di gioia
di libertà
di rispetto reciproco
essere anarchici significa capire prima di tutto e di tutti
che ognuno di noi
che compare SU questa terra
deve poter AVERE felicità
e per avere felicità deve
mangiare
dormire essere una casa
un medico un sogno
una donna
o un uomo
tutti devono essere ciò
che si sente di avere

essere anarchici significa
essere unici
stronzi con se stesso e docili con gli altri
significa cercare la propria strada laddove
le strade si diramano
s'incrociano
si moltiplicano
si sfiorano si guardano
senza mai scontrarsi e se si scontrano
semplicemente s'includono dentro le strade degli altri

essere anarchici significa
prendere come prima cosa
tutti i coltelli
le pistole i fucili le armi
le cose che possono uccide e fonderle
in un pensiero unico
questo si' un pensiero
di pace e giustizia
dove la violenza non può esistere perchè non concepita
contro un essere
vivente pensante o meno
sapendo che la violenza più subdola
è la violenza dell'ignoranza

essere anarchici significa
pensarsi colti
supremi
arrivati
autonomi in genio mira e felicità
essere anarchici non significa essere liberali
ma libertari
c'è una grande differenza
i liberali si fanno proteggere dalle nefandezze fatte
i libertari si proteggono dalle ingiustizie
che verranno

essere anarchici
non significa essere dei parassiti
come dei generosi
o degli avidi
o dei ruffiani
o degli assassini

essere anarchici
significa che tutto può convivere
dentro la propria caverna illuminata
che usciranno anche bruto e i suoi amici
e hitler
e stalin
e.... salto francesco
che mai sarebbe diventato figlio di ricco

essere anarchici significa
potarli alla fonte
all'inizio del gioco
farli cadere dall'alto
dalla splendida forma mentis
che un anarchico (solo lui)
ha coltivato

essere anarchici è un mito
che si mette in moto
un uomo mai domo che pensa
si ferma
agisce e rimane tale
di buona
pasta con l'amaro che la bocca conserva
come il veleno
che cacciato
serve per curare-

essere anarchico

essere anarchico
ora con mai
incontrerai.

Stefano Enea Virgilio Raspini
per le cucine del popolo
Massenzatico (Re)

I nostri ***fondi neri***



Sottoscrizioni. Marco Pandin (Montegrotto Terme – Pd) 70,00; Andrea Pasqualini (Vestenanuova – Vr) ricordando Angelo Sbardellotto, 30,00; a P.I. la sua compagna, 500,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Alberto Ciampi (San Casciano Val di Pesa – Fi) ricordando Pier Carlo Masini, 10,00; Giovanni Orru (Nuoro) 20,00; Stefano Baronio (Seniga - Mi) 500,00; Enrico Moroni (Settimo Milanese – Mi) 10,00; Giorgio Meneguz (Brovello Carpugnino – Vb) 10,00; Roberto Palladini (Nettuno – Rm) 20,00; Francesco D'Alessandro (Sesto San Giovanni – Mi) 380,00; Angelo Pagliaro (Paola – Cs) in ricordo di Franco Pasello, 10,00; Daniele Del Freo (Carrara – Ms) 20,00; Michele Pansa (Tropea – Vv) 10,00; Giancarlo Attena (Napoli) 100,00. **Totale € 2.190,00.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro). Stefano Stofella (Rovereto – Tn); L. D. (Ancona); Patrizio Quadernucci (Bobbio – Pc); Andrea Morigi (Savignano sul Rubicone – Fc); Angelo Mario Monne (Dorgali – Nu); Alfredo Mazzucchelli (Carrara). **Totale € 600,00.**



sniffare riviste provoca dipendenza

Grafica Roveda

Il solito regalo inutile?

Si avvicina la fine dell'anno, tradizionale periodo di regali.
Si fa sempre un gran parlare di regali intelligenti.
Perché non regalare un abbonamento annuo ad "A"?
Nella prima copia mettiamo una lettera che indica il nome di chi fa il regalo e aggiungiamo qualche nostro piccolo omaggio editoriale.

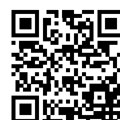
Nel primo interno di copertina anche di questo numero, trovi indicati il costo e le modalità per gli abbonamenti. Mandaci sempre una mail indicando il tuo nome (che riferiremo al destinatario dell'abbonamento da te regalato) e i dati del destinatario.

(se il tuo amico/a è detenuto/a, gliela mandiamo gratis)

No. Un abbonamento ad "A"

sei ancora in tempo
(e puoi pagare anche on-line con carta di credito)





Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.